

BIBLIOTECA ARAGNO



Marc Bloch

Il regno
di Luigi XIV
Aspetti economici

Corso raccolto da P. Heumann

traduzione e cura di Frédéric Ieva

Nino Aragno Editore

© 2016 Nino Aragno Editore

sede legale

via San Francesco d'Assisi, 22/bis - 10121 Torino

sedi operative

via San Calimero, 11 - 20122 Milano
strada Santa Rosalia, 9 - 12038 Savigliano

ufficio stampa

tel. 02.72094703 - 02.34592395

e-mail: info@ninoaragnoeditore.it

sito internet: www.ninoaragnoeditore.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di Frédéric Ieva	VII
<i>Cenni biografici</i> di Marc Bloch	XXXV

IL REGNO DI LUIGI XIV ASPETTI ECONOMICI

Introduzione	3
--------------	---

CAPITOLO I

La moneta e i metalli preziosi sotto Luigi XIV	31
1 La moneta stabile	31
2 La produzione dei metalli preziosi	33
3 La distribuzione dei metalli preziosi in Europa	37
4 La Francia e i metalli preziosi	42
5 Il problema al tempo di Colbert	45
6 La politica monetaria	48
7 Il credito e la moneta fiduciaria	57

CAPITOLO II

I redditi agricoli	65
1 L'importanza dei redditi agricoli	65
2 L'agricoltura	66
3 La signoria	68
4 I problemi economici della signoria	72
5 I proprietari borghesi e i contadini	81
6 Conclusione	86

CAPITOLO III	
La produzione industriale	91
1 La natura delle imprese dalla produzione industriale	91
2 La regolamentazione dell'industria	97
3 L'aspetto economico della vita industriale	104
CAPITOLO IV	
Gli scambi	113
1 Le condizioni degli scambi interni	114
2 I problemi economici del commercio interno	118
3 Il commercio estero. I tentativi di organizzazione	120
4 Il commercio estero della Francia	125
5 L'attività industriale e commerciale della Francia sotto Luigi XIV	128
CAPITOLO V	
I capitali, le ricchezze e le classi sociali	131
1 La classificazione delle ricchezze	131
2 Il problema degli investimenti	133
3 Le cariche	136
4 Il credito consentito al re	138
5 Il credito permesso ai privati	140
6 Gli investimenti nelle terre	141
Conclusioni	143
<i>Indice dei nomi</i>	145

PREFAZIONE
Gli anni alla Sorbona di Marc Bloch
e il corso su Luigi XIV

di Frédéric Ieva

Prologo

Verso la fine della Prima Guerra mondiale, quando ormai le sorti dell'esercito tedesco erano segnate, Parigi mostrò una ferma volontà di ritrasformare Strasburgo in un'università francese. Per raggiungere tale obiettivo il governo parigino non lesinò risorse finanziarie e umane e diede avvio a questo suo progetto imponendo, il 7 dicembre 1919, la chiusura dell'ateneo tedesco e il licenziamento di tutto il personale accademico. I nuovi corsi strasburghesi in francese iniziarono nel gennaio del 1919; in tale periodo anche il capitano Marc Bloch¹ tenne alcune lezioni, prima di venire smobilitato, il 13 marzo 1919, e di essere assegnato all'università di Strasburgo.

Il 1° ottobre ottenne l'incarico di storia medievale; poco dopo, il 22 novembre 1919, venne ufficialmente inaugurata la sede universitaria, dove erano stati fatti

¹La bibliografia su Marc Bloch è alquanto ampia, mi limito perciò a citare F. Pitocco, *Crisi della storia, crisi della civiltà europea. Saggio su Marc Bloch e dintorni*, Mondadori Università, Milano 2012, a cui rimando per la bibliografia. Francesco Pitocco aveva già curato il volume di M. Bloch, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997.

confluire buona parte dei migliori studiosi di cui allora la Francia disponeva. Tra il prestigioso gruppo di docenti nominati a Strasburgo vanno ricordati almeno lo storico Christian Pfister, il professore che aveva voluto Bloch a Strasburgo, e che nel 1925 sarebbe diventato rettore dell'ateneo, lo storico della filosofia Etienne Gilson, il modernista Lucien Febvre, l'archeologo Albert Grenier, il sociologo Maurice Halbwachs, il giurista Gabriel Le Bras e lo psicologo Charles Blondel. Presto quel clima di euforia e di forte idealità che aveva dato vita al nuovo polo universitario di Strasburgo, dove numerose facoltà erano state riunite in un unico palazzo universitario, venne meno e cominciò il controesodo verso gli atenei parigini². Come avrebbe affermato il rettore Pfister, Strasburgo era diventata una sorta di anticamera di Parigi, e gradualmente tutti i professori più prestigiosi puntarono con decisione a rientrare nella capitale francese; così Gilson entrò alla Sorbona nel 1920, Le Bras fu nominato nel 1930 a Parigi alla cattedra di *Histoire des droits savants* e in seguito a quella di diritto canonico, Grenier lasciò Strasburgo nel 1932, in quanto fu scelto come supplente di Camille Jullian al Collège de France, dove avrebbe tenuto la cattedra delle *Antiquités nationales* dal 1936 al 1942, nel 1933 anche Febvre fu eletto al Collège, dove avrebbe occupato la cattedra di *Histoire de civilisation moderne* dal 1933 al 1949. Nel 1935 Halbwachs fu nominato alla Sorbona e, nel 1936, dopo alcuni tentativi falliti di entrare al Collège de France a Parigi, fu la volta di Marc Bloch che prese il posto di Henri Hauser alla cattedra di Storia economica e sociale della Sorbona, ponendo fine così al suo periodo strasburghese durato 17 anni. Di tutti gli studiosi nominati solo Blondel arrivò dopo Bloch alla Sorbona, andando a occupare la cattedra di Psicologia patologica.

² Cfr. F. Mores, *Marc Bloch, il Collège de France e le forme della comparazione storica*, «Quaderni Storici», 119, XL, n. 2, agosto 2005, pp. 555-596.

1. *L'ingresso alla Sorbona*

Agli inizi del 1936 diversi indizi fecero nascere in Bloch buone speranze di riuscire a rientrare a Parigi. I primi mesi dell'anno, a dire il vero, furono segnati dall'incertezza. Per un momento Bloch pensò di concorrere sia alla cattedra di Storia del lavoro, tenuta da François Simiand sino alla sua morte, avvenuta il 13 aprile 1935, al Collège de France, sia alla cattedra di Storia economica alla Sorbona. Ma Etienne Gilson, uno dei suoi più autorevoli sostenitori al Collège, gli scrisse il 20 gennaio 1936, avvertendolo del fatto che il suo ingresso nel Collège de France non era affatto scontato; inoltre candidarsi a entrambe le cattedre era considerata «una tattica pericolosa»³. Un altro segnale ostile Bloch lo ricevette il 22 gennaio, quando Marcel Mauss gli scrisse chiaramente che non avrebbe sostenuto la sua candidatura⁴. Pochi giorni dopo Bloch prese la decisione di rinunciare a concorrere alla cattedra di storia del lavoro del Collège e di orientarsi definitivamente verso la Sorbona, anche se aveva presentato ufficialmente la sua candidatura al Collège, il 7 febbraio 1936⁵, premurandosi di spiegare ad Albert Demangeon⁶, in una lettera scritta il medesimo

³M. Bloch, L. Febvre, *Correspondance*, vol. II, *De Strasbourg à Paris. 1934-1937, Annexes*, a cura di B. Müller, Fayard, Parigi 2003, E. Gilson a M. Bloch, 20 gennaio 1936, p. 483. Ho tradotto i passaggi citati per praticità.

⁴Cfr. *Ibid.*, M. Mauss a M. Bloch, Parigi, 22 gennaio 1936, pp. 484-485.

⁵Cfr. *Ibid.*, M. Bloch a J. Bédier, Strasburgo, 7 febbraio 1936, pp. 487-488. Joseph Bédier (1864-1938) era stato nominato *administrateur* del Collège nel 1929, cfr. Mores, *Marc Bloch*, cit., p. 562.

⁶Albert Demangeon (1872-1940), allievo di Paul Vidal de la Blache (1845-1918), insegnò geografia dapprima all'università di Lille nel 1907 poi nel 1911 alla Sorbona dove divenne titolare di cattedra in geografia economica nel 1925. Fu direttore dal 1921 della rivista «*Annales de Géographie*», a cui collaborava dal 1902. Scrisse due libri di geografia politica: *Le déclin de l'Europe*, Payot, Parigi 1920 e *L'empire britannique, étude de géographie coloniale*, Armand Colin, Parigi 1923. In collaborazione con L. Febvre pubblicò *Le Rhin, problèmes d'histoire et d'économie* Armand Colin, Parigi 1935. Una parte dei suoi articoli furono raccolti nel volume apparso po-

giorno, che questo suo passo doveva essere considerato solo una pura formalità nel caso in cui il Comitato di Storia della Sorbona si pronunciasse a suo favore⁷. Il giorno dopo Georges Lefebvre gli fece un puntuale resoconto della seduta del Comitato del 7 febbraio: tutti i suoi potenziali avversari, Émile Coornaert⁸ in testa, erano risultati nettamente inferiori a lui, e quindi, sempre secondo Lefebvre, Bloch aveva buone probabilità di riuscire a ottenere la cattedra, ma occorreva attendere che la Facoltà si pronunciasse ufficialmente e aspettare un mese nell'eventualità che si presentassero altri concorrenti⁹.

L'11 febbraio Bloch ritirò la sua candidatura al Collège e lo stesso giorno rispose alla lettera di Mauss del 22 gennaio, informandolo che il Comitato aveva deciso di mantenere la cattedra di Storia economica tenuta da Henri Hauser, il quale sarebbe andato in pensione nell'estate del 1936. «Non posso ignorare il fatto che esprimendosi in questo modo molti membri hanno pensato a me. Naturalmente non sono sicuro del successo. Tuttavia le prospettive, da questo lato, mi sembrano molto più favorevoli di quelle che avrei al Collège, dove la

stumo *Problèmes de géographie humaine*, Armand Colin, Parigi 1942. Su Demangeon cfr. L. Febvre, *Deux amis géographes: Jules Sion, Albert Demangeon*, «Annales HS», vol. III, 1941, n. 1-2, pp. 81-89, ripubblicato in Id., *Combats pour l'histoire*, Armand Colin, Parigi 1953 (ma cito dall'edizione tascabile del 1992), pp. 376-386 e G. Parker, *Albert Demangeon, 1872-1940*, «Geographers», 11, 1987, pp. 13-21.

⁷Cfr. Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. II, cit., M. Bloch ad A. Demangeon, 7 febbraio 1936, p. 488.

⁸Émile Coornaert (1886-1980) si interessò alla storia economica nel 1930. Concorrente di Bloch riuscì a prevalere sia nel 1931, diventando direttore di studi di Storia economica all'École Pratiques des Hautes Études, sia, come si vedrà, nel 1936 succedendo a François Simiand al Collège. Partecipò alla resistenza e fu autore di importanti studi quali *La Corporation en France avant 1789*, Gallimard, Parigi 1941, e *Les compagnonnages en France du Moyen Âge à nos jours*, Éditions ouvrières, Parigi 1966. Su tale studioso cfr. J. Schneider, *Notice sur la vie et les travaux de Émile Coornaert*, Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, gennaio-marzo 1982, pp. 114-124.

⁹Cfr. Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. II, cit., G. Lefebvre a M. Bloch, sabato 8 febbraio 1936, pp. 488-489.

candidatura di uno storico si scontrerebbe con delle obiezioni di cui comprendo molto bene le ragioni»¹⁰.

Nel mese di febbraio aumentarono notevolmente le probabilità che Bloch venisse chiamato alla Sorbona: un ottimista Demangeon scrisse a Bloch il 12 febbraio: «Ora mi sembra più o meno certo che il vostro nome avrà la meglio. È un parere unanime. La riunione in cui si voterà si terrà solo in aprile-maggio. Il mantenimento dell'insegnamento di Storia economica, senza altri epiteti, è stato adottato all'unanimità. I medievalisti sono stati deliziosi; uno di loro ha anche parlato dello scandalo che avrebbe suscitato la soppressione della cattedra di storia economica. Approvo molto la vostra rinuncia al Collège de France»¹¹.

Il 18 giugno 1936 Bloch fu votato all'unanimità come successore di Hauser alla cattedra di Storia economica; l'amico Halbwachs gli inviò una lettera di complimenti, formulando l'augurio di poter lavorare insieme in futuro¹² e Lefebvre gli raccontò brevemente come si era svolta la seduta: «Siete stato eletto questo pomeriggio all'unanimità. La relazione di Georges Pagès non designava del resto alcun concorrente. Si è votato per alzata di mano, cosa che aveva il vantaggio della rapidità, forse non era molto regolare, ma nessuno reclamerà, state tranquillo. Ecco l'affare sistemato non mi resta che farvi i complimenti»¹³.

La nomina di Bloch fu ratificata il 28 luglio 1936 dal ministro della Pubblica Istruzione Jean Zay¹⁴. Il 4 gennaio

¹⁰ *Ibid.*, M. Bloch a M. Maus, Strasburgo, 11 febbraio 1936, p. 490.

¹¹ *Ibid.*, A. Demangeon a M. Bloch, Parigi, 12 febbraio 1936, p. 491.

¹² Cfr. *Ibid.*, M. Halbwachs a M. Bloch, Parigi, 18 giugno 1936, pp. 494-495.

¹³ *Ibid.*, G. Lefebvre a M. Bloch, Parigi, 18 giugno 1936, p. 495.

¹⁴ Jean Zay (1904-1944) fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione nel 1936 a 32 anni, si veda la sua autobiografia *Souvenirs et solitude*, Juilliard, Parigi 1946 e che in seguito sarebbe stata ristampata di frequente. Sulla figura di Jean Zay, arrestato illegalmente nel 1940 e caduto vittima della Milice nel 1944, cfr. G. Boulanger, *L'affaire Jean Zay. La République assassinée*, Calmann-Lévy, Parigi 2013.

1937 venne promosso da *maître de conférences* a *professeur sans chaire* e nel novembre del medesimo anno gli fu assegnata una cattedra di storia economica¹⁵.

Nel corso dell'estate del 1936, quindi, Bloch era riuscito a realizzare il suo desiderio di tornare a Parigi ma, come ha notato Massimo Mastrogregori, «nella capitale francese resterà pochissimo, meno di tre anni, dall'agosto 1936 all'agosto 1939, con varie interruzioni. Non avrà il tempo di esercitare un'influenza concreta nel vero centro della vita culturale francese»¹⁶.

2. *La seconda crisi delle «Annales»*

Nel suo breve e intenso periodo parigino, oltre a prendere assiduamente parte ai dibattiti storiografici della capitale francese, Bloch fu impegnato su molteplici fronti. Innanzitutto, poco prima di essere nominato alla Sorbona, aveva appena portato a termine la prima stesura de *La Société féodale*: i progressi nella lavorazione di questa importante opera si possono seguire attraverso le lettere che Bloch inviò a Henry Berr tra il 1924 e il 1940¹⁷. I due volumi sulla società feudale sarebbero usciti nel 1939 e 1940¹⁸.

¹⁵ C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, La Nuova Italia, Milano 1999, p. 197n.

¹⁶ M. Mastrogregori, *Introduzione a Bloch*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 20.

¹⁷ Cfr. M. Bloch, *Écrire la Société féodale. Lettres à Henry Berr, 1924-1943*, correspondance établie et présentée par J. Pluet-Despatin, préface de B. Gremek, IMEC Éditions, Parigi 1992. Henry Berr (1863-1954) insegnò per molti anni lettere e retorica al liceo Henry IV di Parigi e svolse un ruolo fondamentale nel rinnovamento delle scienze storiche. Nel 1900 fondò la «Revue de Synthèse», che divenne una prestigiosa sede di dibattito interdisciplinare. Su Henri Berr cfr. L. Febvre, *Henri Berr*, *Annuaire de l'ENS*, 1956, pp. 21-24; M. Siegel, *Henry Berr's Revue de Synthèse Historique*, «History and Theory», 9, 1970, pp. 322-325; G. Gemelli, *Communauté intellectuelle et stratégies institutionnelles, Henri Berr et la fondation du Centre international de synthèse*, «Revue de Synthèse», 1987, pp. 225-259.

¹⁸ M. Bloch, *La société féodale*, 2 voll., Albin Michel, Parigi 1939-1940, cfr. l'edizione italiana Einaudi, Torino 1949.

Bloch divenne così uno specialista di storia economica, argomento di cui, sino a ora, si era occupato in maniera sporadica scrivendo recensioni e rassegne e soprattutto il magistrale saggio sulla Francia rurale¹⁹; iniziò a tenere dei corsi anche all'École Normale Supérieure (ENS), prese l'incarico di redigere rassegne bibliografiche di storia economica francese sulle colonne della «Economic History Review» e soprattutto nel 1938 fondò, in collaborazione con Maurice Halbwachs, un Istituto di storia economica e sociale²⁰.

Profondamente convinto dei forti legami che si devono creare tra la storia e l'economia, Marc Bloch, nella conferenza intitolata *Que demander à l'histoire*, tenuta nel gennaio del 1937 davanti a una platea di giovani economisti, sostenne che un serio studio dell'economia contemporanea non può prescindere da una profonda conoscenza storica²¹.

Il ritorno di Bloch a Parigi non ricreò, tuttavia, un clima di fraterna e continua collaborazione con Lucien Febvre paragonabile a quello che aveva caratterizzato il periodo strasburghese, armonia che si era riverberata positivamente sulla prima fase delle «Annales», dal 1928 al 1933²². Nel 1934 si era infatti consumata una prima crisi tra Bloch e Febvre, quando i contatti tra i due storici, a causa del trasferimento del secondo a Parigi, erano di-

¹⁹ M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Aschehoug, Oslo 1931, cfr. l'edizione italiana Einaudi, Torino 1973³, tradotta da Carlo Ginzburg.

²⁰ Fink, *Marc Bloch*, cit., p. 201.

²¹ Cfr. Mastrogregori, *Introduzione a Bloch*, cit., p. 94. La conferenza di Bloch *Que demander à l'histoire* era stata pubblicata nel «Centre polytechnicien d'Études économiques», gennaio 1937, n. 34, pp. 15-22, cfr. ora l'edizione italiana *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G.G. Merlo e F. Mores, Castelvechi, Roma 2014.

²² Per una storia delle «Annales» cfr., tra i tanti libri che si potrebbero citare, T. Stoianovich, *La scuola storica francese. Il paradigma delle «Annales»*, Iseidi, Milano 1978 e P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle Annales 1929-89* (ed. or. 1990), Laterza, Roma-Bari 1992.

ventati molto meno frequenti, fatto che avrebbe influito negativamente sull'organizzazione della rivista²³. Dopo questo primo episodio di forte dissapore tra i due, seguì un periodo di relativa calma ed equilibrio che si alterò gravemente in occasione di un secondo scontro piuttosto duro verificatosi nel 1937-1938.

Febvre stava attraversando un momento difficile, segnato nel 1936 da un acceso diverbio con Henri Berr in relazione all'*Encyclopédie française*²⁴ e dalla rottura della sua relazione sentimentale con la ricercatrice austriaca Lucie Varga²⁵, evento che lo indusse a eclissarsi progressivamente dalla conduzione della rivista, un atteggiamento disapprovato da Bloch che si lamentò della condotta dell'amico²⁶.

Il dissidio divenne esplicito, come si può notare dalla lettura della missiva di Febvre dell'8 maggio 1938. Dopo aver respinto un articolo del geografo René Crozet perché giudicato privo di talento e non contraddistinto da alcun elemento innovativo²⁷, Febvre prese spunto da questo episodio particolare per svolgere riflessioni «più

²³ B. Müller, *Preface* in M. Bloch, L. Febvre, *Correspondance*, vol. III, *Les Annales en crises 1938-1943*, Fayard, Parigi 2003, p. V.

²⁴ Cfr. L. Febvre, *Lettres à Henri Berr*, présentées et annotées par J. Pluet, G. Candar, Fayard, Parigi 1997, pp. 525-538. Sui rapporti tra Febvre e Berr cfr. anche H.-D. Mann, *Lucien Febvre. La pensée vivante d'un historien*, Armand, Colin, Parigi 1971, pp. 74-85; 104-106. Per un profilo biografico di Febvre si rinvia naturalmente a B. Müller, *Lucien Febvre lecteur et critique*, Albin Michel, Parigi 2003, a cura dello stesso si veda *Bibliographie des travaux de Lucien Febvre*, Armand Colin, Parigi 1990.

²⁵ Su Lucie Varga (1904-1941) si veda *Lucie Varga. Les autorités invisibles, une historienne autrichienne aux Annales dans les années Trente*, biographie et textes compilés et commentés par P. Schöttler, Cerf, Parigi 1991; dello stesso Schöttler si veda *Lucie Varga ou la face cachée des Annales*, «Sextant». 2000, 13/14, pp. 227-245.

²⁶ Cfr. O. Dumoulin, *Marc Bloch*, Presses de Science Po, Parigi 2000 p. 101.

²⁷ L'articolo in questione era *Contribution à l'histoire de la voie ferrée de Paris à Toulouse et du réseau ferré entre Loire, Mayenne et Cher*, che effettivamente non fu pubblicato sulle «Annales», bensì nella «Revue d'histoire moderne», 1939, vol. 14, n. 38, pp. 241-260.

ampie e allo stesso tempo più personali»²⁸, perché da diversi mesi si sentiva vittima di una «eviction» dal lavoro in comune. Inoltre, circostanza ancora più grave ai suoi occhi, egli non riusciva più a esercitare la sua «influenza»²⁹ sulla rivista. Pur riconoscendo diverse sue responsabilità, notava con amarezza di non aver più la possibilità di parlare «quando vorrebbe, come vorrebbe e di ciò che vorrebbe»³⁰. Le «Annales», in estrema sintesi, stavano prendendo una china pericolosa e per questo motivo Febvre lanciò un grido di allarme.

Bloch rispose subito con una lettera cortese ma alquanto ferma. Respinse risolutamente il termine «eviction» utilizzato da Febvre, sottolineando al contempo che era stato egli stesso a smettere di occupare il posto che gli spettava nella direzione delle Annales. Bloch, perfettamente conscio degli innumerevoli impegni ai quali l'amico doveva far fronte, ribatté e «forse io lo sono meno di voi? Lo ignoro e non voglio entrare in un confronto senza fine»³¹. In seguito Bloch mise in evidenza alcuni difetti di Febvre: dal rifiuto di farsi carico di impegni umili, ma necessari per mandare avanti la rivista, alla tendenza a evitare di svolgere alcuni «lavori obbligati»; era contrario a scrivere recensioni su richiesta, disertava tutte le riunioni che si tenevano presso l'editore Armand Colin, non proponeva alcuna soluzione alternativa, e rifiutava inoltre di vedersi più frequentemente con Bloch. Questi alla fine si trovò costretto a osservare che «solo chi ha veramente le mani in pasta è quello che dirige veramente»³².

Alla luce di tali osservazioni Bloch mostrò di condivi-

²⁸ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., L. Febvre a M. Bloch, Parigi, 18 maggio 1938, p. 9.

²⁹ *Ibid.*, p. 10.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*, p. 12.

³² *Ibid.*, p. 13.

dere il parere di Febvre secondo il quale la rivista stava attraversando una fase critica, circostanza di cui egli non si sentiva minimamente responsabile.

La risposta di Febvre fu immediata e tutta impostata sulla tesi che il loro diverbio fosse frutto, in realtà, di un cumulo di malintesi; il dissidio sembrò andare verso una ricomposizione grazie all'apparente volontà di Febvre di trovare una soluzione per giungere a una gestione più efficace della rivista³³. Nei mesi successivi i due direttori furono impegnati nella creazione di un comitato di redazione, ma nella seconda metà di giugno Febvre manifestò nuovamente la sua insoddisfazione, esternando il suo «disagio *Annales*»³⁴. A breve egli avrebbe compiuto 60 anni: raggiungere una tale età aveva fatto maturare in lui una serie di riflessioni e a mettere in chiaro ciò che disapprovava delle «*Annales*». In primo luogo rafforzò la sua convinzione che un articolo non doveva avere la funzione di far apprendere qualcosa ai lettori, ma doveva perseguire l'obiettivo di essere innovativo e di aprire delle nuove prospettive di ricerca: «Vorrei prima di tutto una rivista di idee. Degli articoli brevi»³⁵. In secondo luogo constatò con vivo disappunto che la rivista si stava orientando sempre di più verso «una sorta di conformismo accademico di centro sinistra, rispettoso delle convenzioni e delle situazioni»³⁶. In terzo luogo criticò l'iniziativa di Bloch di andare a trovare Charles Seignobos³⁷, responsabile di praticare un cattivo genere di storia e, infine, concluse la propria lettera affermando: «In ogni caso si tratta di un ruolo che non posso tenere, che sa-

³³ Cfr. *Ibid.*, L. Febvre a M. Bloch, 10 o 11 maggio 1938, pp. 15-16.

³⁴ Cfr. *Ibid.*, L. Febvre a M. Bloch, 18 giugno 1938, p. 22.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Cfr. F. Mores, *Lecture inglesi di Marc Bloch: Mores legge Touati*, «Storica», XIII, 39, 2007, pp. 157-164, in particolare sull'importanza di Seignobos (e Langlois) per Bloch cfr. p. 160.

rebbe disagevole che io tenessi, se dovessi ipotizzarlo. È quello di ... diciamo, di secondo»³⁸.

Bloch rispose in maniera franca, tramite una lettera non priva di rilievi. Respinse con durezza ogni accusa nei confronti di Charles Seignobos, che considerava un suo maestro e che aveva sempre dimostrato una certa benevolenza nei suoi confronti. Era stato uno dei pochi che si era impegnato a interessarlo a «una storia non del tutto vuota di uomini e di realtà» e soprattutto per incontrarlo «non devo chiedere il vostro assenso»³⁹. E in seguito con una sottile e tagliente ironia disinnescò tutte le cupe critiche di Febvre: all'accusa di conformismo accademico non poteva che rispondere con un sorriso; non gli erano piaciute alcune recensioni? Per evitare questo inconveniente esisteva solo un'alternativa: se Febvre aveva l'intenzione di recensire un libro non aveva che da dirlo o da scriverlo, «in ogni caso indovinare i vostri desideri, no, non è mio compito»⁴⁰. E ancora: «mi accusate di volervi ridurre a un ruolo di "secondo" (la parola è vostra). Che curiosa immaginazione! Un "primo" e un "secondo". Ma no. Due bravi buoi affiancati sotto lo stesso giogo»⁴¹. In linea di principio concordava sul fatto che le «Annales» dovessero essere una rivista di idee, ma quest'ultime erano rare. Ancora una volta Bloch esortò Febvre a sormontare tutti gli ostacoli e a dirgli chiaramente se era intenzionato o meno a continuare a dirigere insieme la rivista, e in caso di risposta affermativa egli avrebbe provato «una delle più grandi gioie»⁴² della sua vita intellettuale. Superata questa burrasca, verso la fine dell'anno sarebbero emersi altri dissidi. Il 12 novembre 1938 Bloch

³⁸ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., p. 24.

³⁹ *Ibid.*, M. Bloch a L. Febvre, Parigi, 22 giugno 1938, p. 26, entrambe le citazioni.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 28.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*, p. 30.

scrisse a Febvre: «c'è il problema Leuillot e il problema Braudel»⁴³. Paul Leuillot⁴⁴ era il segretario di redazione delle «Annales». Come sottolineava Bloch, era persona preziosa poiché si occupava bene di una serie di incombenze come tenere i contatti con i collaboratori, gestire gli abbonamenti alla rivista, spedire i volumi per le recensioni e infine aveva accettato di sobbarcarsi l'incarico di redigere un indice generale dei primi dieci anni della rivista. Si trattava di mansioni supplementari per le quali non erano previsti compensi. Alla luce di tutto ciò Bloch affermò: «vi trovo ingiusto nei suoi confronti», tanto più che il loro modo di lavorare, soprattutto quello di Febvre «non gli rendono sempre la vita facile»⁴⁵. Poi vi era il problema Fernand Braudel. Scrisse Marc Bloch, sempre in questa lettera del 12 novembre 1938: «Braudel, non lo conosco affatto, né personalmente, né attraverso i suoi lavori. E qui apro una parentesi. È, mi dite, abbastanza suscettibile e si è risentito perché non l'ho avvertito di aver ricevuto un suo studente. Mi rincresce, sinceramente, perché non mi piace far soffrire nessuno [...], cercherò di sistemare le cose al nostro prossimo incontro. Ma guardate l'altro lato. Ecco un ragazzo che desidera lavorare a stretto contatto con noi, il quale tra l'altro sta preparando una tesi destinata a cadere nelle mie mani, non come relatore [...] ma come membro della com-

⁴³ *Ibid.*, M. Bloch a L. Febvre, Parigi, 12 novembre 1938, p. 40.

⁴⁴ Paul Leuillot (1897-1987), studioso dell'Alsazia all'epoca della Rivoluzione francese, nel 1928 fu nominato segretario di redazione delle «Annales». Avrebbe insegnato nei licei sino al 1949, in seguito venne chiamato dapprima al CNRS (Centre Nationale de la Recherche Scientifique) poi alla VI sezione dell'École Pratique des Hautes Études, dove sarebbe rimasto sino al 1978. Leuillot lasciò una testimonianza sulla sua esperienza alle «Annales», cfr. *Témoignage d'un fidèle*, in C.-O. Carbonell, G. Livet (a cura di), *Le berceau des «Annales». Le milieu strasbourgeois. L'histoire en France au début du XIX siècle*, Presses de l'Institut d'études politiques de Toulouse, Toulouse 1983, pp. 70-74. Su Leuillot cfr. G. Livet, *Paul Leuillot (1897-1987)*, «La Revue d'Alsace», 114, 1988, pp. 261-264.

⁴⁵ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., p. 40, entrambe le citazioni.

missione: la mia porta è aperta, che io sappia non mi pare che abbia bussato. Di certo non gliene voglio. Mi avrebbe fatto piacere e avrei tratto profitto dal parlare con lui; conosce e capisce molte cose che mi sfuggono. [...] Ciò che vedo è che siete sempre più incline a conferirgli un ruolo presso di noi. Gli affidate anche incarichi delicati, glieli affidate senza nemmeno avermene parlato. [...] Tutto questo senza che abbia un ruolo ufficiale nella rivista. A parer mio non è un buon sistema: né per lui, [...], né per noi, né nei confronti di terzi. Concludo: non dico che bisogna eliminare Braudel, ma, al contrario, bisogna fornirgli i mezzi per renderlo ufficialmente dei nostri, e quando parlerà a nostro nome, lo farà non in nome del signor Febvre o del signor Bloch, ma a nome delle *Annales*»⁴⁶. La soluzione avrebbe potuto essere di inserirlo nel Comitato di redazione, ma precisò Bloch: «Braudel prima di tutto, ma non solo Braudel, sarebbe imbarazzante. Vi propongo altri due nomi Friedmann⁴⁷ [...], Brunschwig»⁴⁸.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 41.

⁴⁷ Georges Friedmann (1902-1977) fu assistente di Célestin Bouglé (1870-1940) al Centre de documentation sociale dell'École Normale Supérieure. Qui si interessò ai problemi del macchinismo e delle condizioni di lavoro degli operai. Friedmann, pur essendo un marxista militante, non si iscrisse al Partito Comunista francese. Fece diversi viaggi in Russia in conseguenza dei quali scrisse *Problèmes du machinisme en URSS et dans les pays capitalistes*, Éditions Sociales Internationales, Parigi 1934; *La crise du progrès. Esquisse d'une histoire des idées (1895-1935)*, Gallimard, Parigi 1936 e *De la Sainte Russie à l'URSS*, Gallimard, Parigi 1938. Dopo gli accordi di Monaco si consumò la sua frattura con il partito comunista francese e sin dagli inizi della Seconda Guerra mondiale entrò in una formazione partigiana operante a Tolosa. Entrato nel 1935 nel comitato di redazione delle «Annales», ne avrebbe assunto la direzione, insieme con Fernand Braudel e Charles Morazé, nel dopoguerra. Su Friedmann cfr. *Une nouvelle civilisation? Hommage à Georges Friedmann*, Gallimard, Parigi 1973.

⁴⁸ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., p. 42. Henri Brunschwig (1904-1989) tra le due guerre mondiali fu uno storico della Germania contemporanea, mentre a partire dal secondo dopoguerra si sarebbe interessato alla storia dell'Africa, diventando uno dei maggiori africanisti francesi. Tra i suoi libri da ricordare: *Mythes et réalités du colonialisme français 1871-1914*, Armand Colin, Parigi 1960; *L'Avènement de l'Afrique*

Questa seconda crisi delle Annales si svolse in un contesto politico internazionale che andava sempre più deteriorandosi. Nel marzo del 1938 si era consumata l'Anschluss e Bloch, in qualità di ufficiale riservista, era stato chiamato a partecipare a un'esercitazione il 25 settembre; poco dopo il primo ministro francese Édouard Daladier, di ritorno dalla Conferenza di Monaco, venne accolto trionfalmente a Parigi. Bloch commentò tali eventi con la sua consueta e sferzante ironia: «Aver fatto Versailles e la Ruhr per arrivare alla Spagna e a Monaco, sì decisamente la nostra classe “dirigente” ha lavorato bene!»⁴⁹.

In questo clima europeo agitato da venti di guerra sempre più forti, Febvre e Bloch continuarono ad attendere ai propri lavori e a organizzare i fascicoli delle «Annales». Agli inizi di dicembre del 1938 Bloch, avendo consegnato il manoscritto del primo volume de *La société féodale*, scrisse a Febvre il 5 dicembre: «esco finalmente da un periodo in cui ero veramente preso dal bisogno di dimostrare a me stesso che ero in grado di portare a termine qualcosa, da un periodo molto duro, credetemi, e durante il quale le mie serate sono state molto lunghe e le mie notti più brevi di quanto sia ragionevole»⁵⁰. Tuttavia la fine dell'anno fu funestata dalla questione della successione alla presidenza dell'École Normale

Noire, Armand Colin, Parigi 1963 e *Noirs et Blancs dans l'Afrique noire française*, Armand Colin, Parigi 1983. Su Brunschwig cfr. J. Hargreaves, *From colonisation to Avènement: Henri Brunschwig and to history of Afrique Noire*, «Journal of African History», 31, 1990, pp. 347-352 e M. Michel (a cura di), *Études africaines, offertes à Henri Brunschwig*, Éditions de l'EHESS, Parigi 1982, in cui si veda dello stesso Brunschwig, *Vingt-ans après. Souvenirs de Marc Bloch*, pp. XIII-XVII.

⁴⁹ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., M. Bloch a L. Febvre, Parigi 3 ottobre 1938, p. 38.

⁵⁰ *Ibid.*, M. Bloch a L. Febvre, 5 dicembre 1938 p. 44. Cfr. anche Bloch, *Écrire la société féodale*, cit., p. 93, in cui Bloch, in una lettera a Berr degli inizi di ottobre, lo informa di essere in ritardo nel lavoro di revisione finale del suo libro.

Supérieure, il cui direttore Célestin Bouglé, gravemente ammalato, sarebbe morto nel gennaio del 1940. Bloch fu seriamente tentato di succedergli, ma dovette fare i conti con l'antisemitismo diffuso in certi ambienti intellettuali della società francese. Bloch affermò coraggiosamente: «sono un ebreo, ma non sono un ebreo antisemita» e poi aggiunse con una velata tristezza: «io mi sento nient'altro che un cittadino francese»⁵¹ e successivamente con un impeto d'orgoglio asserì: «sono francese, punto e basta»⁵². Fatto sta che alla fine Bloch rinunciò a candidarsi alla direzione dell'ENS, incarico che sarebbe stato affidato all'antichista Jérôme Carcopino⁵³.

Nella prima metà del 1939 Febvre manifestò tutta la sua preoccupazione per la situazione internazionale, esprimendo dei giudizi severi nei confronti di Benito Mussolini e Adolf Hitler: «un povero diavolo di maestro romagnolo, pieno di idee di stregoneria, di superstizioni, di assurdità imparate o ereditate e un imbianchino incolto e ignaro delle Alpi austriache [...] votano il mondo all'annientamento. La Francia non resisterà. Il problema non è di sapere se la Francia sarà "vittoriosa" o "vinta". [...] Perderà, ancora una volta, il suo sangue più puro

⁵¹ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., p. 45, lettera di M. Bloch a L. Febvre del 5 dicembre 1938.

⁵² *Ibid.*, M. Bloch a L. Febvre, 7 dicembre 1938, p. 49.

⁵³ Jérôme Carcopino (1881-1970), allievo di Gustave Bloch, sarebbe subentrato proprio al padre di Marc alla cattedra di Storia romana alla Sorbona nel 1920. Fu direttore dell'ENS a partire dal settembre 1940 e nel 1941-1942 fu nominato segretario di Stato della Pubblica Istruzione da Philippe Pétain. Nel 1944 fu destituito dalla direzione dell'ENS. Processato per il suo coinvolgimento nel governo di Vichy, fu assolto per i servizi resi alla Resistenza francese. Reintegrato nelle sue funzioni andò in pensione nel 1951. Scrisse, insieme con G. Bloch, *Histoire ancienne*, 2 voll., Presses Universitaires de France, Parigi 1929-1936. Su Carcopino cfr. P. Grimal, C. Carcopino, P. Ourliac, *Jérôme Carcopino, un historien au service de l'humanisme*, Les belles Lettres, Parigi 1981 e S. Corcy-Débray, *Jérôme Carcopino: un historien à Vichy*, L'Harmattan, Parigi 2000.

[...] è la fine dell'Europa. Voglio dire della cultura europea come l'abbiamo conosciuta, amata e servita»⁵⁴.

Il 24 agosto 1939, Marc Bloch, chiese esplicitamente di essere mobilitato, così venne richiamato alle armi con l'ordine di raggiungere una sezione dello Stato Maggiore operativa nella zona di Strasburgo a cui erano stati assegnati i compiti di sovrintendere alla mobilitazione verso l'Est e di assicurare l'approvvigionamento della VI armata. Da questo settore del fronte, che si trovava vicino al Reno, l'ufficiale Marc Bloch avrebbe assistito alla strana disfatta dell'esercito francese⁵⁵, e forse in quei tragici e concitati momenti gli risuonarono alle orecchie le profetiche e tetre parole sulla fine dell'Europa dell'amico Lucien Febvre.

3. *Il segno di una lezione*

Come ha affermato Ugo Tucci, un'edizione di un lavoro di Marc Bloch non è mai una scelta banale, ma «un'operazione culturale che deve essere valutata in concreto con riguardo agli interessi che abbia la capacità di suscitare»⁵⁶. Questa è un'osservazione valida anche per

⁵⁴ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. III, cit., L. Febvre a M. Bloch, Le Souget, Saint-Amour, Jura, marzo o aprile 1939, p. 58.

⁵⁵ Cfr. M. Bloch, *L'étrange défaite, témoignage écrit en 1940*, avant-propos de G. Altman, Société des éditions «Franc Tireur», Parigi 1946 (ed. it. Res Gestae, Milano 2014). Sulla sconfitta della Francia nel 1940 si veda G. Perona, *Marc Bloch, la crise de 1940, l'histoire et la patrie*, in I. Doré-Rivé (a cura di), *Une ville dans la guerre, Lyon 1939-1945: Les collections du Centre d'histoire de la Résistance et de la Déportation*, Fage Éditions, Lione 2012, pp. 20-27. Ringrazio Gianni Perona che mi ha fatto leggere una versione più ampia di quella pubblicata del suo articolo.

⁵⁶ Cfr. U. Tucci, Prefazione a M. Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Einaudi, Torino 1981, p. IX; inoltre, diverse sue opere sono state tradotte da storici come Carlo Pischedda (*Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1950), Carlo Ginzburg (*Caratteri originali*, cit.) e Giuliano Procacci (*Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari 1969). Per una ricostruzione delle vicende editoriali che sono dietro la pubblicazione della *Apologia della storia* si rimanda a M. Mastrogregori, *Il manoscritto*

le presenti dispense. Sebbene alcune questioni ivi affrontate siano ormai superate, esse offrono nel complesso un testo, sospeso tra la dimensione orale e quella scritta, costantemente impreziosito da acute osservazioni e da felici intuizioni sulle condizioni economiche del regno di Luigi XIV, che in seguito sarebbero state riprese da storici come Pierre Goubert, tanto per fare un esempio.

Come aveva sottolineato Albert Demangeon, nel 1932, la storia rurale era poco praticata in Francia, lacuna colmata da *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* nelle cui pagine Bloch «facendo una panoramica dei problemi agrari, ha saputo dare alla Francia una sintesi esaustiva attraverso cui orientarsi»⁵⁷. Molti degli argomenti affrontati nel saggio del 1931 si ritroveranno in questo corso universitario specialmente nelle pagine in cui trattava della signoria, del controllo delle terre, e dei privilegi dei signori sui campi comuni e prefigurava in parte le problematiche che Bloch avrebbe affrontato nella *Società feudale*.

Il corso su Luigi XIV, inoltre, rispecchia una differenziazione che emerge poco nel dialogo fra i due maestri. Lucien Febvre appariva sempre più attento a una storia incentrata sugli aspetti culturali e religiosi che apriva, in questi settori, nuovi campi di ricerca, mentre Marc Bloch si confrontava con le ricerche di François Simiand e di Ernest Labrousse, muovendosi verso una storia economica e sociale⁵⁸ di cui fece le sue prove con i saggi del

interrotto di Marc Bloch. Apologia della Storia o Mestiere di storico, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1995.

⁵⁷ A. Demangeon, «Annales de Géographie», XLI, 1932, n. 231, 15 maggio, pp. 233-241, qui p. 234.

⁵⁸ Su tali aspetti cfr. S.W. Friedman (a cura di), *Marc Bloch, Sociology and Geography: Encountering Changing Disciplines*, Cambridge University Press, Cambridge 1996 e B. Arcangeli, *La storia come scienza sociale. Letture di Marc Bloch*, Guida, Napoli 2001; più in generale sui problemi di metodo si veda M. Mastrogregori, *Il genio dello storico. Le considerazioni sulla storia di Marc Bloch e Lucien Febvre e la tradizione metodologica francese*, ESI, Napoli 1987.

1930 sull'individualismo agrario⁵⁹, del 1931, sui caratteri originari, e del 1939-1940 sulla società feudale, seguendo una direzione che sarebbe stata scelta anche da Fernand Braudel. Questi due modi di fare storia si sarebbero diffusi nelle generazioni successive ai due fondatori delle *Annales*. Per non dilungarmi troppo mi limiterò ad alcuni significativi esempi. In una lettera del 1942 Bloch esprimeva il suo rammarico per non essersi occupato del Seicento rurale francese, che restava una «*terra incognita*»⁶⁰, lacuna che sarebbe stata colmata dall'ampia ricerca di Jean Meuvret, il quale nel 1977, dava alle stampe il primo volume del suo *Le problème des subsistances au temps de Louis XIV*, in cui venivano affrontati in maniera ampia tutti i problemi, anche tecnici, legati alla produzione dei cereali⁶¹. Un altro studioso molto sensibile alle ricerche dello storico lionese fu Pierre Goubert, il quale parlò esplicitamente di «influenza di Marc Bloch»⁶²,

⁵⁹ M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1997. Bloch aveva pubblicato nel 1930 sulle «*Annales d'histoire économique et sociale*» una serie di tre articoli il cui titolo complessivo era *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII^e siècle*, ripubblicato in M. Bloch, *La terre et le paysan. Agriculture et vie rurale aux 17^e et 18^e siècles*, Armand Colin, Parigi 1999, ed. it. *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1979.

⁶⁰ Nel 1947 sulle «*Annales*» venivano pubblicate due lettere inedite di Bloch, scritte nel 1942 e indirizzate a René Boehrel; nella prima missiva del 14 febbraio 1942, Bloch ammetteva che il Seicento era una «carezza» dei suoi *Caratteri originari*, cfr. *Deux Lettres de Marc Bloch*, «*Annales ESC*», luglio-settembre 1947, fasc. III, pp. 364-366, la citazione si trova a p. 365; la lettera è citata in P. Goubert, *Le Siècle de Louis XIV. Études*, De Fallois, Parigi 1996, p. 54.

⁶¹ J. Meuvret, *Le problème des subsistances à l'époque de Louis XIV*, 3 voll. in 6 tomi, 1977-1988. Il primo volume con il sottotitolo *La production des céréales dans la France du XVII^e siècle et du XVIII^e siècle* era stato pubblicato dalla casa editrice Mouton; gli altri due volumi, nel 1987-1988, dalle Éditions de l'Écoles des Hautes Études en Sciences Sociales con i sottotitoli *La production des céréales et la société rurale* e *Le commerce des grains et la conjoncture*. Dello stesso autore si veda anche la sua raccolta di articoli *Études d'histoire économique*, Armand Colin, Parigi 1971.

⁶² Goubert, *Le Siècle de Louis XIV*, cit., p. 14.

mettendo in evidenza il fatto che «la storia rurale avviata da Marc Bloch veniva praticata da numerosi giovani studiosi pieni di ardore e sovente di talento che agivano un po' ovunque in ciò che non si osava ancora chiamare l'Esagono»⁶³.

Roger Chartier, invece, seguì maggiormente la lezione di Lucien Febvre che quella di Bloch. Schematizzando molto si può affermare che nel suo *Au bord de la falaise*⁶⁴ Chartier delinea il tipo di storia intellettuale che veniva praticata nelle prime «Annales», analizzando soprattutto alcuni scritti di Febvre, mentre gli accenni agli scritti di Bloch sono piuttosto rari⁶⁵. Per Lucien Febvre, infatti, sin dal 1907 «pensare la storia intellettuale significa innanzi tutto reagire di fronte a quella che si scrive nel proprio tempo»⁶⁶, altra esigenza emersa in Febvre, grosso modo negli stessi anni, è «lo sforzo di riflettere sul rapporto tra le idee (o le ideologie) e la realtà sociale attraverso categorie diverse da quelle di influsso e determinismo»⁶⁷.

Si potrebbero fare altri esempi, ma questa non è la sede opportuna per delineare una storia della storiografia francese⁶⁸ in cui mettere in rilievo gli storici che hanno seguito la lezione di Marc Bloch o di Lucien Febvre. In particolare si sarebbero potute esaminare le influenze esercitate o meno dalle ricerche di Bloch su storici quali

⁶³ *Ibid.*, p. 21.

⁶⁴ R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Albin Michel, Parigi 1998.

⁶⁵ Eccettuato il riferimento a un capitolo della *Société Féodale*, cfr. R. Chartier, *Au bord de la falaise*, cit., p. 37. Per alcune riflessioni metodologiche sulla «Annales» si veda G. Noiriel, *Sur la "crise" de l'histoire*, Belin, Parigi 1996, pp. 261-286.

⁶⁶ Chartier, *Au bord de la falaise*, cit., p. 30.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 31.

⁶⁸ Per un quadro d'insieme della storiografia francese si veda almeno F. Bédarida (sous la direction de), *L'histoire et le métier d'historien en France 1945-1995*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi 1995 e J.-F. Sirinelli, P. Cauchy, C. Gauvard (sous la direction de), *Les historiens français à l'œuvre, 1995-2010*, PUF, Parigi 2010.

Fernand Braudel e Daniel Roche, la cui sensibilità per i fenomeni, economici e quantitativi deriva dalla lezione del suo maestro Ernest Labrousse, ma significava intraprendere una strada che ci avrebbe portato troppo lontano rispetto all'assunto di queste pagine che vogliono semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione sugli anni trascorsi a Parigi da Bloch; è tempo quindi di soffermarsi sui contenuti del duplice corso universitario dedicato agli aspetti economici del regno di Luigi XIV.

Il testo di Bloch riflette l'esperienza di due dei tre corsi tenuti alla Sorbona: il primo relativo all'anno accademico 1936-1937, e il terzo tenuto nel 1938-1939. Si tratta di un lavoro genialmente didattico, dove Bloch ha un mediatore, lo studente P. Heumann, che ha preso degli appunti, approvati in seguito con firma autografa da parte dallo storico francese al momento della pubblicazione delle dispense del secondo corso su Luigi XIV. Nella corrispondenza con Febvre, tuttavia, si trova un solo riferimento al corso del 1936-1937, anche perché nel 1938-1939 Bloch era totalmente assorbito dai lavori conclusivi del grande saggio sulla società feudale.

Nell'estate del 1936, quindi, Bloch iniziò a preparare il corso da tenere alla Sorbona, il 6 luglio scrisse a Febvre: «quest'anno mi occuperò di: "Problemi economici nella Francia di Luigi XIV (ammirate la mia temerarietà!)"»⁶⁹. Il suo primo corso già abbozzava i temi che avrebbe affrontato nelle dispense del 1939, nelle cui pagine Bloch attribuì «il declino economico avvenuto sotto il regno del Re Sole, in confronto con la prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra contemporanee, a un sistema assolutistico che aveva sistematicamente espropriato il capitale, soffocato le iniziative e impoverito i contadini»⁷⁰.

Nelle righe iniziali Bloch espresse la propria convin-

⁶⁹ Bloch, Febvre, *Correspondance*, vol. II, cit., M. Bloch a L. Febvre, Strasburgo, 6 luglio 1936, pp. 430-31.

⁷⁰ C. Fink, *Marc Bloch*, cit., p. 203.

zione che il secolo di Luigi XIV era stato poco studiato, nonostante la presenza di cospicui fondi archivistici, perché ci si limitava a considerarlo un periodo classico «che si crede di conoscere»⁷¹, osservazione che si può ormai considerare superata grazie ai numerosi studi apparsi nel frattempo su Luigi XIV e su numerosi aspetti del suo regno⁷².

Lo schema seguito da Bloch nel corso delle lezioni è abbastanza chiaro, perché si basa sull'analisi della «triade tradizionale»⁷³ Agricoltura-Industria-Commercio, di cui però lo storico francese mette in rilievo il principale difetto, che è quello «di tenere nascosto il legame dei fenomeni economici»⁷⁴. Prima però di addentrarsi nell'analisi di questi tre aspetti dell'economia francese, Bloch svolge alcune interessanti considerazioni introduttive per poi soffermarsi sulla moneta e i metalli preziosi, argomenti che occupano tutto il primo fascicolo del corso.

Tra le tante riflessioni elaborate da Bloch in questa prima parte delle sue lezioni mi limiterò a segnalarne solo alcune. Bloch, nel sottolineare l'importanza che stava acquisendo la matematica presso i mercanti e i banchieri, mette in evidenza anche la potenzialità di nuovi strumenti utili per la conduzione della signoria e, su un livello più ampio, per governare la Francia. Nel corso del Seicento, infatti, il ceto nobiliare capì l'importanza della cartografia, il rilievo preciso delle proprietà avrebbe così permesso ai nobili uno sfruttamento più razionale e redditizio delle proprie tenute. Per una migliore amministrazione dello Stato invece si iniziava a cogliere l'im-

⁷¹ Cfr. *infra*, p. 3.

⁷² Non è possibile ripercorrere qui la storiografia sull'età di Luigi XIV, notevolmente arricchitasi nel 2015, quando ricorreva il tricentenario della morte del sovrano francese. Mi limito a segnalare il *Dictionnaire Louis XIV*, sous la direction de Lucien Bély, Robert Laffont, Parigi 2015 a cui rimando per la bibliografia più recente sul sovrano francese.

⁷³ Cfr. *infra*, p. 15.

⁷⁴ *Ibidem*.

portanza della statistica, la cui rilevanza era stata compresa appieno da Vauban. Di questo celebre ingegnere militare Émile Coornaert aveva appena pubblicato un'edizione del *Projet d'une dixme royale*, puntualmente segnalata da Bloch, il quale lo cita a più riprese, mostrando di conoscere bene le opere e la vita di Vauban, figura allora poco studiata in ambito accademico. Negli anni Venti infatti erano apparsi solo alcuni studi di Alfred Rébelliau⁷⁵, di Daniel Halévy⁷⁶, che scrisse un interessante libretto su Vauban e del redattore capo della «Revue d'Études militaires», René Sauliol⁷⁷, autore di un breve profilo sull'ingegnere militare.

Dopo una serie di riflessioni introduttive, seguono acute pagine di storia monetaria sull'alternarsi dei fenomeni di calo e di rialzo dei prezzi e sulle evoluzioni del tenore metallico delle monete. Bloch mette in luce soprattutto come «la nozione della stabilità del contesto economico fosse un'altra forma del pessimismo economico del XVII secolo»⁷⁸. Un altro dato che Bloch fa emergere in tutta la sua drammaticità è la penuria monetaria, aggravatasi dopo le incessanti guerre sostenute dallo Stato francese (dal conflitto franco-spagnolo del 1683-1684⁷⁹

⁷⁵ Alfred Rébelliau era più noto come studioso di Bossuet, al quale dedicò alcuni studi: *Bossuet*, Hachette, Parigi 1899 e soprattutto il precedente *Bossuet, historien du protestantisme. Etude sur l'«Histoire des variations» et sur la controverse entre le protestant et les catholiques au XVII^e siècle*, Hachette, Parigi 1891. Nel 1932 presso la casa editrice di Parigi Dunod pubblicò uno studio dedicato a Vauban. Questo storico e bibliotecario morì nel 1934 lasciando incompiuta una biografia, alquanto venata di nazionalismo, che sarebbe stata pubblicata da Fayard nel 1962.

⁷⁶ D. Halévy, *Vauban*, Grasset, Parigi 1923, ora ripubblicato da De Fallois, Parigi 2007.

⁷⁷ Cfr. R. Sauliol, *Le Maréchal de Vauban. Sa vie – son oeuvre*, Charles-Lavauzelle, Parigi 1924. Per una bibliografia di e su Vauban cfr. D. Auger, *Bibliographie des ouvrages de Vauban ou concernant Vauban*, Les amis de la Maison Vauban, Saint-Léger-Vauban 2007. Per una biografia su Vauban si rimanda a M. Virol, *Vauban: de la gloire du roi au service de l'état*, Champ Vallon, Seyssel 2003.

⁷⁸ Cfr. *infra*, p. 12.

⁷⁹ Bloch, si veda anche *infra*, p. 50, fa riferimento alla guerra tra la Francia

alla Guerra di Successione Spagnola 1701-1714). Questo elemento entra in collisione con la nozione di Stato che si incarnava nella monarchia, per cui «la prosperità economica era una condizione della volontà di potenza del potere monarchico»⁸⁰, ebbene, sottolinea Bloch, «la politica della magnificenza di Luigi XIV»⁸¹ cercò di attuarsi in un periodo contraddistinto da un persistente fenomeno di «ristrettezza monetaria»⁸². Altre pagine interessanti, sulle quali non mi soffermo, sono quelle relative alle misure, destinate all'insuccesso, come la Cassa dei prestiti e il tentativo di introdurre cartamoneta, adottate per diffondere un sistema di moneta fiduciaria nel regno di Francia.

Dopo aver affrontato questi problemi di storia monetaria Bloch inizia a prendere in esame il primo pannello del trittico Agricoltura-Industria-Commercio.

In questa parte del corso, identificata da chi scrive con il secondo capitolo, ci si trova di fronte al geniale Bloch dei *Caratteri originari* e delle sue dense e illuminanti pagine sulla signoria e la conduzione signorile.

L'interrogativo a cui Bloch vuole dare una risposta è il seguente: esiste ancora l'istituto della signoria nel XVII secolo? La risposta è chiara sin da subito, in quanto essa: «era un'istituzione molto antica, ancora molto potente, che gravava con tutto il suo peso sulla società rurale»⁸³. In seguito egli descrive le diverse dimensioni che potevano avere le signorie, il modo in cui erano gestite, sottolineando il fatto che i nobili avevano preso l'abitudine di riesumare vecchie consuetudini cadute in disuso o di

e i Paesi spagnoli che si svolse nel periodo compreso tra il 1678 e il 1684, su tale conflitto cfr. B. Jeanmougin, *Louis XIV à la conquête des Pays-Bas espagnols. La guerre oubliée 1678-1684*, prefazione di L. Bély, Economica, Parigi 2005.

⁸⁰ Cfr. *infra*, pp. 13-14.

⁸¹ Cfr. *infra*, p. 63.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. *infra*, p. 68.

interpretare in maniera illegalmente estensiva pratiche in uso come la bannalità che, pur gravando solo su alcuni poteri, venivano generalizzate oppure, infine, di mostrare una tendenza crescente a espandere la propria signoria, inglobando parti delle terre comuni; si tratta di argomenti che Bloch aveva ampiamente affrontato nei *Caratteri originari* e attraverso i meccanismi del funzionamento della signoria lo storico francese analizza le condizioni di vita sia del ceto borghese e, soprattutto, sia di quello contadino, che sovente non era in grado di difendersi dall'offensiva falsamente legalitaria portata avanti dai nobili, i quali così potevano anche infliggere ingiuste sanzioni. Infatti, in questo modo, i contadini si trovavano sottoposti a una doppia fiscalità: quella regia e quella signorile. Un siffatto modo di agire da parte della nobiltà fece insorgere gli intendenti, non tanto perché questi fossero preoccupati delle condizioni esistenziali dei contadini quanto perché questi ultimi non riuscivano più a pagare le tasse regie. Lo storico francese affermò quindi «*Nel XVII secolo dunque la signoria continuava decisamente a sussistere*. Indubbiamente si era indebolita come potere politico ma come azienda economica restava forte ed esigente»⁸⁴. Per questi motivi Bloch era portato a concludere che «il grande dramma economico del XVII secolo [...] era [...] quello delle campagne»⁸⁵.

Nel terzo capitolo Bloch affronta una serie di problematiche legate alla produzione industriale. Dopo aver distinto tra la piccola bottega e la più ampia manifattura, Bloch sottolinea il fatto che le condizioni di ristrettezza monetaria, in cui si trovava la Francia, indussero lo Stato a intervenire maggiormente proprio nel settore industriale. Come aveva già spiegato lo storico francese, la dottrina economica più diffusa era il *mercantilismo* che in realtà, aveva precisato, più che una dottrina era uno «sta-

⁸⁴ Cfr. *infra*, p. 86.

⁸⁵ Cfr. *infra*, p. 89.

to mentale»⁸⁶, che si traduceva essenzialmente in tre precetti: importanza della ricchezza in denaro, sviluppo del commercio con l'estero, necessità di regolamentare l'economia. In questo capitolo sulla produzione industriale Bloch definisce il concetto del mercantilismo come veniva inteso da Colbert. Bloch infatti sottolinea come non si trattasse di una novità inventata dal segretario delle finanze francese, il quale in realtà lo aveva ereditato dal «grande cardinale Richelieu»⁸⁷. Tale sistema mercantile era molto semplice perché imponeva di ridurre il più possibile le importazioni e di potenziare fortemente le esportazioni, per perseguire l'obiettivo di sviluppare «le manifatture all'interno»⁸⁸. Un esempio in tal senso è la manifattura dei panni fondata ad Abbeville nel 1665 da parte dell'olandese Josse van Robais, originario della Zelanda, più volte citata da Bloch.

Per far crescere sensibilmente le esportazioni è importante favorire lo sviluppo degli scambi commerciali, Bloch analizza quindi le misure prese da Colbert in questo campo. Un primo elemento a sfavore del commercio francese furono le pessime condizioni delle strade che incidavano sino al 50% sui costi di produzione. Oltre ad applicare una ferrea politica protezionista, che creò non poche frizioni con l'Olanda, Colbert emanò una serie di ordinanze nel tentativo di razionalizzare le pratiche commerciali, quali il codice mercantile (1673), il codice nero (1685) e l'ordinanza sulla Marina (1681), provvedimenti che «denotavano la preoccupazione costante della centralizzazione monarchica e la nuova necessità di ordine e di chiarezza»⁸⁹. Altra realtà che Colbert cercò di consolidare furono le compagnie coloniali, la maggior

⁸⁶ Cfr. *infra*, p. 10.

⁸⁷ Cfr. *infra*, p. 98.

⁸⁸ Cfr. *ibid.*

⁸⁹ Cfr. *infra*, p. 122.

parte delle quali fondate tra il 1664 e il 1670, ma nessuna di esse sarebbe sopravvissuta alla morte di Luigi XIV.

Tali iniziative fallimentari inducono Bloch a concludere che tutti gli sforzi di Colbert si risolsero in un insuccesso e il testimone di un'Olanda in declino sarebbe stato preso nel Settecento non certo dalla Francia ma dall'Inghilterra. E alla fine, nota lo storico francese, il colbertismo venne criticato anche dal famoso libello del 1684 *Soupirs de la France esclave*: «la difesa dalle merci straniere invece di essere stata positiva per il commercio, ne ha determinato la rovina. Non si pensa che l'anima del commercio è il denaro, e che la vita del denaro è il movimento»⁹⁰.

Con grande chiarezza Bloch riepiloga le molteplici cause del mancato sviluppo commerciale della Francia: mercato interno francese insufficiente; la classe contadina duramente provata dalla doppia fiscalità regia e signorile, il basso salario degli operai, appena sufficiente per garantirsi la sopravvivenza, la penuria monetaria che colpiva anche le classi alte e i risultati poco soddisfacenti dell'esportazione francese che non fabbricava «*prodotti unici e di una superiorità schiacciante*»⁹¹.

Lo storico lionesse, nelle conclusioni, sottolinea nuovamente che nel periodo del regno di Luigi XIV la Francia stava vivendo anni di penuria monetaria. Tale circostanza in alcune occasioni aveva avuto effetti benefici sull'economia, conseguenza che non si verificò in Francia. Per questo motivo, Bloch conclude il proprio corso mettendo in evidenza come le necessità dello Stato siano state alla base di tutte le difficoltà dell'economia francese e che abbiano finito per incidere pesantemente sull'economia; la causa di questo fenomeno va ricercata nella struttura stessa della società francese, che da un lato te-

⁹⁰ *Les soupirs de la France esclave, qui aspire après la liberté*, 1689, p. 14. Per alcune notizie su tale libello si veda *infra*, pp. 129-130.

⁹¹ Cfr. *infra*, p. 130.

neva bassi i salari degli operai e dall'altro sottoponeva il contadino alla doppia tassazione regia e signorile.

Rispetto al testo originario sono state introdotte una divisione in capitoli, in parte implicita nel dattiloscritto di Bloch, e una serie di note, di cui alcune non fanno che precisare gli estremi bibliografici di opere citate dallo storico francese, altre invece, relative ai numerosi argomenti affrontati nelle lezioni, hanno tentato di citare dapprima i lavori antecedenti e coevi all'anno di uscita del corso e poi alcune opere pubblicate in seguito.

Nel corso dei lavori di traduzione e di annotazione di questa edizione italiana del corso sorboniano di Marc Bloch ho contratto una serie di debiti verso numerose persone che qui colgo l'occasione di ringraziare vivamente: la rilettura attenta di Marcello Carmagnani mi ha evitato di compiere errori nella traduzione di termini appartenenti alla storia economica e in particolare monetaria, altre imprecisioni e incongruenze sono state individuate da Patrizia Delpiano, l'accurata lettura infine del mio maestro e amico Giuseppe Ricuperati, di Giuliano Ferretti e di Pierpaolo Merlin hanno migliorato notevolmente sia la traduzione sia la presente introduzione, a loro va la mia più profonda gratitudine.

Ho iniziato a occuparmi di questo corso di Bloch nell'anno in cui nasceva Niccolò, a lui e a Simone dedico questo lavoro.



CENNI BIOGRAFICI DI MARC BLOCH

1886, 6 luglio. Nasce a Lione.

1903, 6 luglio. Si diploma al Liceo *Louis le Grand* di Parigi. Nell'estate compie il suo primo viaggio in Inghilterra.

1904. Entra all'Ecole Normale Supérieure.

1905-1906. Servizio militare a Fontainebleau.

1907. Consegue l'agrégation d'histoire.

1908-1909. Grazie a una borsa di studio concessagli dal Ministero degli affari esteri trascorre un anno di studio in Germania.

1909-1912. Ottiene una borsa di studio dalla Fondazione Thiers.

1912, settembre. Viene nominato insegnante in un liceo di Montpellier.

1913. Dà alle stampe il saggio *L'Île-de-France: les pays autour du Paris*.

settembre. Diviene insegnante in un liceo di Amiens.

1914, 4 agosto. Viene arruolato nel 272 reggimento.

25 agosto-7 settembre. Prende parte alla ritirata dell'esercito francese nelle Ardenne.

- 10 settembre. Riceve il suo battesimo di fuoco nei pressi della Marna, viene ferito a un braccio.
- 11 ottobre. Si attesta con il suo reggimento nelle trincee nei pressi della foresta della Gruerie.
- 17-20 ottobre. Il plotone di Bloch subisce un duro attacco nemico.
- 3 novembre. Bloch viene promosso ufficiale.
- 1915, 5 gennaio. Bloch contrae la febbre tifoide, lascia la foresta della Gruerie. Inizia un periodo di cure che durerà cinque mesi, il primo mese a Troyes gli altri quattro in un ospedale vicino a Bordeaux.
- 7 giugno. Si conclude la sua licenza di convalescenza.
- 30 giugno. Non accettando di stare nelle retrovie, è tornato volontario al fronte, combatte con il reggimento che respinge un attacco tedesco alla stazione Les Islettes.
- 13 luglio. Bloch vive la sua prima esperienza di attacco nemico con i gas; riceve la sua prima medaglia al valore per essersi messo in mostra nella controffensiva francese in risposta all'offensiva tedesca.
- 1916, 3 aprile. Dopo un'audace azione contro i tedeschi, Bloch riceve una seconda menzione al valore e viene promosso al grado di sottotenente.
- 14 dicembre. Il sottotenente Bloch parte con il suo reggimento in Algeria, si stabilisce nel dipartimento di Costantina.
- 1917, 17 marzo. Torna in Francia e il suo reggimento viene schierato a ovest di Saint-Quentin vicino al settore inglese.
- Giugno. Bloch con il suo reggimento torna a combattere nei pressi dello Chemin des dames. Viene respinto un attacco tedesco che ha fatto uso anche dei gas.
- Novembre. Durante l'offensiva contro il forte Malmaison, Bloch ottiene la sua terza decorazione.
- 1918, 6 luglio. Bloch riceve la sua quarta decorazione.
- 18 agosto. Viene promosso capitano.

1919, 13 marzo. Bloch viene smobilitato e assegnato all'università di Strasburgo.

23 luglio. Si sposa a Parigi con Simonne Vidal, da cui avrà Alice (7 luglio 1920), Etienne (23 settembre 1921), Louis (26 febbraio 1926), Daniel (11 marzo 1926), Jean-Paul (25 agosto 1929) e Suzanne (15 ottobre 1930).

1° ottobre. Bloch è nominato professore incaricato di storia medievale a Strasburgo.

1920, gennaio. Iniziano le *réunions du samedi* dell'università di Strasburgo. In questi incontri prevale l'interdisciplinarietà, in una di tali riunioni Bloch conosce Lucien Febvre.

4 dicembre. Discute alla Sorbona le sue due tesi di dottorato e pubblica la sua tesi principale *Roi et serfs*.

1922. Morte del fratello medico Louis Bloch.

1923. Morte del padre Gustave Bloch; partecipa al V Congresso internazionale di Scienze storiche che si tiene a Bruxelles.

1924. Pubblica i *Rois thaumaturges*.

1927, 18 ottobre. Un decreto nomina Marc Bloch titolare della cattedra di Storia medievale a Strasburgo a partire dal 1° gennaio 1928.

1928 agosto. Partecipa al Congresso di scienze storiche di Oslo.

1929. Fonda le «Annales» con Lucien Febvre, il primo fascicolo della rivista esce a gennaio.

1931. Dà alle stampe *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*.

1934. Tiene tre conferenze sulla storia comparata alla London School of economics.

1935, gennaio. Fallisce il suo tentativo di entrare al Collège de France.

1936, 28 luglio. Viene nominato maître de conférence alla Sorbona, nella Facoltà di Lettere.

- 1937, 1° novembre. Diviene professore di storia economica.
- 1938, 10 giugno. Insieme con Maurice Halbwachs fonda alla Sorbona l'Institut d'histoire économique et sociale, approvato dal ministero, il 28 novembre Bloch viene nominato direttore dell'Institut.
1939. Ciclo di lezioni a Bruxelles; pubblica il primo volume de *La société féodale*.
24 agosto, viene richiamato alle armi.
Pubblica *Aspects économiques du règne de Louis XIV*
- 1940 Viene pubblicato il secondo volume de *La société féodale*, intitolato *Les classes et le gouvernement des hommes*.
Maggio-luglio. Assiste sul fronte alla sconfitta dell'esercito francese, si imbarca anche lui a Dunkerque per poi tornare quasi subito in Francia. Trascorre qualche giorno a Rennes, ormai piena di tedeschi.
Luglio-novembre. Cerca di emigrare con tutta la famiglia negli Stati Uniti, il progetto sfumerà perché dopo aver ottenuto con grande fatica i documenti di espatrio per tutti i suoi figli, la madre si ammala.
Ottobre. Viene rimosso dal suo incarico di professore a causa delle leggi razziali.
- 1941, 27 aprile. Morte di Sarah Bloch, madre di Marc. Reintegrato per i suoi eccezionali servizi scientifici resi alla Francia è distaccato all'Università di Strasburgo, che nel frattempo è stata spostata a Clermont-Ferrand.
15 luglio. Viene trasferito alla Facoltà di Lettere di Montpellier, dove tiene il corso *Les invasions*, di cui alcune parti sarebbero state pubblicate sulle «Annales».
- 1942, aprile. Bloch medita da tempo di entrare nella Resistenza. Tramite lo studente di filosofia Maurice Pesis viene presentato a Georges Altman, il principale redattore di «Le Franc-Tireur».
Maggio. I libri della sua casa parigina vengono sequestrati dai tedeschi; alla fine della guerra, il figlio

Etienne riuscirà a recuperare 2000 dei 6000 libri della biblioteca paterna.

1943, luglio. Finisce il suo periodo di prova nella resistenza: sostituisce Pierre Gacon diventando il capo di «Franc-Tireur» della regione R1 (Rhône-Alpes), e il suo nome in codice è Narbonne.

15 novembre. Viene sospeso dalle sue mansioni di professore e messo automaticamente in pensione.

1944, 8 marzo. È arrestato a Lione dalla Gestapo, in seguito viene trasferito nella fortezza-prigione di Montluc. Durante la sua prigionia è stato interrogato e torturato due volte dai tedeschi.

16 giugno. Insieme ad altri 27 prigionieri viene portato a La Roussille nei pressi di Saint-Didier de Formans e fucilato dai tedeschi: muore gridando «Vive la France!».

2 luglio. Muore Simonne Bloch.

1945, 26 giugno. Cerimonia alla Sorbona in memoria di Marc Bloch.



IL REGNO DI LUIGI XIV ASPETTI ECONOMICI

Corso raccolto da P. Heumann



INTRODUZIONE

Stato della ricerca

Non esistono opere complessive sulla questione, esclusi, naturalmente, i grandi manuali di storia generale. In effetti dal punto di vista della storia economica e della storia della struttura sociale la Francia di Luigi XIV è una terra semisconosciuta. Quali sono le ragioni di tale carenza?

Non si tratta di *una ragione di natura documentaria*: le fonti sono abbondanti, nonostante alcune lacune, ma sono mal inventariate e non utilizzate a sufficienza. Il fatto è che il secolo di Luigi XIV è stato a lungo *un'epoca classica*, vale a dire un'epoca che si crede di conoscere. In essa si sono cercati esempi piuttosto che tentare di comprenderla. Inoltre, nella misura in cui gli storici hanno affrontato i problemi economici e sociali, lo hanno fatto attraverso la storia politica e amministrativa; i documenti di natura amministrativa sono, in effetti, quelli più facilmente accessibili.

Dunque su molte questioni è impossibile dare tutte le precisazioni auspicabili sull'economia e sulla società al tempo di Luigi XIV.

Le condizioni determinanti del contesto economico francese

Esistenza di un contesto economico europeo

Il contesto economico francese non può essere separato da quello economico europeo. Nel XVIII secolo ci fu in maniera evidente un contesto economico europeo, in cui le diverse parti erano connesse da un legame di interdipendenza. L'evoluzione della Francia, quindi, è originale solo se confrontata con quella degli Stati confinanti, attraverso le sue reazioni di fronte alle congiunture economiche comuni dell'Europa.

Seguono alcune testimonianze che permettono di cogliere l'importanza di questi legami.

Nell'ordine finanziario

Si considerino i *Parères* (consultazioni su punti specifici di diritto commerciale) di Jacques Savary¹: nel «Parere XVII» (20 dicembre 1682) si parla di una lettera di cambio, proveniente dalla città di Amsterdam su Parigi, che arriverà a termine dopo essere stata presa in carico successivamente da mercanti all'ingrosso di Londra, Genova e Lione. Tale fatto sembra normale agli occhi di un giurista del 1682. Ciò mostra bene la compenetrazione dei flussi finanziari tra le grandi città europee.

¹Jacques Savary (1622-1690) fu autore del celebre *Le Parfait Négociant: ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte de marchandises tant de France, que des pays étrangers*, Jean Guignard, Paris 1675. Qui Bloch fa riferimento a *Les Parères, ou Avis et Conseils sur les plus importantes Matières de Commerce*, Jean Guignard, Paris 1688, il parere XVII si trova alle pp. 120-129, ed è però datato 2 agosto 1680. Grazie alla sua competenza in campo economico Savary era riuscito a conquistare la fiducia del segretario alle finanze Jean-Baptiste Colbert (1619-1683); nel 1673 fu emanata l'ordinanza che sarebbe divenuta nota come il Codice Savary. Per alcune notizie su questo autore cfr. C.M. Cipolla, *I Savary e l'Europa*, in Id., *Tre storie extra vaganti*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 75-107.

Nell'ordine dei prezzi

Una delle caratteristiche fondamentali dell'evoluzione economica europea all'epoca del regno di Luigi XIV fu un relativo abbassamento dei prezzi e dei redditi. Come si vedrà, si trattò di un fenomeno molto generalizzato ovunque.

Nell'ordine della politica commerciale

La politica commerciale di Colbert non è comprensibile se non attraverso l'idea di un contesto economico europeo grosso modo stabile. L'economia francese dunque era integrata in quella più vasta dell'Europa.

Per studiarla occorre considerare le *differenti caratteristiche* proprie di questo contesto europeo.

La mentalità economica

Il gusto del pensiero formulato in maniera chiara e dell'azione ragionata, tipici di questa età «classica», lo si ritrova nel modo di trattare i fatti economici. Già nel XVI secolo c'era stata una letteratura economica sufficientemente abbondante ma che si interessava soprattutto ai problemi monetari. Nel XVII secolo venivano esaminati prevalentemente i problemi commerciali e finanziari, e la letteratura economica del XVII secolo fu opera soprattutto di uomini pragmatici:

1) funzionari, come Vauban², maresciallo di Francia e ingegnere;

²Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707) dopo aver militato nel reggimento protestante del Condé, Mazzarino lo convinse a passare al servizio del Re. Sarebbe divenuto uno dei migliori ingegneri militari francesi durante il regno di Luigi XIV, scrisse *Les Oisivetés*, di cui si veda l'edizione curata da Michèle Virol, Champ Vallon, Seyssel 2007. La storica francese è anche autrice di una biografia intitolata *Vauban: de la gloire du roi au service de l'état*, Champ Vallon, Seyssel 2003.

2) amministratori, come Boisguilbert³, figlio di un mastro contabile alla Cour des Aides della Normandia, egli stesso luogotenente del Baliaggio di Rouen dal 1690 sino alla sua morte, nel 1714, e appartenente all'ambiente dei finanzieri, banchieri, e mercanti di Rouen. Fu autore del *Detail de la France* (1695), del *Factum de la France*, e infine del *Traité des grains* (1707)⁴ che gli valse anche un esilio a Brive;

3) mercanti, come Jacques Savary.

Mentre i letterati e i filosofi si occupavano dell'uomo politico, trascurando l'«homo oeconomicus», questi uomini pragmatici ebbero il gusto di trasformare la realtà in formule (ne è testimone Colbert il quale tuttavia non era affatto uno scrittore e in fondo nemmeno un uomo istruito). Questo è un fatto importante che innalza la condotta della vita economica al disopra del puro empirismo.

Il bisogno di informazione fu un altro aspetto rilevante di questa mentalità economica. Le informazioni concrete mancavano verso la metà del XVII secolo, la necessità venne alla luce nelle istruzioni di Colbert a suo figlio il marchese di Seignelay⁵, le informazioni che Colbert

³ Pierre Le Pesant de Boisguilbert (1646-1714) criticò duramente gli indirizzi di politica economica seguiti durante l'epoca di Luigi XIV; la sua opera *Le Détail de la France, ou la France ruinée sous le règne de Louis XIV*, P. Marteau, Cologne 1696, come del resto sarebbe accaduto all'opera sulla decima di Vauban del 1707, cfr. nota 11, fu duramente osteggiata dal governo di Parigi.

⁴ P. Boisguilbert, *Le Factum de la France ou moyen très facile de faire recevoir au roi quatre-vingt millions par-dessus la capitation, praticables par deux heures de travail de Messieurs les Ministres et un mois d'exécution de la part des peuples*, 1705; Id., *Traité de la nature, culture, commerce et intérêt des grains*, 1707. Cfr. l'edizione ottocentesca di tali opere di Boisguilbert in *Economistes financiers du XVIII^e siècle*, Guillaumin, Parigi 1843. Per alcune riflessioni sul pensiero di Boisguilbert cfr. M.L. Pesante, *Come servi: figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 159-166.

⁵ Cfr. *Lettres, instructions et memoires de Colbert*, vol. III, parte seconda *Instructions au marquis de Seignelay et Colonie, Instructions au marquis de Seignelay et reponses*, I. *Mémoire pour mon fils sur ce qu'il doit observer pendant le voyage qu'il*

consigliava di cercare al figlio tramite indagini personali oggi sembrerebbero del tutto elementari. Da questa necessità presero forma le grandi Inchieste degli intendenti sullo stato della Francia (inchiesta del 1664 su ordine di Colbert, inchiesta del 1697, per informare il duca di Bourgogne).

Da questa necessità nacquero due opere, quella di Jacques Savary e quella di Nicolas Delamare⁶.

Jacques Savary (si veda H. Hauser, *Les débuts du capitalisme*⁷).

(Non bisogna confonderlo con suo figlio, l'omonimo Jacques Savary des Bruslons⁸, autore di un *Dictionnaire universel de commerce*, 1723, opera molto preziosa). Ori-

va faire à Rochefort, Saint-Germain, 11 luglio 1670, Imprimerie Imperiale, Parigi 1865, pp. 1 e ss.

Jean-Baptiste Colbert, marchese di Seignelay (1651-1690) fece tutta la sua carriera di uomo politico nel ministero della Marina diventandone prima il segretario di Stato (1683), poi il ministro nel 1689. Cfr. L. Dingli, *Colbert, marquis de Seignelay: le fils flamboyant*, Perrin, Parigi 1997.

⁶ Nicolas Delamare (1639-1723) magistrato parigino, lavorò tutta la sua vita al *Traité de la police, où l'on trouvera l'histoire de son établissement, les fonctions et les prérogatives de ses magistrats, toutes les loix et tous les réglemens qui la concernent*, 4 voll., J. et P. Cot-M. Brunet-J.-F. Hérisant, Parigi 1705-1738 (vol. I 1707; vol. II 1710, vol. III 1719; vol. IV, postumo 1738). Su Delamare cfr. N. Diament, *Recherches sur la police parisienne sous Louis XIV à travers l'œuvre et la carrière de Nicolas Delamare*, thèse, École des Chartes, Parigi 1974, B. Pacha, *Les plans du « Traité de la police » de Nicolas Delamare*, Les amis de la Bibliothèque de Blois, Blois 1993 e N. Dynoet, *Le commissaire Delamare et son « Traité de la police (1639-1723) »*, in C. Dolan, *Entre justice et justiciables : les auxiliaires de la justice du Moyen Âge au XX^e siècle*, Les presses de l'université Laval, Sainte-Foy (Quebec) 2005, pp. 101-119 e della stessa *L'ordre public est-il l'objet de la police dans le Traité de Delamare ?*, in G. Rideau, P. Serna (dir.), *Ordonner et partager la ville (XVII^e-XIX^e siècle)*, PUR, Rennes 2011, pp. 47-74.

⁷ Felix Alcan, Parigi 1927.

⁸ Jacques Savary des Bruslons (1657-1716), ricoprì la carica di ispettore delle dogane, la sua opera postuma cui si riferisce Bloch è il *Dictionnaire universel de commerce, contenant tout ce qui concerne le commerce qui se fait dans les quatre parties du monde* [...], Ouvrage posthume du Sr Jacques Savary Des Bruslons [...] continué [...] et donné au public, par Philémon-Louis Savary, 3 voll., J. Estienne, Paris 1723-1730.

ginario di una famiglia di mercanti di Angers, Jacques Savary divenne ricco a Parigi operando nel commercio e, in seguito, nella gestione dei diritti regi e signorili. Collaborò alla stesura dell'ordinanza sul flusso commerciale del 1673 e pubblicò nel 1675 il *Parfait négociant ou instruction générale pour ce qui regarde le commerce des marchandises de France et des pays étrangers*, opera che fu tradotta in molte lingue e più volte ristampata.

Nicolas Delamare, magistrato parigino, aveva iniziato a pubblicare nel 1705 un *Traité de la police* (vale a dire dell'amministrazione), ma morì nel 1723 prima di completarlo. Si tratta tuttavia di una fonte fondamentale per la «police» dei viveri e delle derrate (volumi III e IV).

Il ruolo delle matematiche

Il Settecento fu il secolo delle matematiche (geometria analitica; calcolo infinitesimale). La matematica divenne un importante strumento della vita quotidiana, utilizzata dai banchieri e dai mercanti nei manuali di contabilità, affermandosi soprattutto attraverso lo sviluppo della cartografia e della mentalità statistica:

La cartografia fu prima di tutto un fenomeno nobiliare. Da molto tempo esistevano dei piccoli schizzi topografici eseguiti a occhio, nel XVII secolo apparvero le carte geodetiche agrimensorie e le «carte geometriche». La più antica che io conosca è una carta normanna elaborata nel 1666 per una proprietà dell'abbazia di Saint-Etienne a Caen. Si trattò sin da allora di uno strumento meraviglioso per la conduzione signorile.

La nascita della mentalità statistica è molto visibile in un uomo come Vauban. Nato nel 1633 da una famiglia di nobiltà recente e impoverita, Vauban a 18 anni entrò dapprima nel reggimento del Condé poi al servizio del

re nel 1653⁹ e si specializzò rapidamente nei lavori di fortificazione; nel 1703 divenne maresciallo di Francia¹⁰. In tutta la sua vita si distinse per un gusto dell'osservazione molto spiccato.

Nel 1707 apparve anonimo il suo *Projet d'une Dixme royale*, subito condannato al macero (si veda l'edizione Coornaert 1933¹¹). In questa come in altre sue opere Vauban affermò la necessità di una informazione statistica per esercitare il governo. Nella «dîme royale», per esempio, si trova un vero e proprio saggio demografico sulla Francia; nella *Description géographique de l'élection de Vézelay*, attraverso l'inserimento di una cartina, si compie un tentativo di censimento della popolazione, dei terreni, dei boschi e del bestiame.

Elogiando il proprio sistema d'imposta – una decima uniforme e in gran parte prelevata in natura – Vauban dichiarò che questo progetto «riduce» (da intendersi «fa salire») «i redditi del Re a una proporzione geometrica»¹². Questo potrebbe essere chiamato il «lato politecnico» della sua mente. Peraltro Vauban manifestò uno spirito da «sergente maggiore» molto pittoresco: esponendo le necessità di un censimento scrisse: «Non vi è battaglione, nel regno, per scadente che sia, che non venga tutti gli anni assoggettato a dodici riviste effettuate

⁹ Come osserva Virol – in *Vauban*, cit., p. 10 – Vauban si arruolò molto giovane nelle truppe del Condé, il quale pochi mesi dopo essere uscito dalla Bastiglia entrò di nuovo in rotta con la regina madre. Due anni dopo, nel 1653, Vauban cadde prigioniero dell'esercito regio. In queste circostanze Mazzarino lo convinse a passare dalla parte del giovane Luigi XIV. Su tale episodio cfr. anche A. Blanchard, *Vauban*, Fayard, Parigi 2007, pp. 75-83.

¹⁰ A proposito delle nomine dei marescialli nel XVIII secolo si vedano gli studi di C. Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, Mediterranea, Palermo 2013 e S. Surreaux, *Les mareschaux de France des Lumières. Histoire et dictionnaire d'une élite dans la société d'Ancien Régime*, prefazione di L. Bély, Éditions SPM, Parigi 2013.

¹¹ Vauban, *Projet d'une dixme royale suivi de deux écrits financiers*, a cura di É. Coornaert, Felix Alcan, Parigi 1933.

¹² Id., *Progetto d'una decima regia*, in *Economisti francesi del Primo Settecento*, a cura di O. Nicastro, Ets, Pisa 2003, p. 238.

da commissari, ed a tre o quattro effettuate da ispettori [...]. Tuttavia questo battaglione [...] non rappresenta che una piccolissima particella della popolazione di cui è composto questo regno, popolazione che non viene mai passata in rivista»¹³. Affermazione che può far sorridere ma in ogni caso è nato un grande strumento di conoscenza: la statistica.

Il pessimismo economico del XVII secolo

La dottrina economica corrente è l'espressione del contesto economico e ha influito anche su di esso. Le idee economiche del XVII secolo sono state denominate «sistema mercantile» o «mercantilismo». Si tratta di un appellativo dato dai fisiocrati del XVIII secolo ai loro predecessori del XVII, accusati di attribuire al commercio un ruolo eccessivo. Ripreso da Adam Smith¹⁴, tale concetto ha ricevuto per suo tramite diritto di cittadinanza. Il mercantilismo è più uno stato mentale che una dottrina, un certo modo di reagire di fronte ai problemi economici. Espresso sia da uomini pragmatici sia dai teorici, questo atteggiamento è caratterizzato:

- 1) dall'importanza attribuita alla ricchezza in denaro coniato dalle società;
- 2) dall'importanza attribuita al commercio con l'este-

¹³Vauban, *Progetto d'una decima regia*, cit., pp. 353-354.

¹⁴L'economista scozzese Adam Smith (1723-1790), fu autore dell'*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* [*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*], 2 voll., W. Strahan and T. Cadell, London 1776. La prima edizione italiana del saggio di Smith uscì con il titolo *Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni*, tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese, Presso Giuseppe Policarpo Merande, negoziante di libri dirimpetto la Chiesa di S. Angelo-a-Nido, in Napoli 1790-1791. Per un'analisi del dibattito economico settecentesco in Europa cfr. M. Carmagnani, *Economia politica e morale pubblica. Pietro Verri e la cultura economica europea*, il Mulino, Bologna 2014, e J. Blanc, L. Desmedt (a cura di), *Les pensées monétaires dans l'histoire. L'Europe, 1517-1776*, Garnier, Parigi 2014.

ro come fonte di tale denaro coniato (vendere molto e comprare poco);

3) dalla necessità di regolamentare l'economia.

La fiducia nelle virtù della regolamentazione non è un'idea nuova; è verso l'avvenire e non verso il passato che occorre guardare per trovare il «laissez faire» dei fisiocrati del XVIII secolo. Tutta la tradizione medievale si era espressa attraverso la regolamentazione della vita economica e nel XVII secolo essa conobbe un nuovo vigore indubbiamente legato al pessimismo religioso del secolo: la natura è malvagia, l'uomo porta con sé il marchio indelebile del peccato originale, e se per salvarsi ha bisogno della grazia, per essere felice e ricco deve essere mantenuto sulla retta via da una autorità. Questa idea si trova espressa nell'opera del poeta Antoine de Montchrétien *Traité de l'économie politique*, dedicata a Luigi XIII nel 1615: «Il corso naturale delle cose – scrive l'autore – va verso un continuo precipizio, di bene in male e di male in peggio»¹⁵. Le nazioni sono come corpi viventi in cui si accumulerebbero molti umori viziosi se un medico previdente non lavorasse a preservarli dalla cancrena¹⁶. Dunque occorre stendere regolamenti e disciplinare la vita economica «il punto principale dell'amministrazione dello Stato risiede nel regolare le diverse attività degli uomini»¹⁷.

Colbert non la pensava diversamente, e non concepiva il non intervento nella vita economica.

Tuttavia nella seconda metà del regno di Luigi XIV si

¹⁵ Antoine de Montchrétien (1575-1621), fu uno dei primi a utilizzare l'espressione «economia politica», inserita nel titolo del suo *Traité de l'économie politique*, J. Osmont, Rouen 1615, cfr. l'edizione curata da F. Billacois, per i tipi di Droz, Ginevra 1999, p. 134.

¹⁶ Nel testo originale la citazione si chiudeva qui, ma in realtà si tratta di una rielaborazione del testo di Montchrétien, cfr. p. 134 dell'edizione curata da Billacois.

¹⁷ *Traité de l'économie politique*, a cura di Billacois, cit., p. 50.

manifestarono alcune reazioni contro l'intervento, e sorsero nuove formule, che si ispiravano ai pericoli di una protezione eccessiva come avevano dimostrato gli stessi fatti. Queste proteste non chiesero l'abolizione dei regolamenti ma volevano che la natura venisse lasciata agire più liberamente. Boisguilbert, per esempio, esprime questa idea: «È necessario solo lasciare agire la natura cessando di farle perpetua violenza»¹⁸. E altrove: «Le nazioni civilizzate volendo sostituire la loro pretesa saggezza a quella della natura attirano su di sé sofferenze sconosciute ai popoli barbari»¹⁹.

In questo modo la comparsa di un nuovo stato d'animo, in materia economica, si collegava strettamente alla comparsa della credenza nella bontà della natura.

La nozione della stabilità del contesto economico era un'altra forma del pessimismo economico del XVII secolo, nozione del tutto antitetica a quella del progresso. Un brano di Colbert in una lettera a Pomponne²⁰ del 21 marzo 1669 rivelò bene questo stato d'animo: «Il commercio sui mari di tutto il mondo si fa con circa 20.000 vascelli; nell'ordine naturale delle cose ogni nazione dovrebbe esserne dotata in proporzione alla sua potenza, al numero dei suoi popoli e alle coste marine; di questi vascelli gli olandesi ne hanno da 15 a 16.000 e i francesi

¹⁸ Boisguilbert, *Ragguaglio della Francia*, in *Economisti francesi del primo Settecento*, cit., p. 119.

¹⁹ Id., *Traité des grains*, in *Economistes financiers du XVIII^e siècle*, cit., p. 386.

²⁰ Simon Arnauld de Pomponne (1618-1699), dopo essere caduto in disgrazia per alcuni anni a causa della sua amicizia con Nicolas Fouquet (1615-1680) – che fu Sovrintendente delle finanze; messo in prigione nel 1661, finì i suoi giorni nel carcere di Pinerolo, allora possedimento francese –, egli riuscì a ottenere il perdono e a fare una brillante carriera diplomatica e politica ricoprendo la carica di ministro degli esteri dal 1671 al 1679. Su Arnauld de Pomponne si veda R. Mathis, *Simon Arnauld de Pomponne, secrétaire d'État des Affaires étrangères de Louis XIV (1618-1699)*, thèse de l'École des Chartes, sotto la direzione di O. Poncet e L. Bély, Paris 2007, 2 voll. Sul processo intentato a Fouquet si veda S. Bertièrre, *Le procès Fouquet*, Bernard de Fallois, Parigi 2013.

forse 500 o 600 al più»²¹. La conclusione è che occorre accrescere il numero dei vascelli mercantili francesi, e per fare questo c'è un solo modo: che diminuisca il numero dei vascelli olandesi. E ciò è del tutto ragionevole, una volta ammesso il postulato che è assolutamente impossibile aumentare il numero totale dei vascelli mercantili nel mondo, poiché in questo caso i nuovi vascelli francesi si aggiungerebbero semplicemente a quelli olandesi. In altri termini è assolutamente impossibile aumentare l'intensità degli scambi mondiali. Siamo di fronte a uno stato d'animo radicalmente antieconomico a quello di un boom. Un economista d'oggi parla a un certo punto, come se fosse una verità certa, della «estensibilità indefinita dello stock di lavoro disponibile, in funzione dell'estensibilità ugualmente indefinita del potere di acquisto e di consumo delle popolazioni, in ogni paese e nel mondo»²². Una simile nozione era del tutto estranea a Colbert.

Ma questo stato d'animo non era solo imputabile all'impulso antiprogressista della mentalità generale, ma era ancora più strettamente connesso a una fase di rallentamento dell'attività economica e soprattutto di rarefazione monetaria.

La nozione di Stato infine deve essere qui richiamata per caratterizzare le idee economiche del XVII secolo. La nozione di Stato, incarnato nella monarchia, ebbe, specie in Francia, una forza grandissima. La prosperità eco-

²¹ Citato anche in E. Lavisce, *Louis XIV. Histoire d'un grand règne (1643-1715)*, Laffont, Parigi 1989, p. 155, che è tratto dall'opera *Histoire de la France depuis les origines jusqu'à la Revolution*, Hachette, Parigi 1900-1911, Lavisce si era riservato i due volumi sul regno di Luigi XIV, intitolati *Louis XIV : La Fronde, le Roi, Colbert (1643-1685)*, vol. VII, tomo 1, 1906 e *Louis XIV : La religion, les lettres et les arts, la guerre (1643-1685)*, vol. VII, tomo 2, 1906; e con P. Sagnac, A. Rébelliau, A. de Saint-Léger scrisse il volume *Louis XIV : La fin du règne (1685-1715)*, vol. VIII, tomo 1, 1908.

²² Il passo citato da Bloch si può leggere in J. Houdaille, *Thérapeutiques de crise: de l'agencement du commerce international aux remèdes monétaires*, «Annales d'Histoire économique et sociale», 1936, 6, n. 42, vol. VIII, p. 555.

nomica era una condizione della volontà di potenza del potere monarchico. Siffatta idea dell'importanza del fattore economico in funzione di quello politico prevalse con fatica. In effetti nel 1666 Luigi XIV scriveva al suo ambasciatore a Londra²³: «Se gli inglesi volessero accontentarsi di essere i più grandi mercanti dell'Europa e lasciarmi come mia parte ciò che io potrei conquistare attraverso una guerra giusta, nulla sarebbe tanto facile quanto trovare un accordo tra noi»²⁴. Colbert si sarebbe molto disperato nel sentire un tale proposito.

Al contrario cercò di far trionfare l'idea che per essere potenti bisogna essere ricchi. La politica economica al servizio dello Stato può riassumersi del resto in due asunti molto semplici:

Il re necessita di un regno popoloso da cui trarre soldati. «È palese – scrisse Vauban – che la grandezza dei re si misura dal numero dei loro sudditi»²⁵.

Gli occorre un regno ricco e più in particolare ricco di moneta coniata alfine, per mezzo delle imposte, di mantenere l'esercito, sovvenzionare gli alleati stranieri, avere fondi sufficienti per la corte, servire in ogni modo la «gloria del re».

Colbert nella sua importante memoria sulle finanze del 1670 dichiara: «A questa crescita della potenza in termini di moneta coniata erano collegate tutte le grandi cose che Vostra Maestà ha già fatto e che potrà ancora fare nel corso di tutta la sua vita»²⁶.

²³ L'ambasciatore francese a Londra in quel periodo era Henri de Bourbon-Verneuil (1601-1682) che ricoprì tale funzione dal 1665 al 1668.

²⁴ F.-A. Mignet, *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, Imprimerie Royale, Parigi 1842, vol. III, p. 63.

²⁵ Vauban, *Progetto d'una decima regia*, cit., p. 236.

²⁶ *Lettres Instructions et Mémoires de Colbert*, a cura di P. Clement, vol. VII, *Lettres privées, supplément, appendice*, Imprimerie Nationale, Parigi 1870, p. 240.

I fini economici, dunque, sono legati ai fini politici ed eccoci giunti al grande problema della moneta coniata e dei prezzi. E da quest'ultimo in effetti inizieremo il nostro studio.

Programma di studio

La triade tradizionale Agricoltura-Industria-Commercio ha l'inconveniente di tenere nascosto il legame dei fenomeni economici tra di loro e riunisce fatti che dominano l'intera economia e allo stesso tempo gli comunicano la propria vitalità. In un regime economico un po' evoluto, in effetti, si produce in buona parte per vendere e non si prendono iniziative senza capitali, a meno che si tratti di un'importante produzione. Cominceremo dunque dall'esame dei prezzi e degli strumenti di scambio, sebbene sia un campo in cui tutto è interazione e non ci sia un ordine assolutamente buono, ma questo fornisce un buon punto di partenza:

- 1) in quanto metterà in luce i fenomeni centrali, riconosciuti come tali dai contemporanei;
- 2) in quanto ci metterà di fronte alle ipotesi formulate dagli studiosi moderni.

I prezzi

Stato della ricerca

Non c'è un valido studio d'insieme sui prezzi del XVII secolo. Per il XVIII secolo, vale a dire per il periodo dal 1715 o 1725 al 1789, si può consultare C.E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, 2 voll., Paris 1933²⁷.

²⁷ Prefazione di H. Sée e R. Picard, 2 voll., Dalloz, Parigi 1933. Alcune parti di quest'opera sono state tradotte in E. Labrousse, *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, a cura

Tuttavia è appena uscita una raccolta di dati relativi al movimento dei prezzi in generale in Francia sotto la direzione di H. Hauser, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 à 1800*, 1936²⁸. È stato pubblicato solo il primo volume. Esso è molto utile, a condizione che venga adoperato con precauzione, soprattutto per la conversione delle monete antiche in valore metallico (si veda la recensione nelle «Annales d'Histoire sociale» del 1939 di Marc Bloch²⁹).

Un saggio d'insieme sul metodo da utilizzare nello studio della storia dei prezzi è quello di François Simiand, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVI^e au XIX^e siècles*, Paris, 1932³⁰, opera capitale (dattiloscritta non stampata), ma naturalmente il quadro è troppo vasto per il nostro studio e Simiand si interessa solo ai movimenti di lungo periodo.

Infine occorre segnalare, nonostante i numerosi errori ivi contenuti, le opere del visconte Georges d'Avenel, *Histoire économique de la propriété et des salaires de 1200 à 1800*, 7 voll., e *Histoire de la fortune française*³¹.

Ebbene con queste informazioni è possibile farsi un'idea dei movimenti dei prezzi pur correndo il rischio di generare numerosi punti interrogativi.

Ancora qualche parola di spiegazione per ricordare che gli uomini del XVII secolo contavano in moneta di conto «lira», «soldo» e «denaro»: 1 lira = 20 soldi = 240 denari (1 soldo = 12 denari). Questi nomi rappresentavano

di M. Cedronio, prefazione di P. Vilar, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 3-45.

²⁸ Les presses modernes, Parigi 1936 [ma 1937].

²⁹ Cfr. M. Bloch, *L'histoire des prix. Quelques remarques critiques*, «Annales d'Histoire sociale» 1939, I, pp. 141-151.

³⁰ Domat, Parigi 1932.

³¹ G. d'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*, 7 voll., Imprimerie Nationale, Paris 1894-1926; Id., *Histoire de la fortune française. La Fortune privée à travers sept siècles*, Payot, Parigi 1927.

unità di conto monetarie che si concretizzavano di fatto attraverso valori metallici variabili.

Il movimento dei prezzi nel XVII secolo: nozioni generali

Nel nostro regime economico classicamente si distinguono tre tipi di fluttuazione dei prezzi con periodicità differenti, tre tipi di onde o di fluttuazioni:

- 1) le fluttuazioni di piccola ampiezza: oscillazioni annuali o stagionali;
- 2) le fluttuazioni di portata più ampia, ma che non superano i dieci anni; sono i cicli dei prezzi studiati dai teorici del XIX e XX secolo, che hanno avuto un ruolo di primo piano nell'elaborazione delle dottrine socialiste della seconda metà del XIX secolo, poiché le crisi periodiche (prezzi bassi) sono presentate come una delle tare indelebili del regime capitalista;
- 3) le fluttuazioni di grande ampiezza: un secolo o più; sono dei lunghi movimenti di rialzo dei prezzi – interrotti certo da onde più brevi – a cui si susseguono lunghi momenti di stabilità o di ribasso. Per esempio dal 1540 al 1620-1630 i prezzi salirono molto in tutta l'Europa occidentale, in seguito all'arrivo del metallo americano.

Quali informazioni ci danno i nostri documenti sull'esistenza e, eventualmente, sulla natura dei *tre movimenti nell'epoca presa in esame?*

Le oscillazioni stagionali

Riguardano esclusivamente i prodotti agricoli come dimostrato dai mercuriali³² del mercato. Ogni anno nel XVII secolo le variazioni di prezzo furono estremamente

³² Il mercuriale era il listino ufficiale dei prezzi correnti delle derrate vendute al mercato.

importanti soprattutto per i cereali, tanto più che si trattava di un prodotto di larghissimo consumo (si registravano variazioni ancora maggiori per la segale che per il frumento). In un anno normale queste variazioni avevano un andamento abbastanza regolare: rialzo dei prezzi intorno alla primavera, nel momento in cui si esaurivano le riserve, calo dei prezzi nel periodo del raccolto o poco dopo, in quanto i coltivatori avendo bisogno di soldi gettavano sul mercato il loro nuovo frumento senza attendere l'esaurimento delle scorte.

Le variazioni cicliche di breve durata

Si possono distinguere nei documenti del XVII secolo? Problema molto difficile da risolvere, occorre distinguere tra le derrate agricole e i prodotti lavorati.

Prodotti lavorati: l'alternanza di prezzi alti e di prezzi bassi (sovrapproduzione) che caratterizza l'economia industriale capitalista del XIX secolo esiste già nella seconda metà del XVII e nel XVIII secolo? Problema fondamentale che permetterebbe di misurare la vitalità economica dell'epoca. Per M. Bloch questi cicli non sembrano affatto sensibili ma, allo stato attuale della documentazione, si tratta solo di un'impressione.

Derrate agricole: nessun dubbio, le variazioni cicliche sono molto sensibili come dimostrano alcuni esempi.

Prezzo del frumento sul *mercato di Poitiers* secondo le medie annuali stabilite da P. Raveau (*Essai sur la situation économique et l'état social en Poitou au XVI siècle*, Parigi 1931³³):

1660 si colloca al centro di un periodo di rialzo conclusosi nel 1664;

1665 brusca impennata della curva dei prezzi sino al 1685 circa;

³³ Rivière, Parigi 1931.

1677 brusca impennata della curva dei prezzi sino al 1685 circa;

1686 si registra un nuovo calo.

Ma queste medie mascherano il fatto socialmente più importante che si trova all'interno del ciclo stesso: l'importanza delle variazioni.

Prezzo del frumento nel 1708 e nel 1709 sul *mercato di Rozoy nel Briè*:

il 7 febbraio il frumento era quotato 5 lire, 10 soldi al sestario, prezzo poco elevato;

il 7 aprile all'avvicinarsi al momento di passaggio da un raccolto a un altro era quotato 6 lire, 10 soldi;

il 7 luglio era quotato 8 lire, 10 soldi nella prospettiva di un cattivo raccolto;

il 6 ottobre era quotato 13 lire poiché la previsione era stata confermata.

Il «grande inverno» (1708-1709) guastò le provviste, rese difficili le comunicazioni, compromise il raccolto futuro, si verificò allora un rialzo folle: gennaio 15 lire, aprile 28 lire, luglio 47 lire, ottobre 58 lire (il prezzo di partenza si era più che decuplicato). In seguito il ribasso fu altrettanto straordinario.

Prezzo del frumento sul *mercato di Romans* nel Delfinato segnalato in numerosi indici:

luglio 1709	indice 300;
luglio 1710	indice 100;
settembre 1710	indice 50.

Simili variazioni sono scomparse nella nostra economia attuale (il ribasso che sembrò spaventoso nel periodo aprile 1932-aprile 1933 aveva riportato il prezzo del quin-

tale di grano da 167 a 97 franchi, vale a dire dall'indice 172 all'indice 100).

Dunque per le derrate e probabilmente per molti altri prezzi questa instabilità fu davvero l'aspetto più importante, le cui ripercussioni si sarebbero fatte sentire sull'intera economia e anche sulla struttura sociale del XVII secolo.

Cause di queste variazioni

Sono di ordine diverso, le une derivano dalla tecnica agricola, le altre dalle condizioni che si impongono negli scambi.

Tecnica agricola

Gli imprevisti meteorologici sono di ogni tempo; ma la loro ripercussione era molto più forte in un'epoca in cui il rendimento era più debole di quello di oggi (non c'era la selezione dei semi, assenza di concimi chimici, necessità del maggese un anno su tre, semina su terreni inadatti ai cereali).

Inoltre il sistema di battitura con il correggiato costringeva a trattare solo piccole quantità; il grano dunque veniva conservato ancora sulle spighe, spesso all'aria aperta, circostanza da cui derivavano numerosi rischi, e inoltre queste piccole scorte erano impossibili da stimare per tempo da parte dell'amministrazione, e l'irregolarità del loro arrivo sui mercati favoriva le variazioni improvvisate dei prezzi.

Il regime delle comunicazioni e degli scambi

(si veda A.P. Usher, *The History of the Grain Trade in France 1400-1700*, Cambridge 1913³⁴, utile anche se un po' confuso).

³⁴ Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1913.

- *Le strade*: in generale erano mediocri, in misura minore le grandi strade rispetto ai piccoli sentieri per i carri rurali. I numerosi pedaggi rendevano onerosi i trasporti. Da ciò derivava il carattere locale del prezzo dei cereali e la tendenza di ogni villaggio o regione a conservare il proprio grano; fatto che provocava variazioni eccessive dei prezzi su ogni mercato in quanto non c'era una compensazione tra le fluttuazioni;
- *l'approvvigionamento delle città*: le città cercavano di drenare il grano da tutta la loro regione. A Lione per esempio questo compito spettava alla «chambre d'abondance». Le città riuscivano certo ad approvvigionarsi ma a scapito delle campagne, il governo regio e i parlamenti favorivano le città poiché le rivolte urbane erano le più temute. L'approvvigionamento dell'esercito funzionava in maniera analoga;
- *il commercio interno*: su un piano generale in una Francia che materialmente e amministrativamente era poco unificata, la politica dei grani suscitava ogni sorta di difficoltà. Le province cercavano di difendersi le une dalle altre o contro le città, per esempio in caso di carestia la lotta era perpetua tra la Linguadoca e soprattutto la Borgogna da una parte e Lione dall'altra. I regolamenti dei mercati, volti prima di tutto a proteggere il consumatore contro l'accaparramento da parte dei mercanti, bene o male funzionavano in tempi normali, ostacolavano il commercio senza impedirlo in tempo di carestia. Il governo non li sopprimeva, poiché non poteva ammettere la libertà assoluta del commercio interno e usava metodi empirici per cercare di ristabilire l'equilibrio sul mercato;
- *il commercio estero*: poteva essere di qualche aiuto? I governi favorivano volentieri l'esportazione dei cereali se il raccolto era stato buono, per un motivo molto evidente, che era stato espresso anche da Colbert, il quale durante gli anni 1669-1674 (abbondanza relativa dei raccolti e prezzi bassi) sopprime quasi totalmente i diritti sull'esportazione. In una lettera all'intendente di Tours del 23

giugno 1673³⁵ Colbert spiegò che questa «grazia» concessa dal re «ai suoi popoli» aveva lo scopo di attirare il denaro degli Stati esteri nel regno (la Spagna per esempio pagava con moneta coniata solo le proprie importazioni di grano).

In tal modo i prezzi erano sostenuti da queste esportazioni, ma i poteri locali facevano resistenza per timore della carestia. Per diversi mesi, nel 1663, Bordeaux riuscì a bloccare l'esportazione dal suo porto di grani acquistati nel bacino della Garonna da parte di mercanti inglesi, olandesi e fiamminghi.

Quanto alle importazioni che avrebbero potuto prevenire il rialzo dei prezzi durante gli anni di carestia, si scontrarono con numerose difficoltà: la politica regia temeva l'uscita di moneta coniata dal regno, l'Europa era protezionista, il mercato dei grani del Baltico era già drenato dall'Inghilterra e dall'Olanda.

Se l'esportazione dunque evitava i ribassi eccessivi di prezzo e se l'importazione contrastava un po' la carestia, il commercio estero non frenava affatto le variazioni.

Le fluttuazioni di grande ampiezza: il movimento generale al ribasso

L'assenza generale di rialzo dei prezzi e dei redditi fu la caratteristica prevalente del periodo 1670-1730/40, tale constatazione era già stata fatta dai contemporanei.

Alcune testimonianze contemporanee

Boisguilbert nel *Détail de la France* (1695) scriveva sul reddito della Francia: «Oggi se ne ricavano annualmente cinque o seicento milioni meno di quarant'anni fa, nei

³⁵ In quel periodo l'intendente era Antoine de Ribeyre (1632-1712), consigliere del Parlamento di Parigi, fu intendente di Tours dal gennaio del 1672 all'aprile del 1674.

redditi che le provengono sia da fondi sia da industria. [...] senza che possiamo imputarlo a un pari incremento nei redditi del re. Questi ultimi non sono mai saliti così poco come dal 1660 a oggi: in tale periodo sono aumentati solo d'un terzo circa, mentre nei duecento anni precedenti raddoppiavano sempre ogni trent'anni»³⁶. E più avanti: «I fondi hanno subito una diminuzione della metà almeno, perché il prezzo di tutte le derrate è la metà di quel che era quarant'anni fa; e le derrate subiscono questa diminuzione perché se ne consuma una quantità molto minore»³⁷.

Desmaretz³⁸, nipote di Colbert, abile uomo della finanza, in una memoria del 1687 osservava «la diminuzione del reddito di tutte le terre, la difficoltà che incontrano i proprietari nel ricavare denaro e lo scarso valore del grano che, a memoria d'uomo, non è mai stato così a buon prezzo come ora»³⁹.

Un oscuro giureconsulto bretone Paul Hévin (*Consultation et observations sur la coutume de Bretagne*, tredicesima consultazione, 1680 circa⁴⁰) notava «i redditi delle terre e degli affitti si sono ridotti di un terzo in tutta la provincia come pure gli affitti delle case nelle città e in alcuni casi sono diminuiti quasi della metà. Ciò determina la

³⁶ Boisguilbert, *Ragguaglio della Francia*, in *Economisti francesi del primo Settecento*, cit., parte prima, cap. I, p. 40.

³⁷ *Ibid.*, parte prima, cap. IV, p. 43.

³⁸ Nicolas Desmaretz (o Desmarets, 1648-1721), grazie allo zio, Colbert, entrò nel Consiglio delle Finanze giungendo sino alla carica di Controllore generale delle Finanze nel 1708, incarico che avrebbe mantenuto sino al 1715, quando fu destituito dal reggente Filippo d'Orléans.

³⁹ Cfr. Saint-Simon *Mémoires*, Hachette, Parigi 1890, vol. I, p. 569.

⁴⁰ Si fa riferimento in realtà a Pierre Hevin (1621/1623-1692) autore delle postume *Coutumes générales réformées des pays et duché de Bretagne, avec les usances particulières revues, corrigées et augmentées*, Nic. Audran, Rennes 1715. L'opera a cui allude Bloch è la seguente: *Consultations et observations sur la coutume de Bretagne*, par feu M. Pierre Hevin, G. Vatar, Rennes 1734.

diminuzione del prezzo di ogni cosa: eredità, cariche, derrate». ⁴¹

Dunque variazioni di piccola ampiezza non hanno tenuto nascosto questo ampio calo certo agli occhi dei contemporanei. Le cifre confermano l'impressione dei contemporanei? Non del tutto, a prima vista.

Alcune cifre

Prezzi del frumento sul *mercato di Poitiers* (media annua per periodi di 10 anni dal 1660 al 1710 prendendo l'indice 100 per il primo decennio):

1660-1670	indice 100;
1671-1680	indice 65;
1681-1690	indice 71;
1691-1700	indice 96;
1701-1710	indice 77 (valore troppo debole perché manca il 1709).

Prezzo del frumento a *Parigi* (prezzo medio del sestario):

1620-1670	18,93 lire;
1671-1720	16,34 lire.

Prezzo del ferro a *Strasburgo*:

1620-1650	indice 100;
1651-1675	indice 92;
1676-1700	indice 59;
1701-1726	indice 61.

Dunque calo molto sensibile del prezzo del ferro. Ma per il frumento il calo non fu così formidabile rispetto al punto di partenza. I contemporanei ne fecero una

⁴¹ Cfr. P. Hevin, *Coutumes générales réformées des pays et duché de Bretagne*, cit., p. 82.

tragedia. Si sono sbagliati? No, in quanto il calo netto, se non straordinario (per altri prodotti quasi stabilizzato) fu sentito molto più vivamente in contrasto con il periodo precedente di vertiginoso rialzo. A Poitiers il prezzo medio del grano era di indice 100 nel 1660-1670, del 52 nel 1601-1610, del 24 nel 1551-1560. Dunque in poco più di cento anni a Poitiers il prezzo del grano era quadruplicato. Dopo non salì più, si ebbe così una sensazione di profondo cambiamento, di ristrettezza economica. Dopo il 1730 iniziò un nuovo periodo di rialzo, indice 119 nel 1751-1760 a Poitiers, e successivamente ancora di più.

Dunque tra due periodi di rialzo dei prezzi un periodo stabile o di lieve calo viene percepito come un forte ribasso da parte dei contemporanei. Le conseguenze di questi movimenti dei prezzi saranno ben comprese studiando la storia monetaria.

La moneta

Nozioni generali

Non esiste uno studio valido sull'argomento, occorre rifarsi agli studi di numismatica, si veda innanzitutto Dieudonne, *Manuel de numismatique française* (vol. II, *Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'à la Révolution*) 1916⁴², e per le mutazioni il *Mémoire* di Natalis de Wailly sulle variazioni della lira tornese, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. XXI, 2, 1857⁴³.

Verrà considerata solo la moneta metallica, l'unica a essere ufficialmente qualificata con il termine moneta.

⁴² A. Blanchet, A. Dieudonne, *Manuel de numismatique française*, 4 voll., A. Picard et fils, Parigi 1912-1936, vol. II, A. Dieudonne, *Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'à la Révolution*, 1916.

⁴³ N. de Wailly, *Mémoire sur les variations de la livre tournois jusqu'à l'établissement de la monnaie décimale*, Imprimerie Royale, Parigi 1857, estratto da «Mémoires de l'Académie des Sciences et belles-lettres», 1857, XXI, seconda parte.

Il bimetallismo caratterizzò il regime monetario francese dalla fine del XIII secolo, vennero coniate due metalli preziosi: oro e argento (il rame serviva solo a coniare piccole monete complementari dal valore fittizio). Tra queste monete d'oro e d'argento esisteva un rapporto di valore che – viste le fluttuazioni dei prezzi dei metalli stessi – era difficile da fissare.

La moneta di conto: la grande caratteristica del sistema monetario del Medioevo e dell'Antico Regime fu la dualità di due talloni dei valori:

- 1) la moneta di conto o nominale;
- 2) la moneta reale, in circolazione.

Se per esempio si era debitori di una somma di 25 lire e 10 soldi per liquidarla si disponeva di monete d'oro e d'argento prive di valori nominali impressi, ma con un valore fissato dai poteri pubblici, e nel 1677 la somma poteva essere realizzata con 2 luigi d'oro di 11 lire, 1 luigi d'argento di 3 lire, e 2 monete d'argento di 5 soldi.

L'originalità di questo regime rispetto al nostro sistema prima della guerra è profonda:

l'unità attuale è il franco e c'è sempre una moneta il cui valore riconosciuto le corrisponde, ora nel 1674 nessuna moneta aveva il valore di 1 lira, di 1 soldo o di 1 denaro.

Le monete conosciute con il nome di luigi o scudo non recavano alcuna indicazione di valore. Il luigi d'oro era accettato per 11 lire nel 1677, ma era una decisione del governo che poteva essere modificata da un momento all'altro.

Sotto Luigi XIV erano in circolazione, oltre alle monete francesi del momento e antiche, monete straniere il cui corso era fissato per mezzo di un accordo tra privati o da un corso ufficiale (il reale di Spagna equivaleva a un certo numero di soldi o lire francesi). La circolazione monetaria, dunque, era basata su un vasto sistema di cambi

rispetto a un tariffario espresso in lire, soldi, denari. Si prendevano le monete esistenti e si dava loro determinati valori rispetto alla moneta di conto.

Il risultato è che tale sistema di cambio era suscettibile di variazioni. Inoltre la decisione del governo poteva non essere rispettata se il corso commerciale si stabilizzava in maniera diversa. La coesistenza di una moneta di conto e di una moneta reale facilitava le «mutazioni» monetarie che ebbero un ruolo così significativo sotto Luigi XIV.

Il meccanismo delle mutazioni monetarie

Per una spiegazione prendiamo come *punto di partenza* la Francia di oggi. Ai nostri giorni è facile capire che il rapporto tra il metallo prezioso e l'unità monetaria sia suscettibile di variazioni. Per esempio un'obbligazione delle ferrovie di 100 franchi acquistata nel 1912 rende ancora oggi lo stesso numero di franchi, ma sino al 1928 questi 100 franchi corrispondevano a 32, 20 grammi d'oro, dopo la legge del 23 giugno 1928 corrispondevano solo a 6,55 grammi d'oro, infine con la legge del 1° ottobre del 1936 corrispondevano solo a una quantità d'oro oscillante tra 4,30 e 4,90 grammi. Cambiare il rapporto in tal modo tra la quantità del metallo prezioso e l'unità di cambio era esattamente ciò che si chiamava «mutare» la moneta nella Francia d'Antico Regime. Solo che allora la mutazione si realizzava attraverso altri procedimenti che a loro volta, del resto, variavano a seconda delle epoche.

Prima del XIII secolo circolavano in Europa solo monete d'argento di 1 denaro in cui si confondevano un'unità monetaria reale e un'unità di conto. L'unico modo pratico di mutare la moneta consisteva nel modificare la quantità d'argento contenuta in un denaro, era la *mutazione reale*. Nel XVII secolo fu applicata naturalmente ad altre monete (scudo, luigi ecc.) e non solo al denaro; ma questo genere grossolano di mutazione non era il più frequente nel XVII secolo.

Dopo il XIII secolo l'avvento della moneta d'oro e delle gros-

se monete d'argento praticamente separò la moneta di conto dalla moneta reale, rendendo così possibile un nuovo tipo di mutazione: la *mutazione nominale*. Prendiamo due esempi:

– i luigi d'oro circolavano dal 10 settembre 1666 con un valore di 11 lire, fu sufficiente un'ordinanza regia del 29 luglio 1686 per portare il loro valore a 11 lire e 10 soldi, e di un'altra, del 27 ottobre 1687, per riportarlo a 11 lire e 5 soldi. Il luigi conteneva sempre la medesima quantità d'oro ma il suo valore di unità di conto era variato. Naturalmente questa variazione poteva agire nei due sensi opposti e la terminologia dei due tipi di mutazione è incerta;

– si prenda per esempio la mutazione che ha portato il luigi da 11 lire a 11 lire e 10 soldi o a 1 lira e mezzo. Considerando il luigi, come moneta reale, il suo valore è cresciuto, si tratta di un rialzo. Al contrario considerando l'unità di conto, la lira, è diminuita in valore metallico, in quanto, prima della mutazione, 1 lira era rappresentata da 1/11 di una moneta che conteneva poco più di 6 grammi di oro fino, mentre dopo la mutazione era rappresentata solo per i 2/23 della stessa moneta. Si era verificata dunque una «diminuzione» o un «indebolimento».

Nel XVII secolo erano utilizzati i due tipi di linguaggio per evitare un facile motivo di errore, parleremo, secondo l'uso generale, di *indebolimento* quando diminuisce il tenore metallico dell'unità di conto (luigi portato da 11 lire a 11 lire e 10 soldi), di *rafforzamento* quando aumenta il tenore metallico dell'unità di conto (luigi portato da 11 lire 10 soldi a 11 lire e 5 soldi).

Differenze tra le mutazioni monetarie di un tempo e quelle di oggi

In particolare in che cosa si differenzia un indebolimento da una svalutazione? Le differenze sono profonde:

1) ciò che si modifica oggi è il rapporto tra un'unità di base di tutto il sistema della circolazione e la quantità di metallo prezioso. Poiché attualmente si fa uso della carta moneta nella circolazione interna la mutazione è, come durante l'Antico Regime, puramente nominale ma è molto più semplice perché si riferisce nello stesso tempo e nella stessa proporzione all'unità di conto e alla sua rappresentazione naturale, la banconota. Per contro se si prevede il conio di monete d'oro, occorre ritirare le vecchie monete dalla circolazione e procedere a un nuovo conio, cosa che non era affatto necessaria durante l'Antico Regime;

2) l'oro, che oggi è l'unico metallo prezioso, svolge un ruolo solo nei pagamenti internazionali. La svalutazione in sé ha conseguenze immediate solo negli scambi internazionali, mentre un «indebolimento» dell'Antico Regime colpiva direttamente la circolazione interna;

3) risulta da quest'ultimo punto che una svalutazione oggi non è necessariamente accompagnata da un'inflazione, se si è promesso di pagare 1000 franchi e a tal fine sono stati messi da parte 10 biglietti da 100 franchi prima della svalutazione, saranno ancora questi dieci biglietti a saldare il debito dopo la svalutazione senza che ne risulti né guadagno né perdita per il pagatore. Al contrario se si dovevano pagare 506 lire alla fine del 1686 e per questo motivo erano stati messi da parte 46 luigi d'oro intorno al 1° luglio (1 luigi = 11 lire), dopo l'ordinanza del 29 luglio 1686, che portava il luigi a 11 lire e 10 soldi, sarebbe stato sufficiente prendere 44 monete da un luigi per effettuare il pagamento, risparmiando due luigi, l'indebolimento ha dunque prodotto un aumento dei mezzi di pagamento per il privato (una svalutazione la produce solo per la banca centrale, quando la sua riserva d'oro viene «rivalutata»).

A cosa servivano le mutazioni monetarie? A fini diversi come le svalutazioni di oggi, e come oggi i loro autori non ne misuravano bene in anticipo gli effetti esatti.



[Capitolo I]
LA MONETA E I METALLI PREZIOSI
SOTTO LUIGI XIV

Il punto di partenza

1 La moneta stabile

Successivo alle peripezie monetarie della Reggenza e del ministero Mazzarino, il regno personale di Luigi XIV si aprì con un periodo di stabilità della moneta: non vi sarebbe stato alcun cambiamento di valore nella moneta di conto per il luigi d'oro dal 10 settembre 1666 sino al 29 luglio 1687, e per il luigi d'argento sino al 1° gennaio 1690. Si trattava della buona moneta di Colbert (Controllore generale dal 12 dicembre 1665 sino alla morte, il 6 settembre 1683). Questa stabilità registrava del resto i risultati delle mutazioni successive che complessivamente avevano portato, attraverso gli alti e i bassi della curva, un prodigioso abbassamento dell'unità di conto, in quanto i movimenti di ribasso non erano mai stati completamente compensati dai movimenti di rialzo che di solito si susseguivano senza tuttavia eguagliarne l'ampiezza.

20 soldi (1 lira) rappresentavano all'incirca:

Sotto Carlomagno	432 grammi d'argento;
All'avvento di Filippo il Bello	80 grammi d'argento;

All'avvento di Francesco I	18 grammi d'argento o 1,86 grammi d'oro;
Dal 1666 al 1687	8,37 grammi d'argento o 0,55 grammi d'oro.

Considerata l'esistenza di numerose rendite signorili, il cui ammontare normale era fissato dalla consuetudine, questo continuo indebolimento aveva avuto gravi conseguenze sociali.

Ma nel 1666 sembrava che si fosse giunti a un punto di equilibrio. Tale stabilità monetaria era favorevole al commercio e ancor di più a chi viveva di rendita e finì per caratterizzare un grande regno (non si è parlato a lungo della buona moneta di re San Luigi?). Intorno a essa si creò un vero alone mistico.

La fame monetaria

Tuttavia sin da questo periodo di moneta stabile iniziò a farsi sentire la fame monetaria che si sarebbe aggravata alla fine del regno: non c'erano sufficienti monete in circolazione. Già si levavano lamentele. Parlando dei primi due volumi della *Correspondance des contrôleurs généraux avec les Intendants* (una pubblicazione imponente curata da Boislisle che iniziò dal 1683¹), Vuitry², uno storico, ha potuto dire che sono «pieni di reclami e di lamentele degli intendenti sulla mancanza di monete»³. A partire dal 1680 i mercanti all'ingrosso di Parigi fecero sentire lamenti analoghi; sin dal 1670 Colbert pur consolandosi nell'idea, o illusione, che in realtà nel regno ci fossero

¹ *Correspondance des contrôleurs généraux des finances avec les intendants des Provinces*, d'après les documents conservés aux Archives nationales, 3 voll., a cura di A.M. de Boislisle, Imprimerie Nationale, Parigi 1874-1897 (vol. I: 1683-1699; vol. II: 1699-1708; vol. III: 1708-1715).

² Bloch si riferiva al seguente saggio di A. Vuitry, *Le Désordre des finances et les excès de la spéculation à la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*, Calmann-Lévy, Parigi 1885.

³ Vuitry, *Le Désordre des finances*, cit., p. 163.

più soldi di prima, aveva annotato che ce n'erano molto meno «nel commercio pubblico»⁴. Soprattutto dall'epoca di Colbert iniziò il periodo dei prezzi se non in calo quantomeno stabili. Ora la causa prima e generale non è in dubbio, derivava dalla penuria dei mezzi di pagamento e soprattutto dei metalli preziosi, senza che l'effetto fosse strettamente proporzionale come vorrebbe *strictu sensu* la teoria quantitativa della moneta. Ma nelle variazioni della quantità di metallo prezioso o di moneta si trova proprio ciò che Simiand chiama il «primo motore»⁵ del movimento dei prezzi, l'esperienza del XVII secolo lo dimostra chiaramente. Ed è per questo che prima di esporre le vicissitudini della moneta nella seconda parte del regno di Luigi XIV è importante capire da dove provenissero i metalli preziosi.

2 La produzione dei metalli preziosi

Da dove provenivano i metalli preziosi di cui la Francia aveva risentito la penuria sin da Colbert? Il problema si articola in due parti:

- 1) provenienza dei metalli monetizzati o monetizzabili in uso generalmente in Europa;
- 2) situazione particolare della Francia.

L'oro e l'argento che circolavano in Europa avevano una doppia provenienza.

Lo stock esistente e la sua insufficienza

Era molto debole in proporzione alle nostre cifre attuali, ciò significa che le fluttuazioni della produzione si fa-

⁴ *Lettres, instructions et memoires de Colbert*, vol. VII, *Lettres privés, supplément, appendice*, Imprimerie Nationale, Parigi 1870, p. 248.

⁵ *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVI au XIX siècles*, Domat, Parigi 1932, p. 450.

cevano sentire molto di più. Questo stock non era sufficiente rispetto al consumo per due motivi:

1) *subiva una diminuzione costante*, innanzitutto per l'usura e le perdite, ma soprattutto a causa del commercio, in particolare quello del Levante. I contemporanei avevano giustamente osservato che se l'Europa importava prodotti dall'Asia non aveva in pratica quasi nulla da esportare nel Levante, e doveva saldare il deficit della bilancia soprattutto con metalli d'oro. Alcuni storici di oggi si sono mostrati scettici a torto se si considera il contesto europeo. Senza dubbio i mercanti all'ingrosso di Marsiglia per esempio, che facevano venire tele da Aleppo o dal Cairo, lane dall'Egitto, spezie dall'Estremo Oriente, pur pagando in moneta, rivendevano a loro volta con profitto una parte di questi prodotti ad altri paesi. Dunque con i loro acquisti non diminuivano lo stock monetario del Regno. Ma in generale in Europa siffatti movimenti interni restavano secondari e il drenaggio nel complesso era indubbio. L'Europa non possedeva ancora prodotti manifatturieri in quantità tali da essere esportati. L'era dei prodotti cotonieri inglesi non era ancora venuta. Parimenti l'acquisto di grano, legno e catrame nei paesi Baltici, provocava uscite di oro e argento;

2) il grande impulso dato al commercio interno grazie all'afflusso dei metalli americani nel XVI secolo continuava. Ci si era abituati a comprare, a vendere, a produrre di più rispetto al passato, e queste nuove abitudini esigevano moneta coniata sempre più abbondante. Era dunque indispensabile che lo stock non solo si mantenesse allo stesso livello ma anche che venisse continuamente accresciuto dalla produzione.

La produzione dell'oro, e il suo ritmo

Da dove provenivano i metalli? La produzione indigena dell'oro restava estremamente debole, anche se si continuava a sfruttare ciò che fornivano le sabbie dei corsi d'acqua (i cercatori d'oro dell'Ariège per esempio). L'o-

ro della Guinea forniva ancora un apporto apprezzabile. Ma Colbert senza avere del tutto ragione diceva grosso modo la verità quando, in alcune istruzioni a un ambasciatore che andava in Spagna, nel 1669 scriveva che il metallo prezioso «in lingotti o in moneta» proveniente dalle «Indie occidentali è il solo che venga in Europa»⁶. A partire dalla metà del XVI secolo l'*apporto americano* era immensamente superiore a tutto il resto. Era ancora vero nel XVII secolo ma, dal 1620, l'apporto americano aveva cessato di giustificare le grandi speranze che si erano riposte in esso. A grandi linee se ne può tracciare la storia nella maniera seguente:

per l'argento prima di tutto occorre segnalare anche una lieve flessione nel XVII secolo. Il colpo di frusta era stato dato nel 1545 dalla scoperta delle miniere del Potosí (nell'attuale Bolivia), ma dal 1620 la produzione accusava un calo reale e la curva della produzione americana era sostenuta, seppur non completamente, solo dalle miniere messicane. In cifre tonde e considerando periodi di 40 anni (stime tratte da Soetbeer, che sarebbero da correggere per il periodo precedente al 1650, dalle recenti ricerche di Earl J. Hamilton⁷, ma la correzione essendo solo parziale qui non verrà applicata); la produzione era valutata così:

1581-1620	840.000 chili;
1621-1660	750.000 chili;

⁶F. Véron Duverger de Forbonnais, *Recherches et considérations sur les finances de France depuis l'année 1525 jusqu'à l'année 1721*, Frères Cramer, Basle 1758, p. 411, si tratta di un brano desunto dal *Mémoire servant d'instruction au Sieur Evêque de Beziers, s'en allant Ambassadeur en Espagne, sur le fait du commerce*.

⁷A. Soetbeer, *Litteraturnachweis über Geld-und Münzwesen, insbesondere über den Währungsstreit, 1871-1891, mit geschichtlichen und statistischen Erläuterungen*, Puttkammer und Mühlbrecht, Berlin 1892; E.J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1934. Su tali aspetti si veda anche R. Romano, *America Latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Carmagnani, UTET Libreria, Torino 2007.

1661-1700 un po' meno di 680.000 chili;
 1701-1740 più di 780.000 chili (lieve risalita).

Dopo il 1741 la crescita vigorosa della curva era dovuta alle miniere messicane;

per l'oro la curva registrò un lieve incremento a partire dalla seconda metà del XVII secolo (a causa dei nuovi filoni aperti a Nueva Granada), tendenza che si sarebbe accentuata dopo il 1700 grazie ai lavaggi auriferi del Brasile. Di seguito le cifre approssimative:

1581-1620 15.900 chili;
 1621-1660 poco più di 16.800 chili;
 1661-1700 più di 20.300 chili;
 1701-1740 32.600 chili (grazie al Brasile).

L'interpretazione di queste cifre si presta, sembra, a due obiezioni:

- 1) Si era verificato in precedenza un *calo generale dei prezzi* dal 1660 circa sino al 1740, ora il *calo nella produzione dell'argento* iniziò assai prima del 1660 e si concluse molto prima del 1740, in realtà qui non c'è niente di anomalo, poiché agire in ritardo è nella natura di simili effetti. Il movimento dei prezzi ebbe luogo più tardi rispetto al movimento della produzione metallica e in particolare nel XVII secolo quando i metalli esportati arrivavano molto lentamente in Europa – Spagna a parte –, dopo aver superato numerosi ostacoli;
- 2) *complessivamente si può parlare di un deficit della produzione?* Per l'argento il deficit fu netto, benché fosse abbastanza debole, ma per l'oro si registrò un incremento, e in totale i due movimenti più o meno si compensarono se non nel peso almeno nel valore. Ciò giustifica una contrazione della circolazione monetaria? In realtà, come abbiamo visto, perché la circolazione fosse sufficiente ai bisogni sarebbe stato necessario una crescita costante dello stock. Poniamo che nel 1580 lo stock argenteo fos-

se di 20 milioni di chili, la produzione dal 1580 al 1620 (840.000 chilogrammi) avrebbe rappresentato un tasso di crescita del 4,2%; nel 1620 avremo dunque (trascurando le perdite) uno stock di 20.840.000 chilogrammi. La produzione dal 1621 al 1660, ossia 750.000 chilogrammi, rappresenta rispetto a tale riserva aumentata un tasso di crescita solo del 3,5% e quella del 1661-1700 (680.000 chilogrammi) rappresenterà solo un tasso dell'1,31%. Ora ciò che importa nella produzione del metallo prezioso è innanzitutto il ritmo del tasso di crescita. Simiand tramite un diagramma di «stock cumulativo»⁸ dei metalli preziosi mostra così che per il periodo considerato il tasso di crescita è stabile, nella migliore delle ipotesi, e risponde anche a una difficoltà, se si tiene conto delle necessità degli scambi.

Per concludere dunque tutta l'Europa soffrì una penuria monetaria se non assoluta quantomeno relativa, date le crescenti necessità dell'economia, e ne risultò un calo generale dei prezzi.

Ma poiché l'Europa si divide in paesi dagli interessi spesso contrastanti, ora occorre reintrodurre la questione delle nazionalità.

3 La distribuzione dei metalli preziosi in Europa

I luoghi di produzione dei metalli preziosi appartenevano praticamente a una sola potenza: la Spagna (a eccezione del Brasile tornato portoghese nel 1654, ma il cui ruolo non era ancora tra i più importanti). I metalli preziosi dunque entravano in Europa attraverso la Spagna, da qui derivava l'importanza delle relazioni con la Spagna.

Il monopolio spagnolo

La Corona non gestiva direttamente le miniere o i siti minerari ma in generale prelevava 1/5 – talora meno – del

⁸ Simiand, *Recherches anciennes et nouvelles*, cit., pp. 466-469.

loro prodotto, e raccoglieva somme ingenti alimentando di mercurio le miniere d'argento (per l'amalgama). Soprattutto aveva imposto come regola rigida che l'oro e l'argento prodotti dalle colonie americane dovessero essere esportati unicamente verso la stessa Spagna. Solo gli spagnoli potevano entrare in affari con le colonie partendo da un porto iberico (da Siviglia più in particolare).

Dall'inizio del XVII secolo tutti gli anni salpavano da Siviglia due flotte con una destinazione differente. Le navi per evitare i pirati navigavano in gruppo. Importavano mercanzie dalla Spagna, e riportavano oltre ad altre mercanzie soprattutto i metalli preziosi. Le due flotte viaggiavano talora di conserva, spesso separatamente.

La prima, chiamata i «galeoni» si dirigeva verso la «terraferma» (lato nord dell'America del sud), si fermava a Cartagena all'andata e al ritorno, pur caricando i prodotti di Nuova Granada, la sua destinazione era Porto Bello nell'istmo di Panama, dove imbarcava i prodotti delle miniere del Perù trasportati da Callao da parte della flotta del Pacifico (Armada del Mar del Sur).

La seconda flotta, chiamata flotta della Nuova Spagna (Messico) o semplicemente la «flotta», faceva scalo a Porto-Rico, e Vera Cruz era il suo punto di arrivo finale. A entrambe le flotte venivano aggiunti alcuni vascelli che, arrivati in America, rifornivano altri porti della costa. Il ritorno delle flotte si svolgeva durante l'autunno o la primavera seguente dopo aver svernato.

Il governo spagnolo perseguiva l'obiettivo di destinare il tesoro americano solo alla Spagna. Il commercio con l'America era permesso unicamente agli spagnoli e una volta che l'oro e l'argento erano giunti in Spagna in principio era vietato esportarli. Se questo duplice divieto fosse stato rigorosamente osservato l'afflusso dei metalli preziosi avrebbe riguardato solo la Spagna. In realtà non era affatto così e in seguito a diverse deroghe l'oro e l'argento arrivavano in tutta l'Europa.

Le deroghe ufficiali

In ambito commerciale quelle più nette riguardavano il commercio del grano e quello degli schiavi.

La Spagna, avendo bisogno di grano straniero (in particolare di quello francese), lo pagava in moneta metallica.

D'altra parte le colonie spagnole necessitavano di schiavi neri; il governo spagnolo, poiché era incapace di fornirglieli, concedeva il monopolio di questa fornitura a gruppi di capitalisti tramite un contratto chiamato *l'Asiento dei Neri*. La parola *Asiento* designava un contratto e, più in particolare, un contratto d'azienda di servizio pubblico⁹. La merce umana era trasportata direttamente dall'Africa alle Indie occidentali attraverso gli *Asientisti*. Gli asientisti erano ora spagnoli, ora stranieri (italiani, portoghesi od olandesi), gli stessi asientisti spagnoli subappaltavano a olandesi; tale fornitura restava lucrosa, nonostante gli alti diritti percepiti dal governo e favoriva il contrabbando (nello stesso tempo oltre ai neri si importavano altre merci nelle Antille in cambio di metalli preziosi).

Nell'ambito politico anche il governo spagnolo metteva in atto deroghe ufficiali, impiegando le proprie ricchezze in metallo monetizzato per assoldare mercenari e principalmente per pagare alleanze o complicità (durante le guerre di religione per esempio) in tutta Europa.

Il contrabbando

Era molto più importante delle deroghe ufficiali, soprattutto nel XVII secolo, considerata la mediocrità della macchina amministrativa spagnola. Del resto ciò era inevitabile, a causa dell'incapacità della Spagna di fornire

⁹ Il termine utilizzato da Bloch è «contrat», anche se propriamente l'*asiento* era una concessione a titolo esclusivo data dalla Corona spagnola a una società mercantile o a un commerciante.

da sola, come avrebbe voluto, le merci alle proprie colonie.

Il contrabbando assumeva una duplice forma:

- 1) commercio diretto con le colonie nonostante il divieto di principio;
- 2) nel commercio europeo con la Spagna ritorno in metalli preziosi.

*Con le colonie spagnole il commercio di contrabbando era sempre stato ampiamente praticato, soprattutto dagli olandesi e in Francia dai maluini¹⁰. A questo proposito i contemporanei ci hanno lasciato dei racconti pittoreschi, come la testimonianza di padre Labat nel suo *Nouveau voyage aux isles d'Amérique* 1722¹¹ – riferito al 1701: «Quando si vuole entrare in alcuni dei loro porti per commerciare, si finge di aver bisogno d'acqua, di legname, di viveri, si manda un placet al governo tramite un ufficiale, il quale espone le necessità del bastimento. Talora è un albero che si è spezzato, o una grave falla che non si riesce a trovare e a riparare se non si scarica il bastimento. [...] Si induce il governatore a credere ciò che si vuole che creda, attraverso l'offerta di un dono considerevole. Allo stesso modo si rende ciechi gli ufficiali di cui si ha bisogno, e poi si ottiene il permesso di entrare, di scaricare il bastimento per cercare la falla, e rimettere il bastimento in condizioni di proseguire il viaggio. Le formalità vengono rispettate; si chiude accuratamente la merce, si mettono i sigilli alla porta del magazzino da dove è stata fatta entrare; ma si fa in modo che ce ne sia*

¹⁰ Maluini («malouins») è il nome degli abitanti della città di Saint-Malo.

¹¹ J.-B. Labat, *Nouveau voyage aux isles de l'Amérique contenant l'histoire naturelle de ces pays, l'origine, les moeurs, la religion et le gouvernement des habitans anciens et modernes, les guerres et les événements singuliers qui y sont arrivés pendant le long séjour que l'auteur y a fait*, 6 voll., G. Cavalier (et P.-F. Giffard), Paris 1722.

un'altra che non sia sigillata, attraverso la quale la merce esce di notte e ciò che viene tolto è sostituito con delle casse di indaco, cocciniglia, vaniglia, con argento in lingotti o in monete, tabacco e altri merci, e non appena l'affare è concluso, la falla riparata e l'albero sistemato, il bastimento è pronto per salpare. Ma ciò non è sufficiente; occorre trovare un espediente perché chi ha comprato la merce possa rivenderla. Si fa presente perciò al governatore e ai suoi ufficiali che non si hanno soldi per comprare i viveri di cui si necessita e per pagare ciò che si è preso per riparare il bastimento, e si supplica di avere il permesso di poter vendere la merce in proporzione di ciò che si deve comperare o pagare. Il governatore e il suo consiglio acconsentono dopo le smorfie che ritengono opportuno fare, e si vendono alcune casse di merce affinché la maggior parte del carico che questi signori o i loro agenti hanno comprato possa essere venduto pubblicamente senza potersene lamentare, perché si soporrà sempre che è ciò che si è permesso ai mercanti spagnoli di comprare agli stranieri»¹².

Ma quale che siano i profitti di questo commercio di contrabbando, il procedimento più efficace era ancora quello di commerciare sotto la copertura di prestanomi spagnoli, circostanza che provocava dei ritorni verso la Spagna. Questi ritorni si doveva in seguito farli passare nel resto dell'Europa, prassi che costituiva la seconda forma di contrabbando.

Con i paesi europei il contrabbando era ugualmente praticato. La Spagna consumava molte merci inglesi, olandesi e francesi e le pagava parzialmente in merci esportando prodotti coloniali, agricoli (frutta, olio d'oliva), materie prime (ferro, lana). Ma non bastava, tanto più che ai prezzi delle merci si aggiungeva quello dei servizi. Molti

¹² *Ibid.*, il passo citato lo si può leggere nell'edizione olandese in due volumi: Husson, *L'Aja 1724*, vol. II, p. 253.

stranieri, in particolare francesi, dal XVI secolo erano impiegati in Spagna in ogni sorta di mestieri e rientravano nel loro paese meno poveri di come erano partiti. Di fatto la maggior parte dei metalli preziosi usciva dalla Spagna, e il console di Francia a Cadice svolgeva la funzione di informare il proprio governo sulle quantità d'oro e d'argento che partivano da Cadice in direzione dei porti francesi (e che naturalmente erano ben lontane dal rappresentare la totalità). Ecco un caso molto sorprendente: la flotta giunta nel luglio del 1685 era carica di 4 milioni di pesos, di cui 3 milioni (75%) furono trasferiti in Olanda, 670.000 pesos (16-17%) in Francia, e piccole somme in Inghilterra e in Italia. Ma qual era la situazione della Francia non solo nei confronti della Spagna, ma rispetto anche allo stock monetario in generale?

4 La Francia e i metalli preziosi

Linee generali

La questione è stata posta in termini molto chiari da numerosi testi. Prendiamone alcuni:

I testi

Colbert nel *Mémoire au roi sur les finances* (probabilmente del 1670):

Attualmente, notava in sostanza Colbert, la proporzione delle tasse imposte alla moneta coniata in circolazione è eccessiva. Per impedire questo male ci sarebbero due rimedi possibili: diminuire le imposte o «aumentare il denaro nel commercio»¹³. Colbert osservava che il primo non era stato messo in atto o, quantomeno, se si erano ridotte le tasse esse rendevano di più rispetto al passato perché si obbediva meglio al re e al contempo erano aumentate le spese. In realtà fare delle economie non era

¹³ *Lettres instructions et mémoires de Colbert*, cit., vol. VII, p. 239.

una misura facile da proporre a un re geloso della propria gloria. Dunque passiamo al secondo rimedio. «Esso si articola in tre punti: aumentare la moneta nel commercio pubblico attirandola dai paesi di origine, mantenendola all'interno del regno e impedendone l'uscita, e dando la possibilità agli uomini di trarne profitto [...]. In questi tre punti consiste la grandezza, la potenza dello Stato e la magnificenza del Re per tutte le spese che i grandi redditi danno occasione di fare, che è tanto più elevata quanto al contempo si abbassa in tutti gli Stati vicini, dato che essendoci la stessa quantità di moneta, che circola in tutta Europa e che di tanto in tanto essa aumenta attraverso quella proveniente dalle Indie occidentali, è certo e dimostrato che se ci sono solo 150 milioni di lire che circolano nel commercio pubblico in Francia, si può aumentarne la quantità di 20, 30, 50 milioni solo se allo stesso tempo si sottrae la medesima quantità agli Stati vicini, fatto che produce questa duplice elevazione che si accentua sensibilmente da diversi anni: l'una accrescendo la potenza e la grandezza di Vostra Maestà, l'altra abbassando quella dei suoi nemici e degli invidiosi»¹⁴.

Si tratta sempre dunque del concetto di una lotta per la comune «torta» monetaria.

Anisson¹⁵ deputato di Lione al Consiglio di commercio scrive il 4 marzo 1701: «L'oro e l'argento erano indubbiamente l'unico nervo degli Stati, ne (consegue) senza dubbio che il mezzo più sicuro di attirarli in Francia è quello di proteggere e aiutare i mercanti all'ingrosso in quanto non disponendo di miniere, è solo grazie

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Jean Anisson (1642-1721), membro di un'importante famiglia lionese di stampatori, dal 1701 al 1705 diresse l'Imprimerie royale, in seguito fu nominato deputato della città di Lione alla Camera di Commercio di Parigi, carica che avrebbe tenuto sino alla morte. Cfr. G. Willemetz, *Jean Anisson 1642-1721. Un homme d'affaire et de culture au Grand siècle*, Editions des Cendres, Parigi 2004.

alla loro laboriosità che l'oro e l'argento circolano nel regno»¹⁶.

E più avanti «tutti coloro che governano degli Stati in cui ci siano dei traffici commerciali hanno l'unica preoccupazione di attirare la moneta dei loro vicini con delle manifatture, sicché quello più ostile è colui che inganna il suo vicino su questo punto»¹⁷.

Il problema

Qual è il significato di questi testi essenziali?

Il punto di partenza, soprattutto in Colbert, è costituito da considerazioni politiche: la potenza del re dipende dal denaro di cui dispone, anche i mercanti sono d'accordo su questo punto poiché, secondo loro, la penuria di metallo monetizzato ostacola il loro commercio e soprattutto genera un calo dei prezzi, circostanza che ritengono sfavorevole. Dato che la Francia non ha miniere, può accrescere il proprio stock soltanto importando metallo prezioso.

In secondo luogo esiste uno stock metallico europeo incrementato, solo, anche se in maniera debole, dall'apporto delle «Indie» spagnole. Occorre dunque cercare di prenderne la maggior parte possibile:

- 1) dagli apporti americani (è il parere di Colbert);
- 2) dall'insieme dello stock che circola in Europa.

Per raggiungere questo duplice scopo, un solo rimedio: il commercio, vendere molto all'estero (e dunque produrre molti manufatti) e comprare poco. Il commercio è una «guerra del denaro» dice Colbert, e d'altronde dirà circa le esportazioni: «queste sono le miniere del nostro

¹⁶ Cfr. *mémoire de M. Anisson, député de Lyon, sur l'état du commerce en général, remis au Conseil le 4 mars 1701*, in *Correspondance des Contrôleurs généraux*, cit., p. 479.

¹⁷ *Ibid.*, p. 480.

regno». Occorre notare che l'idea di mettere mano sulle miniere americane sembra sia stata concepita solamente durante la guerra di successione spagnola, sotto forma di una celata egemonia francese su tutto l'Impero spagnolo.

5 Il problema al tempo di Colbert

La Francia era riuscita ad accrescere il proprio stock monetario durante il primo periodo del regno di Luigi XIV, periodo di Colbert e di moneta stabile? Occorre scomporre il problema:

- 1) dapprima guardando verso la Spagna;
- 2) poi verso il resto dell'Europa.

Il commercio spagnolo

Di fronte alla Spagna la Francia godeva di una situazione molto favorevole: «Il commercio con la Spagna è il più vantaggioso di tutti, dato che il prodotto è o in oro o in argento»¹⁸, scriveva d'Herbigny intendente di Lione nel 1697. La Francia vendeva molto alla Spagna e in particolare, come osservava Colbert nel 1669 tele, carta, mercerie e chincaglieria, e grano. Vi mandava molta manodopera. Nelle sue istruzioni del 1669 Colbert parla di questi «alvernati, limosini e guasconi che si spostano in Spagna tutti gli anni svolgendo i lavori più umili e ritornano tutti con certe somme di denaro considerevoli nel loro complesso»¹⁹. Si trattava di un'antica tradizione che sarebbe durata a lungo (sino all'inizio del XX secolo).

¹⁸ Henri-François Lambert d'Herbigny (?-1704) fu intendente di Lione dal 1694 al 1701. Il passo citato è tratto dal *Mémoire sur le gouvernement de Lyon*, stilato da Herbigny nel 1697. Cfr. l'edizione moderna di tale scritto in *L'Intendance de Lyonnais, Beaujolais, Forez en 1698 et en 1762*, édition critique du mémoire rédigé par Lambert d'Herbigny et des observations et compléments de La Michodière, a cura di J.-P. Gutton, Éd. du CTHS, Parigi 1992, p. 177.

¹⁹ Véron Duverger de Forbonnais, *Recherches et considérations sur les finances de France*, cit., pp. 411-412.

Infine la pace dei Pirenei²⁰ aveva dato ai mercanti francesi in Spagna grandi privilegi (con la clausola del paese più favorito) e ai vascelli francesi l'esenzione del diritto di ispezione, circostanza che favoriva il contrabbando. La corte di Francia non mancava di reclamarne il rispetto a voce alta nei momenti di necessità, anche in tempo di pace tramite una dimostrazione navale (nel 1682 e nel 1686 per esempio). I mercanti francesi approfittavano della loro posizione, come dice ancora Colbert, per caricare merci destinate alle Indie «sui galeoni o sulla flotta della Nuova Spagna a nome di diversi mercanti spagnoli, loro amici o loro corrispondenti; e quando i suddetti galeoni e le suddette flotte tornavano, gli stessi vascelli (francesi) si trovavano alla cosiddetta Sbarra (di Cadice) per trabordare il prezzo di queste stesse merci in lingotti o monete che riportavano in Francia»²¹.

Il problema dei ritorni

Eppure durante il periodo qui considerato la Francia non trasse una quantità molto considerevole di metalli preziosi, ricavandone molto meno rispetto all'Olanda e a partire dal 1685-1690 forse meno dell'Inghilterra, come ha dimostrato A. Girard (*Le commerce français à Séville et à Cadix au temps des Habsbourgs*, tesi di laurea, Parigi 1932²²). Perché? Sembra che non sia da imputare alla bilancia commerciale francese; il problema era prima di tutto il movimento dei capitali. Sin dall'inizio si vede chiaramente che i mercanti francesi traggono spesso vantaggio nel non fare entrare i metalli direttamente in Francia, frutto del loro commercio; li portano prima in una

²⁰ Sulla pace dei Pirenei cfr. L. Bély, B. Haan, S. Jettot (a cura di), *La Paix des Pyrénées (1659), ou le triomphe de la raison politique*, Garnier, Parigi 2015.

²¹ Véron Duverger de Forbonnais, *Recherches et considérations sur les finances de France*, cit., p. 411.

²² A. Girard, *Le Commerce français à Séville et Cadix au temps des Habsbourgs. Contribution à l'étude du commerce étranger en Espagne aux XVI^e et XVII^e siècles*, thèse, Université de Paris, Faculté de Lettres, E. De Boccard, Parigi 1932.

città straniera, ad Amsterdam, Londra o Genova dove li trasformano in moneta, a causa delle pratiche monetarie francesi e al contempo dello stato dei cambi francesi.

Le pratiche monetarie francesi

L'attività di battere moneta non era libera in Francia; le zecche regie acquistavano il metallo a loro piacimento a un prezzo fissato dal governo e che poteva variare, e in generale questo prezzo era troppo basso, poiché il re teneva non solo a rientrare delle proprie spese ma anche a trarre il proprio beneficio, chiamato signoraggio.

Facciamo un esempio (semplificando un po' le cifre): se si portava un marco d'argento alla zecca regia, con questo marco la zecca avrebbe coniato 9 luigi d'argento dal valore di tre lire (dal 1666). Un conio libero e gratuito fruttava dunque al venditore di metallo 27 lire di moneta, mentre la zecca regia dava solo 26 lire e 10 soldi, poiché il re tratteneva 10 soldi come suo beneficio. Non c'era molto interesse a portare monete straniere alle zecche regie, da ciò derivava l'abbondante circolazione di monete straniere in Francia.

Il regime del signoraggio era molto diffuso in Europa, ma sin dal 1666 l'Inghilterra l'aveva abolito e quanto all'Olanda pagava sicuramente più cari i metalli di quanto faceva la Francia. Il fatto è che la corona francese, in palese difficoltà monetaria, non disdegnava i piccoli profitti immediati. Eppure nel 1679, Colbert abolì temporaneamente il signoraggio e istituì il diritto gratuito di conio, ma questa misura fu ritirata sin dal 1689 e il signoraggio ristabilito. Le conseguenze di questo basso prezzo d'acquisto praticato dalle zecche francesi furono molto importanti: con un marco d'argento il venditore di metallo otteneva in Francia solo una moneta di peso inferiore rispetto a quello del metallo prezioso fornito, mentre otteneva un peso equivalente in Inghilterra e Olanda, era vantaggioso per lui dunque procurarsi monete inglesi od olandesi (in genere attraverso l'uso delle lettere di cambio). E aveva un interesse ancora più

evidente che il cambio fosse sfavorevole alla Francia, in quanto il venditore non scambiava alla pari le sue monete inglesi e olandesi.

Il cambio sfavorevole alla Francia

In cambio di uno scudo di tre lire francesi si sarebbe dovuto ricevere la stessa quantità di denaro in moneta olandese, vale a dire 120 denari di grosso olandese, ora al cambio migliore, ci dice Savary, nel 1675 si ricevevano solo 107 denari olandesi. Si tratta di un fatto capitale poiché se già in un cambio alla pari i mercanti all'ingrosso francesi o stranieri avevano più interesse a portare il loro metallo prezioso alle zecche straniere, il profitto dell'operazione era ancora più grande in quanto il cambio era sfavorevole alla Francia. Dunque i ritorni del commercio spagnolo non giungevano direttamente in Francia.

Risultati del commercio in generale

Tuttavia, come si è visto, la politica francese non cercava solo di drenare l'oro e l'argento proveniente dall'America tramite la Spagna, ma si sforzava anche di attrarre la maggior parte possibile dello stock circolante in Europa per mezzo di una politica commerciale detta colbertismo. Il successo non fu completo come dimostra lo stato dei cambi, segno infallibile di una bilancia dei conti deficitaria.

Dunque sin dall'epoca di Colbert i mezzi monetari diminuivano o quanto meno restavano stabili e il re, non ricavando denaro sufficiente dai suoi sudditi, si trovava in imbarazzo sul mercato europeo. Come ne è venuto fuori?

6 La politica monetaria

L'epoca di Colbert

E innanzitutto come era venuto fuori Colbert da questa penuria monetaria? Attraverso la guerra, prima ci fu la *Guerra d'Olanda*, le ostilità stesse erano state precedute

da una guerra di tariffe. La guerra venne gioiosamente accettata da Colbert per ridimensionare questo avversario economico, che possedeva più di quanto gli spettasse in termini di vascelli mercantili e di metalli preziosi dell'Europa intera e impediva alla Francia di prendere la propria parte. Questa guerra, «l'unica» scrive Lavissee «che Colbert abbia mai consigliato o voluta»²³, fu dunque per lui in un certo senso il mezzo per evitare una svalutazione monetaria. Poiché l'altra alternativa per contrastare la penuria dei mezzi monetari era proprio la mutazione per indebolimento, e Colbert stesso, anche durante la guerra d'Olanda, vi fu costretto sotto una forma alquanto singolare: fu *la celebre storia delle monete da 4 soldi*. L'8 aprile 1674 una dichiarazione prescrisse la creazione di monete d'argento da 2, 3 e 4 soldi la cui caratteristica era il loro tenore debole, più debole di quello di altre monete d'argento, di 1/5 in cifre tonde. Si trattava dunque di una mutazione materiale applicata solo a una parte delle monete d'argento.

L'obiettivo dichiarato della misura era duplice: aumentare la moneta minuta circolante, trarre un beneficio a favore del tesoro regio «per sostenere le spese di guerra», cosa che era possibile poiché lo stock di argento del re era stato comprato al vecchio prezzo. Per esempio, se il re aveva acquistato il marco d'argento per 26 lire e 10 soldi, battendo scudi di 3 lire ne avrebbe emessi per 27 lire, battendo monete da 4 soldi, coniate con un rapporto di 150 rispetto al marco, grazie al loro titolo debole, ne avrebbe emesso per 30 lire (150 x 4 = 600 soldi = 30 lire). Il suo beneficio è dunque cresciuto.

Ma l'operazione era pericolosa perché parziale: le monete d'argento di tenore più alto continuando a circolare erano le uniche a essere accettate dagli stranieri, e all'interno stesso correavano il rischio della tesaurizzazione. Il

²³ Non è stato possibile ritrovare la citazione esatta, la più simile a questa la si può leggere in Lavissee, *Louis XIV*, cit., pp. 154-155.

rimedia? Sarebbe stato quello di limitare alquanto il conio di monete dal tenore debole e di conferire loro una forza d'acquisto limitata, come moneta spicciola. Ora in pratica non fu questo il caso. Il conio era stato appaltato a tre capitalisti lionesi. Questi ultimi batterono forsennatamente moneta impiegando più macchine da conio e giornate di lavoro più lunghe di quelle prescritte. E ancora fecero anche fondere vecchie monete e coniarono con eccessive variazioni di peso. Il commercio allora venne inondato da queste monete e poiché erano accettate con molta difficoltà l'imbarazzo fu grande. Sicché divenne necessario nel 1679 interrompere il conio, abbassare il corso delle monete esistenti e imporle solo per un segmento dei pagamenti. Significava riconoscere il fallimento di tale misura, insuccesso imputabile soprattutto a coloro che presero l'appalto e la cui frode del resto, attraverso delle tangenti, era stata favorita da ambienti vicini a Colbert, quali quelli di Bellinzani e Desmaretz, dei lestofanti intelligenti (d'altronde la morte di Colbert valse la prigione al primo e l'esilio al secondo).

La seconda parte del regno

Sotto i successori di Colbert, durante la seconda parte del regno, la situazione monetaria si aggravò, innanzitutto perché questo genere di movimento ha una naturale tendenza al peggioramento, e in seguito soprattutto a causa delle difficoltà politiche di quest'epoca (guerra franco-spagnola 1683-1684 e soprattutto le due grandi guerre della Lega di Augusta, 1688-1697, e della Successione spagnola, 1701-1714). Poiché il re aveva bisogno di molti soldi, si accentuò la pressione fiscale. Le guerre stesse ostacolavano il commercio estero e, soprattutto nelle regioni frontaliere, provocavano ampie devastazioni. L'esodo dei protestanti colpì gravemente anche l'economia nazionale.

I successori di Colbert al Controllo generale delle Finanze non furono così mediocri come si è sostenuto. Desmaretz, controllore generale dal 20 febbraio 1708 alla fine

del regno, e che sin da prima del 1708, aveva svolto un ruolo fondamentale di consigliere dei ministri, era se non onesto, quantomeno un tecnico eccellente. Senza dubbio i suoi predecessori Le Peletier, Pontchartrain e Chamillart²⁴, pur essendo solo dei buoni e probi amministratori, avevano intorno a sé, come consiglieri, uomini d'affari intelligenti e ben informati.

Furono le circostanze a dimostrarsi più forti degli uomini. La stessa Inghilterra, nonostante una struttura finanziaria più solida, conobbe una crisi analoga durante queste guerre.

Il problema monetario dunque fu concepito prima di tutto come un problema di politica finanziaria: occorreva denaro e a tale scopo il re doveva far ricorso a espedienti. Eppure si deve notare che gli uomini di governo sapevano bene che gli interessi fiscali erano legati al commercio e gli uomini d'affari che stavano intorno a loro non erano estranei alle imprese private nelle quali erano coinvolti.

Per contrastare la penuria monetaria e l'esiguità dei fondi regi vennero tentati diversi mezzi quasi sempre simultaneamente:

1) *il tesoro americano*: si poteva provare a prendere una parte più grande del tesoro americano. L'occasione fu data dal testamento del re di Spagna Carlo II. In quale

²⁴ Claude Le Peletier (1631-1711) fu Controllore generale delle finanze dal 1683 al 1689, anno in cui gli subentrò Louis Phélypeaux, conte di Pontchartrain (1643-1727), il quale sarebbe rimasto in carica sino al 1699, e infine Michel Chamillart (1655-1721) sino al 1708. Su queste tre figure cfr.: M. Stoll, *Servir le roi-soleil: Claude Le Peletier (1631-1711), ministre de Louis XIV*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011; C. Frostin, *Les Pontchartrain, ministres de Louis XIV*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2006; E. Pénicaut, *Faveur et pouvoir au tournant du Grand siècle. Michel Chamillart, ministre et secrétaire d'État de la guerre de Louis XIV*, introduzione di L. Bély, École des chartes, Parigi 2004. Più in generale sul personale ministeriale di Luigi XIV si veda T. Sarmant - M. Stoll, *Régner et gouverner: Louis XIV et ses ministres*, Perrin, Parigi 2010. Su Desmaretz si veda la nota 38 dell'introduzione.

misura l'immagine delle miniere americane ha influito nell'accettare questa successione nel 1700? È difficile dirlo. In ogni caso, una volta presa la decisione, il governo si sforzò di trarne i conseguenti benefici di natura economica; di certo vennero accordati dei privilegi. Quando nel 1709, la «flotta» gettò l'ancora nel porto basco di Passage, il controllore generale di Luigi XIV seppe assicurarsi la gran parte dei metalli arrivati. Soprattutto nel 1701 il governo francese fece assegnare a una compagnia francese, la *Compagnie de Guinée* (nella quale lo stesso re aveva interessi su un quarto del suo capitale), il monopolio dell'*Asiento* dei neri. Questo privilegio era di così gran valore che al trattato di Utrecht l'Inghilterra se lo fece cedere dalla Francia, tanto la «moneta dell'India» (lo schiavo nero) era una merce lucrosa.

La guerra, purtroppo, rese alquanto illusori i vantaggi ottenuti dal commercio francese e dopo l'avvento di Filippo V sul trono di Spagna, come prima, divenne necessario escogitare altri rimedi;

2) *la fusione dei piatti d'oro e d'argento*: si poteva fondere e trasformare in monete tutto l'oro e l'argento disponibili. Nel 1689 il re diede l'esempio facendo fondere i suoi servizi d'oro e d'argento, aveva vietato la produzione di manufatti in oro e argento, e invitato i privati a portare i propri alle zecche dove sarebbero stati pagati. Ma l'operazione era troppo onerosa per tutti i possessori, perché i costi legati alla manodopera dovevano considerarsi perduti. La misura del resto, più o meno rispettata, fruttò poco, e nel 1709 non fu nemmeno rinnovata;

3) *le mutazioni monetarie*: si trattava del rimedio classico, ma assunsero una frequenza prodigiosa durante la seconda parte del regno di Luigi XIV.

Riprendiamo per esempio il luigi o scudo d'argento che abbiamo lasciato nel 1666 con il valore di 3 lire. Senza alcuna modifica del tenore o del peso, esso in dieci anni prese i seguenti valori:

1° gennaio 1690	3 lire e 6 soldi	
		indebolimento;
1° agosto 1692	3 lire e 5 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° gennaio 1693	3 lire e 4 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° luglio 1693	3 lire e 3 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° agosto 1693	3 lire e 2 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° ottobre 1693	3 lire e 12 soldi	
		indebolimento;
1° gennaio 1700	3 lire e 11 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° febbraio 1700	3 lire e 10 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° aprile 1700	3 lire e 9 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° giugno 1700	3 lire e 8 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° gennaio 1701	3 lire e 7 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° aprile 1701	3 lire e 6 soldi	
		rafforzamento progressivo;
1° luglio 1701	3 lire e 5 soldi	
		rafforzamento progressivo;
19 settembre 1701	3 lire, 7 soldi, 9 denari	
		indebolimento.

Ecc.

L'ultimo valore del regno, 1° settembre 1715, giorno della morte del re, era 3 lire e 10 soldi. Praticamente gli alti e bassi di questa curva si possono interpretare così: se lo scudo contiene 27,19 grammi di metallo del tenore più o meno di 950/1000, una persona che doveva ricevere un credito di, poniamo, 3000 lire riscuoteva, se la scadenza cadeva entro il 1° gennaio e il 1° agosto 1690, circa 1235 grammi del metallo, se cadeva tra il 1° luglio e il 1° ot-

tobre 1693, riscuoteva sensibilmente di più (circa 1314 grammi), se si verificava tra il 1° agosto e il 1° ottobre 1693 solamente 1133 grammi circa.

Ma che interesse aveva il potere regio in queste operazioni?

All'indebolimento innanzitutto? Aveva un vantaggio economico poiché impediva la fuga delle monete dal regno, poiché fino a quando i prezzi non erano aumentati (non si alzavano subito) con 10 gr d'argento si potevano comprare più cose in Francia che all'estero. Era utile al re in quanto debitore (il soldo della truppa era stipulato in lire, soldi e denari).

Ma l'interesse principale della manovra era dovuto al fatto che fosse accompagnata da un «discredito» vale a dire da una demonetizzazione obbligatoria delle vecchie monete e dal conio di nuove monete: l'operazione stessa costava allo Stato, in quanto non ci si accontentava di stampigliare nuovamente le monete fuori corso ma si preferiva fonderle di nuovo. Le monete in corso venivano ritirate corrispondendo non proprio il valore del vecchio corso, ma a un corso un po' più vantaggioso per coloro che portavano le vecchie monete, ed essendo fatta l'emissione in linea con il nuovo corso, la differenza tra i due corsi rappresentava il beneficio del re. Per esempio una mutazione porta lo scudo d'argento di 3 lire a 3 lire e 6 soldi, il re accetta i vecchi scudi non a 3 lire, ma a 3 lire e 2 soldi, se si portano 1000 scudi, il re riprende i vecchi scudi a 3100 lire, poi li ribatte e i nuovi scudi passano a 3 lire e 6 soldi. Il re emette dunque per un valore di 3300 lire e guadagna 200 lire nell'operazione, dopo aver concesso ai privati una piccola parte del beneficio.

Rifacendosi ai valori dati in precedenza a ogni indebolimento seguiva un rafforzamento progressivo che tuttavia non compensava mai totalmente l'indebolimento.

Qual è dunque il motivo di questo rafforzamento? Il fatto è che dopo un certo tempo l'indebolimento non era più redditizio, non si portavano più le monete vecchie alla zecca perché diventavano più rare o venivano tesaurizzate nella speranza di un nuovo indebolimento. Al con-

trario non appena era annunciato un rafforzamento i capitali monetari si offrivano e investivano soprattutto nel prestito regio, in effetti era meglio prestarli piuttosto che lasciarli diminuire di valore nei forzieri. D'altra parte i mercanti si lamentavano dei disordini causati dalla circolazione monetaria, in quanto le monete non erano tutte egualmente colpite dall'indebolimento.

Inoltre i mercanti all'ingrosso che commerciavano con l'estero si lamentavano di essere pagati dai loro debitori stranieri in monete francesi di debole valore metallico e a essere obbligati di pagare i loro debitori stranieri in monete straniere dal valore metallico più forte.

Soprattutto i portatori di credito si lamentavano in quanto rappresentanti di classi influenti. Infine i prezzi non mancavano mai di salire e quando non si raggiungeva la sperata disponibilità monetaria allora si rafforzava la moneta.

Ma perché il rafforzamento era progressivo? Tra il 1° agosto 1692 e il 1° agosto del 1693 si incrementò, in seguito si fece scendere bruscamente lo scudo a 3 lire 12 soldi. L'operazione era in tre tempi (*[rafforzamento progressivo, indebolimento brusco,]* rafforzamento progressivo)²⁵, ed era talmente entrata nella consuetudine da essere chiamata «riforma monetaria». Si trattava di una vecchia pratica, ma la sua ampiezza era davvero una caratteristica del regno di Luigi XIV. Il rafforzamento progressivo era destinato solo a preparare un nuovo indebolimento. Il beneficio dell'indebolimento consisteva essenzialmente nella differenza tra le due cifre: il corso delle monete acquistate e il corso delle monete emesse. Ora nel 1690 il primo indebolimento non era stato sufficientemente redditizio, se ne vuole fare un secondo portando lo scudo questa volta da 3 lire e 6 soldi a 3 lire e 12 soldi.

²⁵ Nel dattiloscritto del corso di Bloch è saltata una parte del testo compreso tra le parentesi, le parole in corsivo tra quadre, dunque, rappresentano solo un'ipotetica ricostruzione del testo.

Ma se si fa seguire il secondo indebolimento rispetto al primo, il re dovrà accettare gli scudi a 3 lire e 6 scudi (o un po' di più) ed emetterli a 3 lire e 12 soldi: guadagnerà al massimo 6 soldi su ogni scudo (in realtà meno). Supponiamo al contrario che faccia risalire – progressivamente per non creare confusione – lo scudo a 3 lire e 2 scudi (senza nuova fusione ma attraverso un semplice decreto) il guadagno sarà, nel momento dell'indebolimento, di 10 soldi su ogni scudo o un po' meno. Il beneficio è visibile. E ciò spiega anche perché la lira non tornava mai al suo tasso metallico primitivo poiché si aveva fretta di mettere in atto un nuovo indebolimento. Agiva anche il bisogno più o meno oscuro di andare verso l'inflazione.

Quali furono i risultati di queste manovre?

Tali procedimenti, pur aiutando la monarchia a vivere, introdussero indubbiamente una profonda confusione nei cambi, ostacolarono la produzione delle imposte e furono reputati quasi universalmente inopportuni. Ecco un fatto caratteristico, benché posteriore: le mutazioni monetarie ricomparvero durante la Reggenza, prima di Law²⁶, al tempo della sua influenza e poco dopo di lui, ma cessarono a partire dal 1726 (per tornare in realtà solo nel 1928). Perché questa stabilizzazione nel 1726, dopo perpetue mutazioni?

Perché le mutazioni erano sempre più nocive a causa dell'intensità crescente degli scambi internazionali che favorivano l'afflusso di piccole monete straniere. E anche negli scambi interni, l'instabilità era una causa di astensione.

Ciò era dovuto anche al fatto che si diffusero altri meto-

²⁶ John Law (1671-1729) era un economista scozzese attivo a Parigi nel periodo della reggenza dell'Orléans. Fece un vano tentativo di inserire la carta moneta in Francia; per alcuni mesi, nel 1720, fu anche Controllore generale delle finanze. Per un'analisi del suo pensiero economico cfr. A.E. Murphy, *John Law: Economic Theorist and Policy-maker*, Clarendon Press, Oxford 1997; B. Martinot, *John Law: le magicien de la dette*, préface de M. Péberau, Nouveau Monde, Parigi 2015.

di di pagamento, che si erano già profilati all'epoca di Luigi XIV, quali la moneta fiduciaria e l'impiego molto ampio del credito.

7 Il credito e la moneta fiduciaria

In che modo un ampio uso del credito può aiutare a contrastare la penuria dello stock monetario? Ritardando i pagamenti come si mostrerà nell'esempio seguente: si supponga che essendo un produttore di tele, mi occorra comprare 100.000 franchi di lana e che durante la fabbricazione debba pagare 100.000 franchi di salario ai miei operai. Supponiamo che la vendita del prodotto lavorato ammonti a 220.000 franchi. Se dovessi pagare in contanti il mio acquisto mi servirebbe una somma iniziale di 200.000 franchi di moneta metallica. Al contrario, se ottengo di pagare la lana solo dopo aver venduto il panno sarà sufficiente che io possegga una somma di partenza di 100.000 franchi necessari per pagare i miei operai e prenderò i 100.000 franchi per pagare la lana (aumentati degli interessi) sulla somma ricevuta dalla vendita dei panni. Ma rimane ancora un'ipotesi più favorevole. Il venditore di lana è un mio creditore, il compratore dei panni un mio debitore. Supponiamo che, attraverso un circuito di scambi che può essere immaginato tanto lungo quanto si vuole, l'impegno che ho sottoscritto di pagare 100.000 franchi al venditore di lana e allo stesso tempo supponiamo che il mio debitore sia divenuto un mio creditore. Il debitore dovrà versarmi solo la differenza tra le due somme (che rappresenta il mio beneficio diminuito dagli interessi del mio debito). Alla fine l'operazione si sarà conclusa con una piccola somma di denaro metallico. Ora questa perpetua anticipazione sull'avvenire, questa non liquidazione dei conti sono tipici dell'economia capitalista e permettono di disporre di una maggiore flessibilità nei pagamenti. Come ci si regolava ai tempi di Luigi XIV?

Le abitudini del credito si erano molto sviluppate nella

società di allora, le lettere e i biglietti di cambio erano utilizzati sia tra i mercanti sia tra i privati. Eppure tale espansione delle abitudini del credito era disturbata dalla mentalità tradizionale, a causa delle variazioni monetarie, dell'assenza di una buona organizzazione tecnica e soprattutto dalla mancanza di una banca centrale come quelle di Genova, Amsterdam e Londra (il progetto di una banca centrale ventilato sin dal 1670 si sarebbe realizzato solo durante la reggenza con Law per risolversi alla fine in un fallimento).

La moneta fiduciaria

Oggi esiste un metodo ancora più diretto per ovviare alla penuria di strumenti di pagamento metallici: produrre biglietti di banca deputati a rappresentare la moneta metallica. Il pubblico accetta volentieri la carta se per il suo tramite può procurarsi lo stesso numero di beni che acquistava per mezzo del metallo; in altri termini se il biglietto di banca è universalmente accettato come equivalente della moneta metallica. Sino a ora tale circostanza si è realizzata solo alla condizione che la carta moneta possa essere scambiata, a un momento dato, con una quantità di metallo prezioso rappresentante un numero equivalente di unità monetarie, in altri termini che tale moneta, di certo «fiduciaria» perché si basa sulla fiducia in questa convertibilità, sia «garantita», molto spesso, da metallo prezioso. Eppure tale pratica aumenta la moneta in circolazione, poiché questa garanzia metallica non ha mai coperto esattamente il volume dei biglietti in circolazione, in quanto il governo poteva contare sul fatto che non verranno mai consegnati tutti i biglietti simultaneamente per essere cambiati. Di fatto prima del 1914 le banconote da 100 franchi erano cambiate con 5 monete d'oro da 20 franchi, benché talvolta la disponibilità metallica della Banca di Francia abbia raggiunto appena la metà del valore delle banconote in circolazione.

Ora di questa tecnica, caratteristica del periodo capitalista, ne notiamo le origini nel XVII secolo sotto la

pressione della penuria monetaria. La moneta fiduciaria nacque molto lentamente dal mandato di credito e dal certificato di deposito allora in uso in Inghilterra. In Francia la tecnica si delineò ancora più lentamente a causa dell'assenza di una banca centrale e si realizzò sotto la forma di emissioni dirette dello Stato.

La cassa dei prestiti

Il primo chiaro esempio di questi tentativi fu la *Cassa dei prestiti* creata da Colbert durante la guerra d'Olanda nel 1674. Dal XVI secolo la Corona faceva prestiti creando rendite che in genere potevano essere rimborsate secondo la volontà del re (ma che subivano tagli frequenti a discapito dei beneficiari della rendita). Colbert era alquanto ostile verso questo modo di agire, dapprima per ragioni politiche, poiché i beneficiari di rendite scontate potevano diventare dei fomentatori di gravi disordini (se ne era avuta la prova durante la Fronda), poi per motivi economici, in quanto tali grandi prestiti di Stato immobilizzavano capitali che non potevano essere investiti nell'industria e nel commercio, le «miniere» della Francia. Al contrario la Cassa dei prestiti creava un debito fluttuante sul breve termine. Certo tale procedimento era sempre esistito, ma ci si rivolgeva ai banchieri, mentre Colbert, attraverso la Cassa raggiungeva direttamente il pubblico meno esigente verso i tassi d'interesse. Chiunque poteva depositare la propria moneta coniata disponibile nella Cassa e la poteva ritirare quando voleva. Nell'intervallo riceveva un titolo chiamato «promessa della Cassa dei Prestiti», che fruttava un interesse del 5%. Si trattava dunque non tanto di una moneta fiduciaria quanto di un Buono del Tesoro, ma poiché lo Stato accettava queste «promesse» in pagamento e non c'era motivo che i privati non facessero altrettanto, ecco qui una moneta embrionale.

Tuttavia il governo ebbe sempre timore di non poter mantenere la liquidità della Cassa e in seguito Colbert preferì tornare alle rendite. Quando la Cassa fu soppres-

sa nel 1683, occorreva rinunciare a rimborsare i titolari di promesse attraverso l'ausilio di altre rendite. Fu ripristinata nel 1702 per essere nuovamente soppressa nel 1715 e questa seconda vicenda sembrava essere più o meno simile alla prima.

Un ruolo analogo venne svolto, dopo il 1710, dalla *Caisse Legendre*²⁷, sorta di sindacato di dodici Ricevitori generali i quali, incaricati di occuparsi di alcuni affari straordinari, emisero in anticipo banconote su cui gravavano degli interessi.

Ma a fianco della Cassa dei prestiti, l'esperienza più interessante di moneta fiduciaria fu quella dei biglietti in carta moneta.

I biglietti in carta moneta

Nel 1701 si verificò un indebolimento monetario con una nuova fusione di monete. Il rimborso dei metalli monetizzati versati alle zecche fu fatto non in moneta, ma in biglietti firmati dal direttore della Moneta e che il Re avrebbe liquidato mano a mano che procedeva la rifusione delle monete. Si trattava tutto sommato di una cosa normale. Ma intanto i biglietti sarebbero stati accettati come pagamento dai privati. In seguito si fece ricorso a tale misura a più riprese. Si tratta della procedura che si avvicina maggiormente alle nostre emissioni fiduciarie. E che dovesse servire al Tesoro reale e allo stesso tempo all'economia in generale, se ne ha la prova nell'inquietudine che essa suscitò in Olanda. Per un momento i borghesi olandesi credettero che questa

²⁷ Nel dicembre del 1709 Desmaretz creò una banca di deposito che si chiamò Caisse Legendre, prendendo il nome del finanziere François Legendre le Jeune. Essa sarebbe stata attiva per diversi anni assicurando la copertura del credito regio sino alla primavera del 1715, cfr. G.B. McCollim, *Louis XIV's Assault on Privilege: Nicolas Desmaretz and the Tax on Wealth*, University of Rochester Press, Rochester 2012, p. 168. Su François Legendre cfr. il brevissimo profilo biografico in D. Dessert, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Fayard, Parigi 1984, p. 628.

emissione di moneta potesse prolungare le possibilità di resistenza francese nella guerra allora in corso, furono subito rassicurati poiché il provvedimento era stato tecnicamente mal eseguito.

Perché il biglietto in cartamoneta svolgesse le stesse funzioni della nostra banconota, sarebbe stato necessario che esso ottemperasse a diverse condizioni:

- 1) tale biglietto avrebbe dovuto essere privo di interesse, come avvenne per i primi biglietti emessi, ma in seguito si oscillò tra una banconota vera e propria (senza interesse) e un Buono del Tesoro (con un leggero interesse);
- 2) occorreva che il re non si accontentasse di pagare in biglietti e di farli accettare nelle transazioni tra privati, ma che egli stesso li accettasse come mezzi di pagamento, cosa che non fece sempre, da qui derivò il discredito subito da tali biglietti;
- 3) bisognava assicurare il rimborso nel caso in cui venisse richiesto. Lo fu in effetti all'inizio ma alla fine smise di esserlo;
- 4) sarebbe stato necessario infine che l'emissione fosse moderata. Lo fu all'inizio: nel dicembre del 1703 si stimava che la somma totale fosse di 6,5 milioni di lire, cifra piuttosto modesta. Ma sin dal 1705, i mercanti all'ingrosso di Lione, di fronte al tentativo regio di estendere alla provincia il corso legale dei biglietti, espressero il timore che «si emettessero tali biglietti per somme così elevate che alla fine non sarebbero mai state rimborsate»²⁸. In effetti il governo fu trascinato dall'inflazione e nel 1707 si stimò che circolavano biglietti per un valore di 17 milioni di lire (un terzo circa dello stock metallico). In pratica la moneta metallica fungeva da incentivo, e nel 1710-1711 gli ultimi biglietti, non potendo più essere rimborsati, furono trasformati in rendite.

²⁸ *Correspondance des contrôleurs généraux des finances*, cit., vol. II, p. 228.

L'esperienza della cartamoneta, al pari di quella della Cassa dei prestiti, dunque fallì. Si ha continuamente l'impressione di una tecnica finanziaria e monetaria incerta e che in parte per l'inesperienza, in parte per le abitudini della popolazione, in parte infine per le necessità eccessive del Tesoro, non riuscì mai a realizzarsi pienamente. La Francia di Luigi XIV non ebbe buoni strumenti di credito, ma si assistette al profilarsi di un tentativo di emissione fiduciaria che, stavolta, con l'appoggio di una banca, si sarebbe realizzato poco dopo la morte di Luigi XIV attraverso il sistema Law.

Le ripercussioni di questi avvenimenti sulla struttura economica e sociale del paese

Prima osservazione l'indebolimento finale, frutto di queste mutazioni monetarie, aumentando lo stock di unità monetarie, sembrava dover produrre un rialzo dei prezzi nella moneta di conto. Nei fatti era proprio ciò che accadeva dopo un indebolimento, e nel 1701 il deputato di Nantes al Conseil du Commerce osservò: «le monete essendo aumentate di 12 soldi a scudo (indebolimento dunque rispetto al valore metallico), i mercanti hanno aumentato i prezzi in maniera proporzionale²⁹. La ragione è del tutto logica, poiché uno scudo che vale solo 60 soldi avendo fatto salire il suo valore a 72 soldi divenne necessario che anche le derrate valessero altrettanto di più³⁰».

Ma visibilmente le mutazioni non hanno impedito il ribasso generale dei prezzi che abbiamo segnalato prima. Probabilmente perché esse accadevano all'improvviso (indebolimento seguito da rafforzamento). Ma occorre notare che il calo dei prezzi, laddove si verificò, fu più

²⁹ Si segnala una lieve imprecisione, in quanto nel testo del *Mémoire* si legge «les marchands ont haussé à proportion» mentre nel testo approvato da Bloch a p. 37 si legge «les marchandises ont haussé à proportion».

³⁰ *Correspondance de contrôleurs généraux des finances*, cit. vol. II, p. 487. Si tratta di un brano del *Mémoire du Sieur des Casaux, député de Nantes, sur l'état du commerce en général*.

forte dal punto di vista del valore metallico che di quello del valore nominale. Un esempio: il prezzo dell'ettolitro di frumento al mercato di Poitiers. Nel 1665 e nel 1715 il prezzo medio era lo stesso: 5 lire circa, benché nel primo caso si trattasse di un prezzo basso per l'epoca, e nel secondo di un prezzo alto. Ma dal punto di vista dei valori metallici non c'era equivalenza, poiché 5 lire valevano 46,5 grammi d'argento nel 1665 e 42,75 grammi nel 1715. Ci fu dunque proprio un calo dei prezzi rispetto al valore metallico, ma fu in parte nascosto dal gioco dell'indebolimento monetario.

Del resto il ritmo vorticoso delle mutazioni monetarie ha gonfiato l'importanza delle variazioni dei prezzi che pesavano così tanto sull'economia di allora.

Seconda osservazione, questa penuria di metalli preziosi spiega la politica economica denominata «colbertismo».

Terza osservazione, di natura politica, il grande dramma della politica della magnificenza di Luigi XIV fu che volle realizzarsi durante un'epoca di ristrettezza monetaria. Sin dall'inizio del regno nel 1662, Colbert ebbe molta difficoltà a raccogliere i 5 milioni necessari per comprare Dunkerque in contanti al re d'Inghilterra; questo affare fu «senza dubbio il più difficile da realizzare che mi sia mai capitato per le mani»³¹, scrisse all'ambasciatore in Olanda³².

Al contrario il regime di Napoleone III avrebbe goduto di condizioni monetarie favorevoli (oro della California nel 1848, dell'Australia nel 1851, da cui sarebbe derivato un impetuoso sviluppo dell'economia).

La monarchia di Luigi XIV evoca l'idea delle difficoltà finanziarie, delle spese folli. La verità profonda è che gli

³¹ *Correspondance administrative sous le Règne de Louis XIV*, a cura di G.B. Depping, vol. III, *Affaire de finance – commerce – industrie*, Imprimerie Nationale, Parigi 1852, p. 10.

³² L'ambasciatore cui Bloch si riferisce è Godefroi conte d'Estrades (1607-1686) il quale, in precedenza, era stato governatore di Dunkerque.

uomini furono impotenti di fronte a una difficoltà monetaria superiore alle loro possibilità d'azione.

Senza dubbio si trattava di un fenomeno di carattere europeo, ma la Francia soffrì di più a causa della sua particolare struttura sociale e politica: una cattiva riscossione fiscale costringeva costantemente a una politica di espedienti e rendeva inefficaci misure di sanamento (Cassa dei Prestiti, cartamoneta), misure viziate nel loro stesso principio dalla necessità di aspettarsi da essi troppo e troppo rapidamente.

Quarta osservazione, in quale misura le classi sociali furono colpite dai movimenti dei prezzi? Supponiamo che un individuo guadagni in un anno 10.000 lire e spenda la stessa cifra per le sue necessità; se l'anno successivo guadagna solo 9000 lire e i prezzi sono calati della stessa proporzione per lui non cambierà nulla. In realtà non è mai così, perché ogni calo dei prezzi colpisce in maniera differente i vari tipi di prezzo e di reddito a seconda delle diverse classi sociali. Ma a questo proposito gli effetti diventeranno visibili solo dopo aver studiato con precisione le diverse categorie di reddito.

[II fascicolo]

[Capitolo II]
I REDDITI AGRICOLI

Bibliografia

Sono disponibili pochissimi studi sulla storia rurale della seconda metà del XVII e dell'inizio del XVIII secolo, non a causa della mancanza di documenti, ma per la carenza di studi su questi documenti; esiste solo una monografia: G. Roupnel, *Les populations de la ville et de la campagne dijonnaises au XVII siècle* (tesi di laurea, Paris 1922)¹.

1 L'importanza dei redditi agricoli

La stragrande maggioranza della popolazione francese era formata da contadini. Del resto le classi dirigenti traevano dalla terra più o meno direttamente gran parte – la maggiore senza dubbio – dei loro redditi: dal borghese della piccola città, proprietario di cascine a conduzione mezzadrile o di fattorie nei dintorni del suo borgo natio, sino al mondo dei proprietari di signorie: nobili di antica data o borghesi divenuti più o meno nobili, sino allo stesso re la cui proprietà fondiaria restava importante. I prodotti agricoli indigeni erano alla base dell'alimentazione del paese sotto forma di grano, vino, grappa, e avevano un ruolo senza dubbio non trascurabile nelle

¹ Université de Paris, Faculté de Lettres, Leroux, Parigi 1922.

esportazioni. Sotto forma della lana e soprattutto del lino e della canapa costituivano la materia prima essenziale di alcune delle più considerevoli industrie del regno.

2 L'agricoltura

A quanto sembra le condizioni tecniche della produzione agricola non erano molto cambiate durante il regno di Luigi XIV, in generale l'agricoltura conservava il suo aspetto medievale tradizionale.

La pratica del *maggese* sussisteva più o meno ovunque a eccezione della Fiandra (antico paese urbano, densamente popolato in cui l'agricoltura era allora la più sviluppata di tutta l'Europa), e dei dintorni di alcuni agglomerati la cui vicinanza rendeva la concimazione più facile. Nel Nord regnava la *rotazione triennale* (semine autunnali, semine primaverili, maggese) con alcune zone in cui sussisteva la rotazione biennale. Nella regione meridionale del Rodano, al sud della Borgogna, in Linguadoca e nel Sud-Ovest dominava la *rotazione biennale*. Nel centro e in Bretagna, regioni povere, le colture temporanee occupavano ancora vasti spazi (coltura continua durante 4, 5 o 6 anni poi riposo per un periodo ancora più lungo). Grosso modo ogni anno la parte di suolo coltivato che dava raccolto non superava la metà del totale e restava in ogni caso inferiore ai due terzi.

Questa agricoltura era orientata principalmente verso la produzione di *cereali panificabili*, base dell'alimentazione delle classi contadine e dell'artigianato delle città. Si trattava soprattutto di cereali poveri come la segale; eppure nel Sud-Ovest era stato introdotto il mais, apporto americano del XVI secolo, che aveva modificato i vecchi sistemi di rotazione. Nel Centro si consumavano grandi quantità di castagne. Ovunque, infine, i contadini poveri ricorrevano alla raccolta nei boschi e nei terreni incolti.

In alcune regioni tuttavia le *colture specializzate* avevano occupato un posto in parte nuovo; legumi nella valle

della Loira e intorno alle città; canapa e lino; vigne infine molto lontane verso il Nord sino in Piccardia. Tali colture si erano diffuse grazie allo sviluppo della società: nella Linguadoca per esempio l'apertura del porto di Sète (1666) e il completamento del Canal des Deux Mers (1681) favorirono una notevole estensione delle vigne a scapito della macchia. Queste colture erano particolarmente redditizie (insieme al vino, i distillati costituivano una parte significativa delle esportazioni francesi) ma erano anche più sensibili ai movimenti della congiuntura, la vigna era soggetta a gravi crisi che colpivano i viticoltori, i quali in genere erano dei piccoli proprietari poveri.

L'agricoltura tradizionale non era basata solo sul «grano», ma anche sull'associazione dell'aratura e del pascolo; il maggese, i campi incolti comunali, i boschi stessi venivano utilizzati come terreni da pascolo, i prati, rari e molto ambiti, erano per la maggior parte in mano ai ricchi e ai signori. Sembra proprio che lo sviluppo urbano, l'importanza della produzione laniera, alcune mutazioni nelle abitudini alimentari abbiano reso l'*allevamento*, per la macellazione e la lana, particolarmente lucroso. Esso – insieme con alcune colture industriali – era uno degli investimenti fondiari più ricercati dai capitalisti, e nel XVIII secolo la lotta per il fieno di secondo taglio iniziò a diventare singolarmente acuta. La necessità della cavalleria del re induceva gli amministratori a favorire i proprietari a discapito delle comunità rurali, la solidarietà di classe agiva nello stesso modo nei Parlamenti.

Durante il regno di Luigi XIII e il ministero di Mazarino le campagne avevano molto sofferto per le *guerre* contro lo straniero e i disordini civili, soprattutto in alcune regioni di frontiera come la Borgogna letteralmente spopolata in alcuni luoghi. Il regno di Luigi XIV, escluse le frontiere, fu sotto questo aspetto meno turbolento ma si trascinava dietro ancora il peso della crisi precedente.

3 La signoria

La signoria era un'istituzione molto antica, ancora molto potente, che gravava con tutto il suo peso sulla società rurale.

Le signorie erano di dimensioni alquanto diverse e generalmente abbastanza frazionate, era raro il caso che le campagne di un grosso villaggio appartenessero a un solo signore. Molto spesso in un villaggio, oltre ad alcune signorie tenute come feudi, vi era un signore principale il quale, provvisto in particolare dei diritti di alta giustizia, svolgeva un ruolo preponderante.

Di solito (ma non sempre) il signore aveva una sua proprietà – una terra dominica – composta dalla casa in cui viveva, maniero (*manoir*) o castello con le sue dipendenze, terre comuni e parco, e dalle terre coltivate sia dai fittavoli sia dai mezzadri (in questi due casi si trattava di una locazione a tempo che poteva essere modificata a seconda delle condizioni economiche).

La parte più considerevole della signoria era formata dai poderi. Il censuario, chiamato molto spesso vassallo nel XVII secolo, era detto «proprietario» del podere o censuario (in quanto il tipo di affitto che pagava al signore per il suo podere era sovente denominato censo). Questi era nei confronti del signore una specie di fittavolo perpetuo, ereditario con diritto illimitato di alienazione.

I diritti che il signore possedeva sui poderi erano di origine e di natura molto diverse, molto variabili, a seconda delle regioni, si tratta della «*materia feudale*», il «*complexum feudale*» di cui discutono i giuristi.

Secondo la loro natura, facendo astrazione da ogni distinzione storica, si potevano distinguere le seguenti grandi categorie:

1) *pagamenti in denaro*, erano, nella maggior parte, dei censi (affitti della terra) in generale molto esigui, perché erano stati fissati una volta per tutte in unità monetarie di conto che, nel corso del tempo, avevano perso molto

del loro valore. Più importanti erano i *diritti di mutazione*, percepiti sui poderi in caso di eredità o alienazione (laudemio). In genere, una volta fissati, questi diritti erano sensibilmente più lucrativi del censo. Nella maggior parte delle signorie, i «vassalli» pagavano anche *la taglia*, si trattava di un contributo imposto, stabilito anch'esso con una cifra fissa. *Altri diritti* in denaro venivano percepiti qua e là in virtù di antiche consuetudini desuete (come i diritti di avvocatura) o in virtù di antichi accordi per esempio per il riscatto delle corvées. E altri sull'utilizzo dei campi comuni sui quali il signore esercitava un diritto reale superiore;

2) *pagamenti in natura*, il limite con i precedenti variava a seconda delle regioni e delle terre, il censo sulle case talora era ancora pagato tramite una quantità fissa di uova e di galline. Ma la maggior parte di questi pagamenti in natura erano proporzionali al raccolto: si tratta dello champart, terratico o *agrier*, a tasso variabile che sostituiva in alcuni poderi il censo fisso in denaro (sorta di mezzadria perpetua), si trattava soprattutto della *decima*, di origine ecclesiastica ma distolta sin dal Medioevo dalla sua destinazione primitiva (manutenzione degli edifici e dei ministri di culto). In principio era formata da un decimo dei prodotti della terra e dell'allevamento, in pratica corrispondeva generalmente a un po' di meno. Ai curati parrocchiali ne arrivava una parte modesta; le grandi comunità ecclesiastiche ne percepivano la maggior parte, ma i signori laici ne avevano diritto anche sulle terre di loro pertinenza. La decima toglieva al contadino una parte significativa del proprio raccolto, tanto più che veniva percepita sul prodotto lordo senza dedurre le sementi;

3) *servizi*, erano innanzitutto le corvées agricole, ridotte molto spesso a un esiguo numero di giornate di lavoro all'anno nel periodo dei grandi picchi di lavoro stagionale, mietitura e fienagione. Si trattava soprattutto dei servizi di carriaggio: i duchi di Rohan, in Bretagna, si

videro così riconoscere il diritto di far portare i grani di loro spettanza sino ai porti da dove li esportavano;

4) *diritti di eredità*, erano percepibili solo nelle rare regioni in cui esistevano ancora gruppi sottomessi al servaggio (diverse zone del centro e della parte montuosa della Borgogna; la Franca Contea). In genere l'eredità inalienabile del servo tornava al signore quando il defunto non aveva lasciato eredi diretti o quando essi avevano smesso di condividere il focolare con lui e di essere a suo carico;

5) *monopoli signorili*, si trattava essenzialmente del diritto del mulino bannale talora, ma più raramente, del forno e del frantoio, nel Midi talvolta della trebbiatura (fornitura di cavalli per calpestare i grani nell'aia). Il monopolio del mulino dava ancora adito a numerose difficoltà. In particolare in Bretagna si vedeva il signore che cercava di procurarsi le mole manuali;

6) *diritti di pedaggio e diritti mercatali*;

7) *diritti di giustizia e di comando*, nonostante i progressi della giustizia dello Stato, le giurisdizioni signorili erano ancora potenti. Certo dovevano sottostare ai tribunali regi per ogni materia civile e penale in sede di appello, ma spesso si sottraevano a esso preventivamente con il meccanismo dell'accordo preliminare. D'altra parte il signore era costretto a ricorrere a giudici di professione, rendendo così onerosa la giustizia signorile, in quanto il prodotto delle ammende e le confische non erano sufficienti a coprire le spese. In generale tuttavia i signori tenevano molto alla loro qualità di amministratori della giustizia «alta, media o bassa», a seconda dei casi, poiché i processi contro i censuari per il pagamento dei cespiti erano di competenza dei loro tribunali. Si trattava in questo caso di un potentissimo strumento di dominio economico che il re stesso rispettava scrupolosamente. In questo modo l'editto del febbraio del 1674 sottometteva tutta la città di Parigi alla giustizia regia, una serie di decreti del Consiglio, emanati come interpretazione del provvedimento, pre-

cisava la sussistenza per i Signori (come recita il decreto relativo a Saint-Germain-des-Près) della «giustizia fondiaria dei censi, delle rendite, e di altri benefici dei beni compresi nelle terre censuarie dei feudi che dipendono dall'abbazia»².

Occorre aggiungere che «primo abitante del villaggio», il signore figurava ancora come capo. Aveva il suo banco d'onore in chiesa, e aveva il diritto di ricevere per primo l'acqua benedetta. Al suo arrivo riceveva il saluto, o anche il giuramento dei suoi «vassalli», per esempio in una lettera di Madame de Sévigné³ del 31 maggio 1671 si legge: «Avevano organizzato una cerimonia per l'entrée di mio figlio, Vaillant (il "siniscalco") aveva armato più di 1500 uomini, tutti vestiti molto bene, un nastro nuovo sulla cravatta, si erano disposti in ottimo ordine ad attenderci all'una ai Rochers»⁴. Ma l'arrivo annunciato per martedì, ebbe luogo solo mercoledì, «questa povera gente martedì aveva aspettato sino alle dieci di sera, e dopo era rientrata nelle loro case, molto triste e confusa, noi arrivammo tranquillamente mercoledì»⁵.

Dunque tutto un cerimoniale accompagnava il signore nella sua vita nel villaggio. Inoltre l'assemblea degli abitanti poteva essere convocata solo con il suo assenso e con quello dell'Intendente, che si aggiungeva sempre più spesso, dualità caratteristica del nuovo regime politico.

² Abbé Lebeuf, *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris*, Durand, Paris 1867, vol. III, p. 53. La prima edizione di tale opera fu pubblicata in sette volumi tra il 1754 e il 1757.

³ Marie de Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné (1626-1696), assidua frequentatrice dei più importanti salotti parigini dell'aristocrazia, fu molto legata a François de La Rochefoucauld (1613-1680) il celebre autore delle *Maxime* (1665). Il ricchissimo epistolario della marchesa è un'importante testimonianza sul regno di Luigi XIV.

⁴ *Lettres de M. de Sévigné de sa famille et de ses amis*, a cura di L.J.N. Monmerqué, Hachette, Parigi 1862, vol. II, p. 229.

⁵ *Ibid.*

4 I problemi economici della signoria

Su questo argomento siamo molto mal informati. Occorre distinguere tra differenti tipi di ricchezze signorili:

Secondo la loro estensione: esistevano un'infinità di sfumature tra il piccolo gentiluomo di bassa nobiltà che possedeva risorse, capitali e un personale amministrativo limitati, e un duca di Rohan, per esempio, signore di terre immense, soprattutto in Bretagna, e di diritti quasi principeschi.

Secondo il genere di vita e le spese, secondo la classe, il gentiluomo povero e di bassa nobiltà se viveva sulle proprie terre, ne consumava facilmente i prodotti, se per esempio entrava nell'esercito doveva fare fronte a spese abbastanza rilevanti che gli ponevano problemi di gestione di tutto altro genere; un grande mercante, un uomo di Stato come Colbert, un uomo della finanza come il munizionario (fornitore degli eserciti) Paris-Duverney⁶ investivano in terre il loro surplus di capitali e cercavano di farlo rendere al massimo e potevano aspettarne le cedole; un grande o medio signore di corte – un Sévigné per esempio – traeva dalle proprie terre quasi tutti i suoi redditi e non poteva profondervi dei capitali.

Si dovrebbe anche distinguere tra le *province*: l'Île de France era una regione dalle grandi signorie che appartenevano o alle chiese o erano nelle mani di ricche famiglie dell'alta nobiltà e soprattutto appartenenti al mondo della finanza e delle cariche pubbliche, la Garonna era una regione dove le chiese erano più povere, i borghesi erano proprietari di terre soprattutto intorno alle città, e i piccoli patrimoni nobiliari erano molto frequenti.

In questo studio del valore economico della signoria occorre tenere conto mano a mano di tutte le fonti di reddito signorile.

⁶Joseph Pâris (1684-1770) signore di Verney era il terzo dei fratelli Pâris, dinastia di banchieri francesi, e nel 1710 divenne munizionario generale.

Terra dominica

Se gestiva la sua terra dominica direttamente o tramite la mezzadria il signore riceveva, a parte la frutta, prodotti agricoli che consumava o vendeva a seconda dei casi. A ogni modo – conduzione diretta, mezzadria, locazione – poteva adattare la sua gestione alla congiuntura economica, cosa che non poteva fare sui suoi propri poderi. Ma da tali derrate il signore traeva profitto vendendole totalmente se viveva lontano dalle proprie terre, o parzialmente in caso contrario. Ciò supponeva l'esistenza di mercati e prezzi relativamente vantaggiosi. Inoltre la gestione presupponeva la presenza di una manodopera. Ora l'assenza di tali condizioni aveva determinato nel Medioevo una estrema riduzione delle terre dominiche. Ma nel *XVI secolo e nella prima metà del XVII secolo* al contrario *le terre dominiche si espansero notevolmente*, in maniera eccessiva secondo il governo regio, poiché esse non erano sottoposte alla taglia. Ovunque si vedevano i signori comprare, appezzamento dopo appezzamento, i campi ai censuari. In questo modo si formavano grandi distese coltivate in maniera intensiva e in mano a un solo proprietario. Nelle regioni a campi aperti e allungati i nuovi appezzamenti si notavano per la loro estensione e per la loro forma più razionale in mezzo al mosaico dei poderi. Nei paesi a campi cintati e con insediamenti umani meno raggruppati, le piccole frazioni erano sostituite talora da un'unica cascina signorile. In questo modo il grande rialzo dei prezzi del 1540-1660 era il risultato della gestione signorile. L'incremento della popolazione contadina aveva fornito manodopera sufficiente.

Che cosa ne fu di questa tendenza sotto il regno di Luigi XIV?

Di sicuro il raggruppamento di terre era proseguito in qualche maniera. Ma il calo dei prezzi? Che fosse un fatto pregiudizievole non ci sono dubbi, a questo proposito si trovano testimonianze significative nella corrispondenza di Madame de Sévigné e di suo cugino

Bussy-Rabutin⁷. Secondo loro una terra dominica era redditizia quando si aveva la possibilità di consumare ciò che produceva. Solo la caduta in disgrazia presso il re costringeva, come del resto affermava Bussy-Rabutin con grande disperazione da parte sua, a vivere nei campi e alla «fortuna di essere esiliati», poiché la vendita era difficile e non sempre molto redditizia. Ma il calo dei prodotti agricoli non era pregiudizievole al venditore solo nella misura in cui i prodotti industriali, i salari, i servizi diminuivano altrettanto, circostanza su cui siamo mal informati. In ogni caso gli alti e bassi della curva dei prezzi erano spesso favorevoli ai grandi produttori – di conseguenza al signore – che potevano aspettare a vendere, contrariamente alla massa dei censuari. Sicché non deve stupire se sotto Luigi XIV l'incremento delle signorie sia proseguito in qualche misura. Ma, ed è questo il problema capitale, con lo stesso ritmo di prima, o con quello posteriore al 1740? Sino a oggi il problema non è stato ancora risolto. Occorre probabilmente distinguere due categorie di signori:

- 1) coloro che investivano nella terra capitali guadagnati altrove; essi avevano, a quanto pare, accresciuto di molto le loro proprietà (come Colbert);
- 2) coloro che traevano dalla signoria tutti i loro redditi, essi, a quanto sembra, avevano riunito terre in misura minore rispetto al passato (come Madame de Sévigné).

Resterebbe da vedere 1) «perché i contadini erano così pronti a vendere», 2) «come veniva gestita la terra dominica». Ma la prima questione sarà affrontata quando si

⁷Roger de Bussy-Rabutin (1618-1693) fu un brillante uomo di corte che cadde più volte in disgrazia e finì diverse volte alla Bastiglia, scrisse dei sarcastici *Mémoires* che uscirono postumi. La sua *Histoire amoureuse des Gaules*, Chez François Foppens, Bruxelles 1665 suscitò un enorme scandalo, che gli avrebbe valso un nuovo e lunghissimo esilio.

tratteranno le condizioni economiche della classe contadina, la seconda durante la trattazione della gestione generale della signoria.

Del resto il signore accresceva la propria terra dominica non solo a scapito dei poderi; i *campi comuni*, gli incolti e i pascoli erano prede allettanti. Giuridicamente la situazione era molto confusa. Alcuni campi comuni appartenevano agli abitanti: come le paludi della Grande Brière proprietà dei villaggi dei dintorni, ma era un caso raro. In generale il signore esercitava un reale diritto superiore; si diceva anche, impropriamente, che ne era proprietario. Ma da parte loro gli abitanti disponevano del diritto di utilizzo stabilito dalla consuetudine. Talora, nei secoli passati si era proceduto alla spartizione per lotti in quanto una parte della terra comune era riservata agli abitanti, l'altra al signore. In questa delicata suddivisione, spesso il signore faceva la parte del leone. Di fatto la concorrenza per la gestione del possesso della terra comune era molto antica; essa si era particolarmente acuita da quando i grandi dissodamenti dei secoli XI, XII e XIII avevano ridotto l'estensione dell'incolto: ad Arcy sur Cure la comunità fu in causa a questo proposito con il signore dal 1512 sino alla Rivoluzione. Nel XVII secolo il conflitto fu particolarmente acceso e *numerose terre comuni furono accaparrate dai signori sotto il regno di Luigi XIV*. Attraverso quali procedimenti? Attraverso acquisti da comunità indebitate, attraverso la lottizzazione, a favore dei signori, più in particolare in virtù del diritto di spartizione, quando gli abitanti non pagavano un canone per l'utilizzo del campo comune, esso era considerato come proveniente da una concessione gratuita del signore (il signore alto amministratore della giustizia aveva in questo caso il diritto di prelievo di un 1/3 del suolo) attraverso semplici usurpazioni più o meno provviste di una parvenza

giuridica. L'intendente di Digione scriveva nel 1667⁸: «Poiché tutti i terreni delle comunità sono stati usurpati, e sono in possesso o dei signori delle comunità o dei personaggi più autorevoli i poveri contadini non potranno presentare lagnanze nel caso che sia fatto loro torto»⁹.

Ciò ci conduce allo studio della pressione signorile.

I diritti sui poderi

In linea di principio i diritti sui poderi erano immutabili, sia nel loro ammontare, se erano percepiti in denaro, sia nel loro tasso se si trattava di redditi in natura proporzionali al raccolto. Tale immutabilità era dovuta al fatto che le relazioni tra il signore e i censuari erano basate sulla consuetudine, che era particolare in ogni signoria. Sembrerebbe dunque che i signori non avessero la possibilità di accrescere il rendimento di questa parte dei loro redditi. Considerato che, in seguito alle mutazioni monetarie, l'unità di conto, in cui i redditi fissi in denaro erano stati calcolati, avevano perso molto del loro valore metallico dal Medioevo, sembrerebbe anche che da tale situazione scaturisse un inevitabile impoverimento della classe signorile. Ciò non è del tutto esatto.

Senza dubbio, per *certi aspetti, la consuetudine aveva protetto il censuario* contro le possibili iniziative del signore. L'evidenza pura e semplice così frequente, per esempio, nella Germania orientale, o in Inghilterra, in Francia venne praticata solo in casi estremamente rari, la consuetudine riconosceva l'ereditarietà del podere e dal XIII secolo i

⁸ L'intendente di Dijon, in Borgogna era Claude Bouchu (?-1683) che rimase in carica dal 1645 al 1683. Cfr. *Dijon et Bourgogne de 1667 à 1671 d'après la correspondance de l'Intendant Bouchu*, édité par N. Garnier, Imprimerie de Darantière, Dijon, tiré à part de «Mémoires de la Société bourguignonne de géographie et d'histoire», t. XI, 1895.

⁹ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973, pp. 219-220. L'edizione Einaudi si basa su quella postuma francese pubblicata nel 1952 da Armand Colin, ma la prima edizione era uscita nel 1931 presso la casa editrice Ascheboug di Oslo.

Tribunali regi la facevano rispettare. Da questo lato dunque esso era ben difeso e si trattava di un fatto capitale per l'evoluzione rurale francese.

Per contro, *la pressione signorile si esercitava attraverso ben altre vie facendosi forte della consuetudine stessa.*

Molte signorie si erano spopolate durante la Guerra dei cento anni e verso la fine del Medioevo l'amministrazione signorile aveva certamente perso molto del suo rigore. Succedeva anche a proposito di una parcella, di cui non si sapeva più a quale signoria appartenesse. Ma se tale circostanza si verificava ancora, era più rara al tempo di Luigi XIV. Poiché a partire dal XVI secolo, i signori avevano fatto un vigoroso sforzo per recuperare i loro diritti attraverso il registro delle terre (inventario dei beni e dei diritti signorili).

L'utilizzo di simili registri era antico quanto la signoria stessa, come pure l'obbligo che costringeva il censuario in occasione della sua presa di possesso e anche in altri momenti, di fare al suo signore, la cosiddetta «dichiarazione» del suo podere, vale a dire dichiarare sotto giuramento e riconoscere le spese che gravavano su di essa. Ma fu nel corso del XVII secolo che prese forma la pratica moderna dei registri delle terre con l'uso delle carte «geometriche» e l'elaborazione di una giurisprudenza, le cui origini sembra che risalgano alla fine del XV secolo. Il signore che decideva di istituire un registro delle terre chiedeva al re una «lettera» che costringeva i censuari alla dichiarazione, le spese di costituzione del registro delle terre erano parzialmente a carico dei censuari. Si riconosceva anche al signore la facoltà di rinnovare il registro delle terre a intervalli ravvicinati: ogni 30 anni sosteneva dal 1689 la giurisprudenza dello Châtelet per la viscontea di Parigi, ogni 20 anni sostenevano i Grands Jours d'Auvergne nel 1666, per un certo numero di province del Centro.

In linea di principio il registro delle terre rimetteva in vigore le antiche imposizioni provate da titoli incontestabili, circostanza che sembrava già molto dura ai contadi-

ni poiché la desuetudine diventava facilmente una specie di diritto agli occhi di coloro che se ne avvantaggiavano. Ma il fatto più grave era che talora a tali obblighi tradizionali se ne aggiungevano altri. Ne sono testimonianza questi versi latini messi in esergo a un censuario del priorato di Tercié, che dipendeva dall'abbazia de La Toussaint d'Angers:

Tu liber es census feudalis quolibet anno,
 debita jura docens domino praestare clientes.
 Saepe tuum nomen portantes falsa loquuntur
 Multaque furta suis patiuntur inesse pagellis,
 Tu non tali eris; fugiendo scrinia avari
 Nobilis, idcirco clericorum mitteris hospes¹⁰.

L'opinione dunque riconosceva che molti di questi registri non erano stati definiti onestamente. I signori, o i loro rappresentanti, avevano, rispetto ai contadini, il duplice vantaggio di conoscere il diritto e di saper leggere e scrivere.

Alcuni diritti che gravavano solo su alcuni poteri venivano generalizzati (i diritti di bannalità per esempio); altri, che appartenevano solo ad alcuni signori, erano rivendicati da molti altri: tale fu il caso dei Tre Vescovati del diritto del «gregge particolare», che permetteva al signore di far pascolare sui maggesi le proprie mandrie indipendentemente da quelle del villaggio, e sfuggire in questo modo a ogni tipo di sorveglianza sul numero dei capi. Tale diritto fu esteso da alcuni signori amministratori dell'alta giustizia a numerosi altri nobili. Nuovi diritti furono ingegnosamente sviluppati: i contadini del

¹⁰ In qualsiasi anno tu sei il libro del censo feudale mostrando al signore che i clienti rispettavano i patti obbligati. Spesso coloro che portano il tuo nome dicono il falso e tollerano che nelle proprie pagine vi siano molti furti Tu non sarai tale; fuggendo i forzieri del nobile avaro, sarai inviato perciò come ospite dei chierici.

ducato di Rohan dovevano trasportare il grano stabilito dal canone al granaio signorile, ora, per decreto del Parlamento, tale trasporto fu esteso sino ai porti, poiché i duchi erano diventati esportatori di grano. Tra il 1557 e il 1666 i gravami degli abitanti del villaggio di Noiron-les-Citeaux vennero aumentati in maniera significativa, gli abitanti sospettavano un abuso ma non potevano dimostrarlo, dissero di pagare all'abate di Citeaux «80 misure piene di avena senza sapere a che titolo». Il 29 ottobre 1663 l'intendente di Clermont, scrivendo a Colbert, segnalò l'abuso delle corvées e affermò: «I signori che per esempio avevano diritto a cinque corvées sui loro terreni li costringevano a farne più di un centinaio»¹¹ e proseguì enumerando diversi «saccheggi»¹² tra cui beninteso quello delle terre comuni che già conosciamo.

Talora gli stessi signori avevano fatto ricorso a veri e propri raggiri, a ciò si prestava in modo particolare la riscossione degli arretrati: poiché spesso il contadino era in ritardo, il signore traeva profitto da tale situazione, era l'occasione di ammende o di fruttuose confische. Nella stessa lettera l'intendente di Clermont segnalò che alcuni contadini dovevano corrispondere censi in natura, ma pagabili con il grano, secondo il listino corrente, per qualche anno i signori lasciavano che i censi si accumulassero aspettando che il grano diventasse raro e che quindi avesse un prezzo alto, circostanza che avrebbe permesso una vendita lucrosa. A questo punto i signori reclamavano gli arretrati. Ma se fossero corrisposti secondo il prezzo corrente il loro profitto sarebbe stato esiguo. Facevano dunque stabilire dai propri giudici dei mercuriali che stimavano la derrata secondo un listino fittizio, con un prezzo più basso di quello dei mercati,

¹¹ *Correspondance administrative sous le Règne de Louis XIV*, cit., vol. III, p. 51. L'intendente a quell'epoca era Augustin Robert de Pomereu (1630-1702), che ricoprì tale funzione dal 1663 al 1664.

¹² *Correspondance administrative sous le Règne de Louis XIV*, cit., vol. III, p. 52.

poi loro stessi lo rivendevano secondo il prezzo corrente. Si vede come la giustizia signorile svolgesse un ruolo strumentale di dominazione, e anche di estorsione.

In che modo il signore gestiva la propria signoria?

In alcune province si incontrava il gentiluomo di campagna che viveva della propria terra, ma sembra che, raramente, si occupasse in maniera diretta della conduzione della sua proprietà. Per capire i metodi in uso occorre distinguere con cura due livelli di gestione:

1) Sovente il signore dava in appalto l'intera signoria a un *fermier général*, questi versava regolarmente al signore un affitto stipulato per un certo numero di anni, riscuoteva anche a suo vantaggio i redditi derivanti dai poderi. Gli veniva assegnato, inoltre, il compito della manutenzione della proprietà che subappaltava a suo piacimento ad altri fittavoli o mezzadri. Questo sistema per esempio veniva adottato da Madame de Sévigné per le terre dove non risiedeva;

2) accadeva anche che il signore gestisse l'insieme della sua signoria, affidandone la regia a un *amministratore* salariato. Era il sistema messo in pratica da Madame de Sévigné nelle terre di Bretagna dove risiedeva abitualmente, les Rochers. Anche qui la proprietà era quasi sempre appaltata, spesso frazionata, ad alcuni contadini.

Tali locazioni della terra signorile erano talora appalti con un affitto fisso (generalmente in denaro, ma spesso accompagnati da una parte in natura), talora dei contratti di mezzadria, esclusa la frutta. Sembra che la mezzadria fosse largamente praticata, in quanto evitava al signore le noie delle fluttuazioni monetarie, e dato che il mezzadro non forniva il capitale necessario alla conduzione, facilitava le cose al contadino stesso.

Dunque *da un punto di vista economico esistevano due livelli di affittuari, come pure dal punto di vista sociale*. Gli appalti e le mezzadrie erano generalmente date in affitto a dei

contadini. Quanto ai *fermier généraux* che si occupavano della conduzione dell'intera terra signorile appartenevano a un altro mondo; talora erano dei grossi faccendieri che si associavano in compagnie per la gestione di vaste signorie. Molto spesso si trattava di borghesi arricchiti della città vicina o di piccoli possessori di cariche, eccezionalmente di contadini agiati.

Attraverso tutte queste persone, dai titolari di cariche giudiziarie signorili agli stessi uomini di legge, in particolare i notai – che allo stesso tempo erano sovente giudici signorili – tutta una parte della classe borghese, senza possedere una signoria, viveva del regime signorile e per questo motivo aveva interesse che esso continuasse a sussistere.

5 I proprietari borghesi e i contadini

Proseguendo nell'analisi della società rurale si incontra per primo l'elemento borghese, di cui si è già osservato il ruolo nella conduzione della signoria.

I proprietari borghesi

Nei registri delle terre figuravano spesso tra i censuari delle persone qualificate «Monsieur» o «Sieur». Erano i borghesi e le loro terre erano relativamente considerevoli e compatte grazie a un raggruppamento di parcelle. Talora si elevavano alla dignità signorile, poiché chi riuniva le terre finiva per riscattare la signoria. Era il caso per esempio dei Mairetet, mercanti di Minot in Borgogna e poi notai di padre in figlio a partire dal 1635 circa e allo stesso tempo funzionari del signore, comprarono molte terre e uno di loro, divenuto segretario al Parlamento della Borgogna, poté nel 1694 riscattare la signoria venduta per incanto giudiziario. In verità qui si è di fronte a un caso estremo. La maggior parte di questi borghesi possedevano dei poderi all'interno di un complesso signorile. La terra era allora, insieme alle cariche, l'unico investimento un po' sicuro.

Per la gestione delle proprie terre questi proprietari, borghesi detentori di basse cariche o mercanti cittadini, facevano ricorso all'appalto e soprattutto alla mezzadria, che consentiva loro di consumare i prodotti delle proprie terre. Una parte della classe contadina si trovava così unita alla borghesia urbana attraverso vere e proprie relazioni clientelari.

I contadini

La classe contadina, quella che lavorava i campi e stava al di sotto dei proprietari borghesi, era lontana dall'essere unita. Grosso modo si possono distinguere due grandi gruppi nel XVII secolo: i coltivatori da una parte, e la manodopera, braccianti e giornalieri dall'altra. I primi possedevano un tiro di buoi, ciò significa che erano proprietari di terre relativamente estese. I secondi per lavorare avevano solo le loro braccia e in generale erano proprietari di piccoli appezzamenti di terra; per il nutrimento della loro capra e della loro mucca erano ridotti ai campi comuni o alle servitù collettive di pascolo sui maggesi. Tra questi due gruppi di contadini si intrecciavano mille legami di mutuo aiuto e sorgevano mille conflitti. Il bracciante per arare i suoi campi striminziti affittava il tiro del coltivatore.

Non erano due classi nettamente definite e prive di zone marginali. I coltivatori avevano ricchezze molto diverse, i più agiati aggiungevano alle terre di proprietà appalti presi da borghesi o da signori. Altri esercitavano un mestiere: taverniere, locandiere, carrettiere, i cui redditi venivano investiti per ampliare il loro appezzamento. Altri invece erano poveri coltivatori che scivolavano facilmente nel proletariato rurale.

Generalizzando *tutto questo mondo*, esclusi alcuni privilegiati, *viveva molto male* ed era sull'orlo della miseria. Se il coltivatore avesse vissuto unicamente del suo non avrebbe guadagnato o perso nulla con le variazioni dei prezzi. Ma, a causa delle rendite signorili e dell'imposta regia, era esposto a regolari esborsi di moneta coniata e, per

farvi fronte, era costretto a vendere. Ora i prezzi erano più bassi di prima sotto il regno di Luigi XIV senza che gli esborsi diminuissero. Ma erano le variazioni dei prezzi stagionali, considerevoli come si è visto, che colpivano più duramente il coltivatore. Pressato dalla necessità di vendere le sue derrate, era vittima del calo stagionale dopo il raccolto, mentre i grossi produttori potevano aspettare. Molto spesso era anche vittima delle variazioni al rialzo, poiché doveva comprare cereali o pane; quando non aveva prodotto a sufficienza per il suo consumo (era il caso più frequente per i braccianti), o quando, avendo prodotto a sufficienza, all'origine era stato costretto a vendere una grossa parte del suo raccolto trovandosi nella necessità di avere dei soldi. Negli anni di carestia era ridotto alla miseria.

Sicché non deve sorprendere il fatto che numerosi contadini abbiano cercato risorse complementari oltre alla coltivazione, gli uni nell'emigrazione: come operai agricoli (è il caso di molti contadini del centro che scendevano verso la Linguadoca per la mietitura o la vendemmia) come muratori (dal Limosino o dal Marchois), come venditori ambulanti sino in Spagna, se non come mendicanti; gli altri si affidavano all'industria rurale: filatura del lino, tessitura delle tele e dei panni a vantaggio del capitalismo urbano.

Nonostante questi redditi supplementari, i *contadini soffrivano di una terribile crisi di indebitamento*; il periodo di transizione tra i due raccolti era sempre una difficoltà seria. La crisi fu particolarmente acuta a partire dal XVI secolo, quando si era sviluppata una larga economia di scambi basata sulla moneta coniata, che spingeva gli Stati come i signori ad accrescere le loro risorse monetarie, ma verso la quale la piccola produzione non era adatta. Le testimonianze abbondano sulla gravità di tale crisi.

L'intendente di Bourges scrisse a Colbert il 9 agosto 1665: «Nella provincia del Berry e in quelle limitrofe tutti gli abitanti e in particolare gli agricoltori che coltivano le terre sono più sfortunati degli schiavi in Turchia e dei

contadini polacchi che non hanno proprietà ed è proprio per questo unico motivo che sono alla mercé di una dozzina di usurai e di prestatori a interesse che si incontrano in ogni città»¹³. L'intendente di Bourges proseguì descrivendo i procedimenti soliti di queste persone. I prestatori se necessario facevano imprigionare i debitori, costringendoli a vendere il loro grano e il loro bestiame nel momento in cui costavano di meno («i loro grani subito dopo il raccolto e spesso prima, al prezzo praticato al primo mercato dopo Saint Rémy, che è il prezzo più vile»¹⁴), li ricompravano loro stessi e, poiché questa povera gente non poteva farne a meno, glieli rivendevano, ma a un prezzo molto più alto e per mezzo di un prestito con un interesse ancora più elevato.

Quanto a Vauban nella sua *Description de l'élection de Vezelay* scrisse: «Il povero popolo viene ancora prostrato in un altro modo dal prestito di grano e di denaro che gli agiati concedono loro nel momento del bisogno. Attraverso tale prestito essi esercitano su di loro una forte usura sotto il nome di donativo che si fanno dare una volta scaduti i termini del loro credito per evitare l'incarcerazione: il termine in questione è prorogato solo di 3 e 4 mesi, trascorsi i quali occorre corrispondere un altro donativo oppure subire il sergente»¹⁵.

Alcuni di questi debiti erano contratti sotto forma di rendita fondiaria e, quando si accumulavano gli arretrati, i poteri pubblici talora erano costretti a procedere con delle moratorie o alla loro completa estinzione. Così

¹³ *Correspondance administrative sous le Règne de Louis XIV*, cit., vol. III, p. 145. Nel testo di Bloch si legge che l'intendente di Bourges era Robertot; la famiglia Gourchy possedeva il titolo sieur de Robertot. Uno dei membri più noti di tale famiglia fu Thomas de Grouchy, sieur de Robertot (1610-1675), che fu consigliere del Parlamento di Metz.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Vauban, *Description de l'élection de Vezelay* (1696), a cura di J. Cornette, in Vauban, *Les oisivetés*, cit., pp. 423-457, il brano citato si trova alle pp. 442-443.

all'inizio del regno, nel 1663, in Piccardia, nello Champagne e nell'area di competenza del Parlamento di Metz una decisione reale dimezzò gli arretrati. Si trattava di un abuso di diritto, ma anche di una necessità.

In conclusione dunque di tale indebitamento del contadino occorre considerare:

- 1) l'usura ricorreva in larga parte tra le risorse che avevano permesso a molti borghesi di piccole città o a grossi coltivatori di raggruppare parcelle a scapito dei piccoli e medi coltivatori;
- 2) più in generale, si era potuto creare questo raggruppamento a causa della crisi dell'indebitamento, o più semplicemente perché *il contadino aveva bisogno di moneta coniata* e per procurarsela era costretto a vendere tutta o in parte la propria terra (soprattutto in autunno).

La situazione così difficile della popolazione agricola e la sua incapacità di resistere alle crisi si traducevano in *rivolte rurali*.

Si trattava dapprima di una serie di piccoli «sommovimenti» popolari provocati dalle carestie, di accuse mosse agli speculatori di accaparramento di frumento, di innumerevoli disordini nei mercati o lungo i ruscelli. Nel 1709 per esempio alcuni contadini, ritenendo che l'elemosina fosse insufficiente, incendiarono la cappellania dell'abside di un'abbazia del Poitou.

Si verificavano anche grandi rivolte in cui gli artigiani, nonché coloro che appartenevano alla piccola borghesia urbana, si univano ai contadini: per esempio nel Béarn e nella Bigorre nel 1665, e negli anni seguenti, nel Vivarais nel 1670, e nel 1675, la più celebre di tutte: la rivolta della carta bollata in Bretagna (si veda J. Lemoine negli «Annales de Bretagne», voll. XII-XIV¹⁶ e il riassunto di

¹⁶ J. Lemoine, *La révolte dite du papier timbré ou des bonnets rouges en Bretagne en 1675*, «Annales de Bretagne», XII, 1896-1897, pp. 317-359; XIII,

B. Pocquet negli «Annales de la Borderie» e dello stesso *Histoire de Bretagne*, libro V¹⁷).

Quasi tutte queste rivolte erano provocate dall'introduzione di nuove misure della fiscalità regia oppressiva soprattutto perché andava ad aggiungersi a quella signorile. Lo spirito di classe non era del tutto assente, ne è testimone il famoso *Codice contadino* bretone del 1675, reclamava l'abolizione delle decime, della banalità del mulino, dello champart e delle corvées; ma anche i contadini si davano il titolo di «nobili abitanti», e avanzavano la rivendicazione seguente: «perché si consolidi la pace tra i gentiluomini e i nobili abitanti delle suddette parrocchie, si faranno dei matrimoni tra di loro»¹⁸.

6 Conclusione

Nel XVII secolo dunque la signoria continuava decisamente a sussistere. Indubbiamente si era indebolita come potere politico ma come azienda economica restava forte ed esigente. Occorre tuttavia sollevare qui una riserva: una ricchezza signorile aveva il grave difetto di fruttare solo una miriade di piccoli redditi, la cui riscossione – quando si trattava di rendite in natura – richiedeva un'amministrazione capillare e metodica. Tali ricchezze signorili pertanto prosperavano soprattutto nelle mani di famiglie che disponevano di altre risorse e allocavano nella signoria il surplus dei loro guadagni e che del resto

1897-1898, pp. 180-259; 347-409, 524-559; XIV, 1898-1899, pp. 109-140; 189-223; 438-471.

¹⁷ A. Le Moyné La Borderie, B. Pocquet, *Histoire de Bretagne*, 6 voll., J. Plihon et L. Hommay, Rennes 1905-1914.

¹⁸ Bloch cita l'articolo 5 del codice contadino bretone approvato durante la rivolta del *papier timbré*, in A. de la Borderie, *La révolte du papier timbré advenue en Bretagne en l'an 1675*, «Revue de Bretagne et de Vendée», VII, primo semestre, 1860, pp. 1-113, si può trovare il testo integrale del codice bretone alle pp. 92-94, l'articolo 5 è a p. 93. Su tale rivolta si veda G. Aubert, *Les revoltes du papier timbré. Essai d'histoire événementielle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2014.

erano più abituate agli affari. Le famiglie nobili la cui ricchezza era quasi interamente signorile erano ridotte a «stringere alleanze» con gli ambienti della nobiltà di toga o della finanza.

Nonostante tutto durante il regno di Luigi XIV, *la congiuntura economica non sembrava troppo sfavorevole alle vecchie famiglie nobili*: andavano incontro infatti a vantaggi certi, in quanto percependo delle rendite in natura trovavano nelle variazioni dei prezzi una certa compensazione al ribasso generale e, inoltre, riscuotendo rendite fisse in denaro, ritrovavano nel progressivo calo dei prezzi il potere di acquisto della moneta coniata. Oltre a ciò rispetto al XVI secolo la ristrettezza monetaria rendeva meno pesanti le spese suntuarie dei nobili, e ostacolando il commercio e l'industria riduceva anche la concorrenza economica e sociale dell'alta borghesia. Rispetto al XVI o al XVIII secolo, il regno di Luigi XIV sembrava essere un'epoca di cristallizzazione sociale.

La condizione del contadino era certamente precaria, quella del medio lavoratore soprattutto e del giornaliero preso nella morsa del salario basso e delle variazioni dei prezzi dei cereali. Molti osservatori rimanevano colpiti da questa *miseria contadina*. Non c'è bisogno di richiamare alla memoria il brano di La Bruyère sugli «animali selvaggi»¹⁹. Ma molti altri scrittori ebbero l'impressione che la base rurale fosse troppo fragile per la corona francese, che necessitava di denaro e di truppe. Tale impressione era netta in Vauban, lo era ancora di più nel pubblicista Hay du Châtelet, caduto in disgrazia per il suo *Traité politique de la France*²⁰; egli affermava che ciò che era più urgente era di rimettere in sesto la campagna.

Ma di fronte a questa pressione signorile quale fu l'at-

¹⁹ La Bruyère, *De l'Homme*, in *Les caractères*, in Id., *Oeuvres complètes*, texte établi et annoté par J. Benda, Gallimard, Parigi 1967, p. 333.

²⁰ P. Hay du Châtelet, *Traité politique de la France*, Chez Pierre du Marteau, Cologne 1669.

teggimento dei *poteri pubblici*? Occorre distinguere due categorie di autorità: le antiche magistrature le cui cariche erano praticamente ereditarie, tribunali di baliaggio o di siniscalcato, Parlamenti; e gli organi amministrativi di origine più recente, gli intendenti e sotto di loro i controllori generali. Gli intendenti in qualità di magistrati appartenevano del resto alla classe che possedeva signorie. Le grandi famiglie ministeriali, come i Le Tellier, i Colbert, i Pontchartrain, anche loro avevano raggruppato terre e aggiornati i loro registri di terre. Avevano agito allo stesso modo le grandi famiglie togate da dove provenivano molti intendenti. D'altra parte nel mondo amministrativo del XVII secolo non ci si inteneriva volentieri sulla sorte dei contadini. L'intendente di Nantes si rallegrò pensando che i contadini avrebbero avuto da fare: «La stagione di raccolta del fieno e in seguito i grani occuperà i contadini e terrà lontani questi zotici dagli altri pensieri in cui li farebbe piombare l'ignoranza e la pigrizia»²¹. Esisteva tuttavia tra i due generi di autorità una differenza di atteggiamento sorta non da una diversa provenienza sociale ma dalla funzione stessa. Alquanto significativi erano i propositi degli intendenti nella loro corrispondenza con il Controllore generale. Nelle ingiuste sanzioni inflitte dai signori, ciò che turbava l'intendente di Alençon, era che esse raggiungevano quasi l'ammontare della taglia regia; e se i raggiri dei signori alvernati rispetto agli arretrati apparivano così scandalosi all'intendente di Clermont era dovuto al fatto che così i contadini si trovavano «nell'impossibilità di pagare le tasse del re»²². Si esercitava così alle spese del contadino una concorrenza tra la fiscalità regia e la fiscalità signorile. Tuttavia il potere regio aveva tentato di evitare

²¹ *Correspondance administrative sous le Règne de Louis XIV*, cit., vol. III, p. 271. L'intendente era un membro della famiglia Beaumanoir, marche- se di Lavardin.

²² *Ibid.*, p. 51, Lettera dell'intendente Pomereu a Colbert, Clermont, 29 ottobre 1663.

la totale asfissia del contadino, in quanto, considerato che i signori godevano dell'esonazione fiscale, il sovrano era direttamente interessato a mantenere la proprietà contadina. Ma si trattava di un paradosso il fatto che il contadino pagasse due volte l'imposta e il grande dramma economico del XVII secolo non era quello dell'industria, ma quello delle campagne.



[Capitolo III] LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Si intende qui per produzione industriale la trasformazione delle materie prime.

Bibliografia

H. Sée, *L'évolution commerciale et industrielle de la France sous l'Ancien Régime*, 1925¹.

[E.] Levasseur, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*, vol. II, seconda edizione 1901².

I La natura delle imprese dalla produzione industriale

Il termine «azienda» è inteso qui nel suo senso largo di un gruppo di persone impiegate nella medesima attività economica che viene seguita in tutte le sue fasi di lavorazione: il prodotto raccolto da questo gruppo (se si trattava di un'azienda agricola), da lui trasformato (se si trattava di un'azienda industriale), da lui diffuso (se si trattava di un'azienda commerciale), usciva definitivamente dalle sue mani, una volta conclusa la fabbricazione per

¹Felix Alcan, Parigi 1925.

²2 voll., A. Rousseau, Parigi 1900-1901.

essere consumato o consegnato a un altro gruppo dello stesso ordine. Era il caso per esempio di un laboratorio artigianale, di una fabbrica, di una bottega, di un grande negozio, questo gruppo poteva ridursi anche a una sola persona (il colporteur che lavorava in proprio).

Il volume delle imprese

Il volume, vale a dire il numero delle persone che componevano il gruppo, era molto variabile, ma quasi tutte le imprese potevano suddividersi in due categorie opposte: la piccola bottega da una parte, la manifattura dall'altra (nel significato moderno del termine).

Nella *piccola bottega* il proprietario, il mastro, lavorava con alcuni lavoranti o compagnons e apprendisti, per un totale di una decina di persone al massimo.

Nelle *manifatture* senza raggiungere le cifre delle imprese moderne, il numero dei lavoratori era molto più considerevole: per esempio la manifattura di panni stabilitasi ad Abbeville nel 1665 a opera dei Van Robais³ di Middleburg contava 1401 persone nel 1711, la manifattura di panni di Louviers impiegava 1900 operai nel 1698.

Tale coesistenza di due tipi di imprese industriali non deve stupire ed esiste ancora ai nostri giorni, ma durante il regno di Luigi XIV le piccole botteghe erano molto più numerose delle manifatture e riguardavano ogni tipo di produzione. Il rapporto di un ispettore generale delle manifatture ce ne fornisce un'idea interessante per il Velay e il Gévaudan: «Ogni persona industriosa che trova tra due montagne, distanti da ogni centro abitato, un posticino dove ci sia dell'acqua, [la regola, la trattiene in una cisterna o la lascia scorrere secondo che sia più

³ Josse Van Robais (1630-1685) fu il fondatore della manifattura regia che si stabilì ad Abbeville, in Piccardia, nel 1665 cedendo alle pressioni di Colbert, che voleva importare in Francia le più avanzate tecniche di produzione tessile.

o meno abbondante], vi forma un prato naturale [...], acquista delle pecore che vi trovino nutrimento. La moglie e i figli filano la lana che l'uomo ha tosato e cardato; egli stesso la tesse e va a venderla al mercato più vicino»⁴. Naturalmente questa differenza di volume delle imprese industriali tradisce differenze più profonde.

Il carattere delle imprese

Innanzitutto la piccola bottega era diretta da una proprietà molto meno differenziata rispetto a quella della manifattura, il mastro stesso si sporcava le mani, mentre la funzione di un Van Robais era unicamente un ruolo di direzione generale e di orientamento commerciale.

Dal punto di vista tecnico invece la differenza era molto meno evidente. Probabilmente le manifatture avevano applicato con molta cura i nuovi processi industriali (quella di Saint-Gobain per esempio, fabbricava vetri secondo la tecnica veneziana), ma la forza motrice era ovunque la stessa: la manodopera e l'acqua, e la manifattura non era che un agglomerato di piccole botteghe che lavoravano fianco a fianco.

Dal punto di vista del capitale la manifattura esigeva naturalmente un investimento alquanto superiore a quello di una piccola bottega; era gestita da veri capitalisti che del resto lavoravano in parte con risorse monetarie che erano state loro anticipate: prestiti o sovvenzioni dei poteri pubblici. La piccola bottega si trovava in una situazione molto differente. Occorre notare tuttavia che piccola bottega non significava necessariamente un'azienda economicamente indipendente, al contrario un gran numero di esse erano controllate da capitalisti, non tutte

⁴P. Mantoux, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, prefazione di G. Mori, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 61-62. Il saggio di Mantoux risale al 1905, lo storico francese trasse questa citazione da G. Martin, *La grande industrie sous le règne de Louis XIV*, Université de Paris, Faculté de droit, A. Rousseau, Parigi 1898, p. 17, che Bloch citerà più avanti.

tuttavia e questa era una distinzione che ha il suo peso. Il piccolo produttore di panni del Velay citato poc' anzi era economicamente indipendente (supponendo che non si fosse indebitato, fatto non certo, per acquistare le pecore e coprire le spese), in quanto non c'erano difficoltà di acquisto per la materia prima che egli stesso forniva e i problemi di vendita stavano in termini molto semplici: vendita presso un mercato molto vicino e vendita di un prodotto che gli fruttava solo qualche risorsa complementare in più; in questo caso i problemi commerciali erano pressoché inesistenti. Ma proprio questo genere di questioni assillava il responsabile di una piccola bottega, esse erano al di sopra delle sue forze intellettuali, perché avrebbe bisogno di un'ampiezza di relazioni e conoscenze che non era in grado di costruirsi; erano al di sopra anche delle sue forze finanziarie, poiché per comprare e vendere in buone condizioni, occorreva poter aspettare il momento opportuno e disporre di capitali per mandare avanti l'azienda durante questo periodo di attesa.

Spesso si vedeva dunque la piccola bottega dipendere da un capitalista, che quasi sempre era un mercante. Questo era il caso di molte industrie, in particolare di quelle che lavoravano per mercati molto ampi e lontani. Un caso tipico era quello dell'industria della seta di Lione. Riorganizzata nel 1667, la comunità⁵ dei maestri della seta di Lione comprendeva due categorie di mastri: i mastri mercanti e i mastri operai⁶, il cui numero era diseguale 200 i primi, 3000 i secondi stando a una memoria del 1712. I

⁵ Il termine francese «jurande» alla lettera indicava un corpo di giurati (jurés) eletti e scelti tra membri che esercitavano lo stesso mestiere, per difendere gli interessi e i diritti della propria professione.

⁶ Compagnon era l'operaio che aveva concluso il proprio apprendistato, ma che non era ancora autonomo perché lavorava alle dipendenze di un mastro. Sul significato di questi termini cfr. F. Olivier-Martin, *L'organisation corporative de la France d'ancien régime*, Librairie du Recueil Sirey, Parigi 1938, pp. 129-130 (sull'apprendista); pp. 130-134 (sul compagnon); pp. 135-140 (sul mastro).

mastri operai erano dei veri e propri capi di bottega che si avvalevano di *compagnons* e di apprendisti, ma tra di loro la memoria del 1712 distingueva nettamente due classi: gli uni lavoravano in proprio acquistando la seta, la tessevano e la rivendevano, si trovavano del resto in una situazione molto precaria e «il minimo increscioso incidente che capitava loro li faceva ripiombare nella loro prima condizione di operaio *à façon*, vale a dire privi di materia prima»⁷. Gli altri, molto più numerosi, erano infatti «operai *à façon*», che ricevevano dal mastro mercante, che non possedeva il mestiere, la seta, le dorature e gli stessi disegni e gli restituivano la stoffa dopo aver ricevuto un salario chiamato appunto *façon*. In pratica il mercante anticipava spesso del denaro all'operaio *à façon*, per permettergli di vivere nei momenti di intervallo del lavoro.

Dunque mastri operai e mastri mercanti rappresentavano gruppi economici molto differenti e diseguali, in termini di potenza e di ricchezza, molto spesso ostili l'uno all'altro. I mastri mercanti cercavano di creare un'oligarchia imponendo nel 1711 un interesse molto elevato da pagare per il mastro che voleva lavorare in proprio, e sin dal 1667 cercavano attraverso diversi regolamenti di ridurre i mastri operai al rango di salariati. Un mastro operaio che aveva lavorato per un mastro mercante desiderava lavorare per un altro? Se aveva dei debiti verso il primo datore di lavoro e se quest'ultimo non era contrario, il secondo datore di lavoro avrebbe trattenuto sulla *façon* 1/8 che sarebbe servito a estinguere il debito. Ma la nuova assunzione era possibile solo se il primo datore di lavoro aveva dato al secondo un *biglietto di congedo* o di assenso. Era lo stesso sistema utilizzato correntemente dai capi delle piccole botteghe, rispetto ai loro

⁷ Cfr., J. Godart, *L'ouvrier en soie. Monographie du tisseur lyonnais. Étude historique, économique et sociale*, Imprimerie de E. Nicolas, Lione 1899, si è consultata l'edizione Slatkine-Magariotis Reprint, Ginevra 1976, p. 91.

compagnons. Dato che il biglietto poteva essere rifiutato in maniera arbitraria, il mastro mercante possedeva in questo modo uno strumento di pressione sui prezzi della *façon*. La protesta dei mastri operai lo dice chiaramente: «Non appena un mastro operaio ha la sventura di essere malvisto dal mastro mercante per il quale lavora o di abbandonarlo, deve aspettarsi di restare a lungo per strada [...]. Si capisce facilmente che i mastri operai trovandosi in una condizione di dipendenza così assoluta e di sottomissione così servile sono obbligati a piegarsi, per quel che riguarda il salario della loro *façon*, alla volontà del mastro mercante e per conservare l'onore di essere nelle loro grazie ricevono i pagamenti solo nei tempi e nei modi più agevoli ai mastri mercanti»⁸.

Evidentemente tali prescrizioni potevano apparire vessatorie ma la dipendenza era dovuta al fatto che la piccola bottega non si adattava all'economia di scambio solo facendosi inglobare da un'azienda più grande.

Del resto non erano fatti nuovi, sin dal XII e XIII secolo accadevano le stesse cose nella grande industria esportatrice dell'epoca: *l'industria dei panni*. Ancora nel XVII secolo, nonostante lo sviluppo delle manifatture di panni, una parte della produzione proveniva dalle piccole botteghe e anche qui vi era un'accesa rivalità tra i mercanti di panno e i produttori di panno. Analogo era il caso della maggior parte delle *industrie rurali* della Normandia per esempio. L'industria rurale sfuggiva più facilmente ai regolamenti spesso oppressivi delle città, trovava abbondante manodopera presso i contadini a corto di denaro. I contadini della Normandia che tessevano il panno o la tela avevano ognuno la propria bottega, ricevevano la materia prima da un mercante della città e gli riconsegnavano la stoffa tessuta; talora si instauravano dei rapporti tramite l'intermediario del mercante,

⁸ *Ibid.*, p. 182.

circostanza che diminuiva ulteriormente il margine del contadino.

Dunque dopo la distinzione in due categorie a seconda del volume delle imprese, è più importante la seguente suddivisione in tre categorie:

- 1) la piccola bottega veramente indipendente;
- 2) la piccola bottega incorporata in un'unità capitalista più vasta (denominata talora nel XVII secolo con il termine manifattura poiché le diverse professioni, per quanto sparse sul territorio, dipendevano da una sola persona);
- 3) la manifattura nel senso letterale del termine (grande azienda e contemporaneamente grande bottega).

2 La regolamentazione dell'industria

La dottrina economica universale

Nessuno immagina che i poteri pubblici possano disinteressarsi al regime della produzione industriale, il loro intervento rispondeva a un duplice scopo: garantire il buon ordine sociale, soddisfare il consumatore, in particolare quello straniero. Queste idee sono molto antiche, ma nel XVII secolo, un potere dominava su tutti gli altri: *lo Stato*.

Il colbertismo

La nozione stessa di Stato e la circostanza della ristrettezza monetaria fecero sì che la maggiore preoccupazione dei poteri pubblici fosse proprio la produzione industriale. Volentieri si parla a questo proposito di Colbertismo. Il termine è giusto se si vuole intendere semplicemente che attraverso esso Colbert seguì questa politica con un'eccezionale lucidità e chiarezza di pensiero, ne perseguì la sua applicazione con tutta la foga di un'anima passionale e mise al suo servizio una capacità di lavoro fuori dal comune. Ma sarebbe inesatto se si volesse suggerire che tale programma fu originale. Colbert lo aveva

ereditato da uno dei suoi predecessori (in particolare da quel «grande cardinale di Richelieu» come amava citarlo) e lo trasmise ai suoi successori. L'idea era semplice: comprare il meno possibile all'estero, e vendergli il più possibile. Dunque acquistare solo le materie prime, che il paese non era in grado di fornire, produrre tutto ciò che occorreva al fabbisogno interno, e produrre inoltre eccedenze da esportare. In una parola, dice Colbert, occorre sviluppare «le manifatture all'interno».

L'intervento dei poteri pubblici

I piccoli mestieri erano sottoposti a un sistema di regolamentazione tradizionale e sempre più rigoroso nel corso del tempo (si vedano a tal proposito i saggi di H. Hauser, ristampati in *Travailleurs et marchands de l'ancienne France*, 1920⁹ e in *Les débuts du capitalisme*, 1927¹⁰). A lungo tre poteri si erano contesi la regolamentazione dei mestieri: il signore, la città, e i gruppi dei mastri dei mestieri chiamati semplicemente mestieri, jurandes, maestri dell'arte o più raramente corporazioni. Nel XVII secolo il signore non era del tutto fuori gioco: a Nevers i mestieri dipendevano ancora in maniera abbastanza stretta dal duca (un Mancini), a Beauvais dal vescovo. Il potere della città sussisteva ancora. Tuttavia al di sopra di tutti questi poteri sin dal XIV e XV secolo se n'era elevato e sviluppato un altro: *il potere regio*. Ma come strumento del proprio intervento il potere regio fece un largo uso dell'associazione dei mestieri e della jurande. A Parigi si era sviluppato un tipo di corporazione dei mestieri, svincolata da ogni soggezione nei confronti delle autorità urbane, e che veniva utilizzata dai funzionari regi come strumento amministrativo e fiscale. Il governo regio cercò di diffondere ovunque tale sistema senza peraltro riuscirvi appieno, alcune città come Lione e Poitiers detenevano ancora

⁹Felix Alcan, Parigi 1920.

¹⁰Felix Alcan, Parigi 1927.

nel XVII secolo la gestione dei regolamenti dei mestieri, in concorrenza naturalmente con gli agenti del potere regio. Del resto l'esercizio dello stesso potere regio era conteso tra le magistrature venali e l'intendente, da qui scaturiva una situazione piuttosto confusa e conflittuale. Ma, indipendentemente dalla sua origine, tale regolamentazione aveva un certo numero di caratteristiche generali:

1) *la sorveglianza dei processi di fabbricazione* era fatta con l'intento di proteggere il consumatore, sia nel proprio interesse (si trattava della preoccupazione principale delle autorità urbane quando i prodotti venivano consumati localmente) sia per la buona reputazione dei prodotti locali (quando si trattava di prodotti esportati al di fuori della città). Si stabilivano per esempio la lunghezza, la larghezza, la disposizione dell'ordito e la trama, la tintura stessa del panno. In questo modo si consentiva a ogni artigiano di prosperare senza che alcuno potesse innalzarsi al di sopra degli altri con delle nuove invenzioni. Ciò ci porta al secondo punto della regolamentazione;

2) *la preoccupazione di assicurare a ogni mastro la possibilità di guadagnare onestamente la propria vita*, in linea con il normale tenore di vita della sua classe. Da qui derivavano le misure che tendevano a evitare l'accaparramento delle materie prime, la limitazione del numero di compagni e di apprendisti, il divieto di concentrare nelle stesse mani mestieri simili o complementari (oggi diremmo «concentrazione orizzontale» o «verticale»). Guardate i celebri processi tra i rosticciari parigini e i cuochi, tra i panificatori e i locandieri che volevano vendere il pane, ecc.

Già nel XVII secolo la piccola azienda condusse un'esistenza precaria, ed ebbe sempre bisogno di una regolamentazione. Così si spiega la limitazione ancora imposta di frequente al numero dei mastri: obbligo per tutti coloro che esercitavano un mestiere di affiliarsi alla propria

jurande e di rispettarne i regolamenti e la limitazione del numero dei suoi aderenti;

3) *la tendenza all'oligarchia familiare* era una caratteristica della regolamentazione: riduzione degli anni di apprendistato o di *compagnons* o esenzione dei diritti per i figli dei mastri. Tale tendenza era tanto più accentuata quanto più era potente la jurande. In genere il potere regio non si opponeva, e ne traeva profitto per la propria fiscalità, creando nuove lettere di licenza che venivano acquistate in seguito dalle associazioni di mestiere;

4) infine i *prezzi*, i prezzi di vendita venivano regolamentati solo quando si trattava di prodotti di consumo locale (soprattutto il pane), invece lo erano i salari dei *compagnons*, non per una preoccupazione umanitaria, ma per impedire la concorrenza sleale tra gli artigiani. Eccezionalmente si poteva fissare un salario minimo – in quanto alcuni mastri, costretti ad aumentare il salario dei propri operai, volevano che i loro concorrenti fossero sottoposti allo stesso carico (a Bordeaux nel 1694 presso i mastri produttori di chiodi). Alquanto più spesso era fissato un salario massimo, misura che manteneva basso il prezzo di fabbricazione e strozzava i grandi produttori i quali, grazie a costi di produzione molto bassi, attiravano gli operai con salari più elevati.

Ma questo sistema, concepito per una piccola produzione quotidiana, aveva sempre mostrato delle crepe. Alcune industrie riuscivano a sottrarsi a esso grazie alle esenzioni concesse dal re. Infine le manifatture si sviluppavano e si sottraevano ai regolamenti delle corporazioni.

La politica del governo sotto Luigi XIV

Rispetto alle piccole botteghe, la politica regia restava quella di un tempo, ancora più rigorosa e più fiscale. Nel 1673 un editto costrinse tutti i mestieri del regno a organizzarsi in *jurandes*. Tale misura conforme alla politica tradizionale in voga sin da Enrico III non fu più rispettata in

questa occasione, molte città e province si riscattarono e la jurande non fu universale.

Un secondo aspetto della politica del governo durante il regno di Luigi XIV consistette nel tentare di sostituire i rappresentanti delle città e delle jurandes con dei funzionari regi. Il *Conseil de commerce*, creato nel 1664 e ristabilito nel 1700, dopo aver smesso di riunirsi nell'agosto del 1676, esercitava una sorveglianza generale della vita economica. Nel 1669 fu regolamentata l'istituzione degli *addetti alle Manifatture* in seguito chiamati ispettori, la cui sorveglianza si estendeva a tutta la produzione, dai piccoli mestieri alle manifatture propriamente dette. Talora al di sopra di loro ci fu un Ispettore generale delle Manifatture, come Bellinzani¹¹ sotto Colbert.

Soprattutto nella seconda parte del regno si nota uno sforzo per sostituire, all'interno delle stesse jurandes, i funzionari nominati dagli stessi mastri con dei funzionari regi. Fu il tentativo grandioso dell'editto del 14 marzo del 1691, la cui natura emerge sin dal preambolo: «i diritti della Corona, basati su ciò che compete solo ai re di creare cioè dei mastri delle arti e dei mestieri, sono trascurati o annullati»¹². Accadde anche, a Parigi per esempio, che alcuni mestieri come i parrucchieri e gli imballatori assumessero il titolo di mestieri regi. A dire il vero, era soprattutto un pretesto per la fiscalità (in quanto di fatto le jurandes riacquistavano le cariche create). Questa tendenza molto evidente alla statalizzazione era dunque frenata da preoccupazioni fiscali.

¹¹ Francesco Bellinzani (1619-1684) negli anni Sessanta del Seicento fu uno stretto collaboratore di Colbert, il quale lo nominò nel 1669 *directeur de la chambre des assurances*. Alla morte di Colbert, venne mandato alla Bastiglia, processato e riconosciuto colpevole del reato di corruzione. Per alcune notizie su Bellinzani cfr. A. Bianchi, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova 1665-1708*, Unicopli, Milano 2012, p. 168.

¹² Il testo del preambolo dell'editto citato da Bloch si può leggere in *Dictionnaire de l'économie politique*, vol. I, A-I, Meline, Cans et compagnie, Bruxelles 1853, p. 537.

Quanto alla *mentalità della regolamentazione* era identica a quella precedente, come testimoniavano le quattro grandi ordinanze del 1669, che regolamentarono dettagliatamente la fabbricazione delle stoffe, la tintura dei panni e dei fili. Eppure una nuova preoccupazione comparve sotto Luigi XIV: l'eterno cruccio della bilancia commerciale così evidente in un Colbert. L'Ordinanza sulla tintura non si accontentava di precisare esattamente la quantità massima di indaco da mescolare insieme con il pastello indigeno, stabiliva anche che l'indaco doveva essere importato solo da navi francesi.

Rispetto alle manifatture (sulle quali si veda Germain Martin: *La grande industrie sous le règne de Louis XIV*, 1898¹³), Colbert e i suoi successori si erano preoccupati di favorire il loro sviluppo poiché la produzione attraverso i piccoli mestieri non era sufficiente. *Che cos'è una manifattura?* In senso economico, lo abbiamo visto, si trattava di un'azienda che raggruppa numerosi operai. In senso giuridico era un po' diverso, il termine manifattura poteva designare anche un'azienda capitalista che dava lavoro a un gran numero di piccole botteghe dislocate non tutte nel medesimo luogo, talora dava lavoro anche a una serie di mastri indipendenti. Ciò che caratterizzò essenzialmente la manifattura era il privilegio ottenuto attraverso lettere regie. Tale privilegio implica diverse disposizioni:

- 1) il privilegio più diffuso era *l'esenzione dai regolamenti delle jurandes*, le uniche regole erano quelle stabilite dal re. In pratica la manifattura poteva adottare processi tecnici nuovi e non era sottomessa a restrizione rispetto al numero degli operai;
- 2) spesso la manifattura riceveva un *monopolio* relativo a un determinato nuovo procedimento di fabbricazione (come il nostro attuale brevetto) o relativo a un determi-

¹³ Université de Paris, Faculté de droit, A. Rousseau, Parigi 1898.

nato prodotto, talora in tutto il regno (la Compagnie des points de France fondata nel 1665 aveva il monopolio dei cosiddetti merletti a imitazione di quelli prodotti a Venezia, per 9 anni), oppure molto spesso in una regione specifica (Van Robais aveva il privilegio esclusivo della fabbricazione dei panni sino a un raggio di 10 leghe intorno ad Abbeville);

3) infine la manifattura di solito godeva di diversi e vari vantaggi: esenzione dall'obbligo di ospitare i soldati; giurisdizione particolare, diritto per gli operai anziani che avrebbero lavorato per un certo periodo nella manifattura di mettersi in proprio senza apprendistato o lettere di licenza.

Ci furono differenze nella politica del governo prima e dopo Colbert? Alla fine del secolo si levarono delle proteste piuttosto vivaci contro gli eccessi, ma non contro i principi della regolamentazione, in pratica non ci furono cambiamenti significativi e la pressione fiscale si era pure aggravata per motivi legati alla politica.

Eppure, occorre notarlo, il monopolio non è mai parso, nemmeno a Colbert, come una misura dell'avvenire. Il suo obiettivo era di far attecchire un nuovo modo di produzione in Francia; un caso tipico è quello delle calze di seta, industria nuova in Francia, prima riservata ad alcune manifatture privilegiate, poi organizzata dallo stesso Colbert in «licenze e comunità» (1672). Parimenti nel 1669 fu abolito il monopolio della manifattura del sapone di Tolone.

Tuttavia non c'è dubbio che la manifattura con monopolio era gradita a un governatore incline alla sorveglianza, la riunione degli operai in una bottega facilitava il controllo della produzione: ad Auxerre era proibito fare merletti a casa poiché alla manifattura «i prodotti saranno molto più belli e fatti assai meglio»¹⁴.

¹⁴ Cfr. *Lettres Instructions et Mémoires de Colbert*, cit., t. II, II^e partie, *Commerce*

Pertanto, anche se al livello formale della regolamentazione vi fu molto empirismo, l'idea che fosse necessaria una regolamentazione e una protezione era universale, cosa che ci farà comprendere meglio l'analisi dell'aspetto economico dell'industria.

3 L'aspetto economico della vita industriale

Il problema dei capitali

Tale problema si pose innanzitutto per tutte le grandi imprese e fu davvero al centro delle preoccupazioni di Colbert e dei suoi successori.

L'ideale sarebbe stato che *capitali privati* fossero investiti nella produzione industriale, e Colbert fece gran parte dei propri sforzi in tale direzione. Così si spiegano il suo basso gradimento per le rendite di Stato, il suo rammarico per il moltiplicarsi delle cariche regie, che intralciavano il drenaggio di capitali verso l'industria e il commercio. Concretamente come si presentava questa ricerca di fondi? Lo sappiamo piuttosto male: evidentemente ci furono abbastanza di frequente vere e proprie società di commercio, delle «compagnie», come per esempio la Compagnie du point de France, nella Linguadoca, le Manufacture di panno di Villeneuve e di Clermont d'Hérault. Altrove si trattava probabilmente di semplici prestiti consentiti ai titolari di manifatture. In pratica, malgrado gli sforzi del governo, le sottoscrizioni private furono insufficienti.

Si era dunque indotti a estorcere *sovvenzioni* alle autorità locali (città, province) o fare ricorso al Tesoro stesso. Si trattava molto spesso di prestiti senza interesse. Il re anticipò un quinto del capitale dei Van Robais, un terzo alla Compagnia dei Serges d'Aumale e tre quarti alla manifattura di tappezzeria di Beauvais; infine accadeva

Industrie, Colbert aux maires et échevins d'Auxerre, Saint-Germain, 22 settembre 1667, p. 441.

anche che la manifattura appartenesse al re, caso raro nella realtà, perché il titolo di manifattura regia veniva attribuito a molte manifatture private che avevano ricevuto questo titolo dal sovrano come semplice segno di protezione. Le uniche manifatture di proprietà regia furono i Gobelins e la Savonnerie¹⁵, vere e proprie botteghe domestiche sorte per le necessità di corte. Il re senza essere egli stesso un industriale sovvenzionava l'industria privata, circostanza pericolosa in caso di crisi finanziaria dello Stato: alla fine del Regno alcune imprese dovettero chiudere, a causa della mancanza di finanziamenti, a Elboeuf nel 1709, per esempio, i Van Robais poterono pagare i propri operai solo grazie a dei rimborsi fiscali relativi al 1705.

Così si pone il problema che ci troveremo a risolvere: perché i capitali privati furono incapaci di far vivere la grande industria?

Il problema degli sbocchi

Per remunerare i capitali privati e perché le sovvenzioni dei poteri pubblici non fossero che vane generosità, vi era una sola soluzione: vendere. Occorreva, affermò Colbert, che la Francia consumasse prodotti stranieri il meno possibile e vendesse all'estero il più possibile, da qui il suo sforzo per far attecchire in Francia procedimenti tecnici e industrie straniere, provocando spesso fenomeni di emigrazione: alcuni imprenditori olandesi con i loro operai specializzati e una parte delle maestranze vennero in Francia per produrre panni fini. Fu il caso dei Van Robais ad Abbeville, che pure erano protestanti e rimasero tali per tutto il regno nonostante

¹⁵ La Manufacture des Gobelins era stata istituita nel 1601 da Enrico IV. Nel 1662 divenne la Manufacture royale des Meubles de la Couronne, che sarebbe rimasta in attività con alti e bassi sino alla Rivoluzione francese. La Savonnerie fu una manifattura che produceva tappeti fondata nel 1627 in una sede occupata originariamente da una vecchia fabbrica di saponi.

diversi tentativi di farli convertire (l'editto di revoca non riguardava gli stranieri¹⁶). Altri olandesi si stabilirono in Normandia, specialmente nella Linguadoca. E ancora furono fatti venire in Francia carpentieri, cordai olandesi, operai minori e metallurgici tedeschi e svedesi, vetrai italiani, soprattutto veneziani, a dispetto dei rigorosi divieti delle autorità della Serenissima. Per contro nel 1665 il governo francese proibiva l'uscita di tecnici al di fuori del regno. Tre vetrai, pur se muniti di regolare passaporto firmato dall'ambasciatore veneziano, mentre tornavano a Murano, furono arrestati a Lione e messi in carcere. Poco dopo alcuni operai specializzati nella lavorazione della seta, che dovevano partire per avviare una manifattura in Spagna, vennero anche loro imprigionati con la consegna, data dallo stesso Colbert, di nutrirli dello stretto necessario.

Quali industrie si cercava di attrarre e più in generale a quali industrie veniva applicato il sistema della manifattura? Innanzitutto alle industrie del lusso: panni fini, tele fini all'olandese, seterie, merletti, specchi e vetro soffiato, in seguito alle industrie che soddisfacevano i bisogni dello Stato e dei grandissimi commerci: fonderia, costruzione di vascelli. L'idea era scontata poiché erano i ricchi e non le masse popolari a comprare all'estero. Tale circostanza spiegava tuttavia la natura precaria di una grande industria, che per il consumo interno dipendeva da una classe le cui necessità così come i gusti erano variabili (per esempio alla fine del regno ci fu la crisi dei merletti perché passati di moda). Su un piano più generale nella Francia del XVII secolo non ci furono

¹⁶ Il 18 ottobre 1685 Luigi XIV emanò l'Editto di Fontainebleau che revocava l'Editto di Nantes, concesso da Enrico IV nel 1598. Da quel momento il protestantesimo fu considerato fuori legge nel regno di Francia e agli ugonotti non rimase altra alternativa che convertirsi o emigrare all'estero. Su tale episodio cfr. É. Labrousse, *La révocation de l'Edit de Nantes. Une foi, une loi, un roi?*, Payot, Parigi 1990, e D. Carpanetto, *Nomadi della fede. Ugonotti, ribelli e profeti tra Sei e Settecento*, Claudiana, Torino 2014.

grandi imprese manifatturiere che lavorassero per un vasto mercato popolare.

Il problema della manodopera

La manodopera non mancava di certo, in quanto la disoccupazione si espandeva a causa dell'aumento della mendicizia e del vagabondaggio: Vauban lo osservava in maniera netta «le strade maestre della campagna e le vie delle città e dei borghi sono pieni di mendicanti [...]». Con tutte le ricerche che ho potuto fare, da tanti anni che mi ci dedico, ho notato molto bene che in questi ultimi tempi quasi la decima parte della popolazione è ridotta alla mendicizia»¹⁷.

Il calo generale dei prezzi e la rarefazione delle monete fecero sì che l'industria del XVII secolo potesse costituirsi solo grazie a una vigorosa pressione dello Stato sugli imprenditori i quali, a loro volta, si rifacevano sul salario degli operai. L'operaio infatti era considerato come totalmente sottomesso all'autorità del mastro, e il lavoro operaio come un obbligo imposto dallo Stato. Si trattava di una combinazione di rettitudine morale e religiosa tipica dell'epoca. Quando nel 1666 fu diminuito il numero dei giorni festivi l'editto giustificava il provvedimento nel modo seguente: «la maggior parte degli operai sono uomini rozzi che si danno alla deboscia e al disordine nei giorni che dovrebbero essere destinati alla pietà e alle buone azioni». Così si affermava la tendenza ad aumentare il lavoro fornito, pur mantenendo bassi i salari. D'altronde per quanto riguarda le condizioni di lavoro occorre distinguere tra i *compagnons dei mestieri* e gli artigiani e l'operaio di manifattura. Rispetto ai *compagnons dei mestieri* i regolamenti erano rigorosi e insistevano quasi tutti sull'«onore» che il suo compagno doveva dare al proprio mastro. La giornata di lavoro poteva arrivare sino a 14 ore di lavoro d'estate, il lavoro dome-

¹⁷Vauban, *Progetto d'una decima regia*, cit., p. 226.

stico era assolutamente vietato e poiché l'ottenimento della licenza era difficile l'operaio non riusciva affatto a uscire dalla propria condizione, la pratica del «congedo scritto», antenato del futuro «libretto dell'operaio» del XIX secolo, rendeva difficile al compagno ogni cambiamento di bottega. Tuttavia il compagno manteneva una certa indipendenza nella propria vita e praticamente la bonomia dei rapporti personali attenuava in qualche misura la severità delle regole.

Per quanto riguarda la vita degli *operai delle manifatture* era simile a quella di un convento o di una caserma. Molto spesso all'operaio veniva garantito anche un posto dove dormire, altrimenti i regolamenti lo seguivano anche nella sua vita privata, vietandogli le cattive canzoni e fissandogli un'ora di rientro nella propria casa, ordinandogli di andare a messa la domenica, punendolo con trattenute sul salario in caso di malattie causate dalla deboscia. La giornata lavorativa era alquanto lunga: dall'alba sino alle sei di sera nella manifattura dei panni d'oro di Saint Maur; in media la giornata era di 15 ore con due ore di interruzione per i pasti. Nelle zecche Colbert fissò le pause alle 14 d'inverno e alle 16 d'estate e disposizioni rigorose vennero prese affinché durante questo tempo l'operaio non abbandonasse mai il posto di lavoro.

Sui *salari* siamo poco informati. D'Avenel assicura che in ogni epoca l'operaio con il suo salario si poteva comprare a stento le derrate alimentari. Sembra proprio che ciò sia vero. Ecco una testimonianza eloquente: il 14 settembre 1686 gli scabini prescissero che sarebbe stato dato agli operai che lavoravano al porto di Honfleur mezzo pane la domenica e nei giorni festivi, per impedire che andassero a mendicarlo. Il loro salario era insufficiente per nutrirli per una settimana intera. Nell'insieme il calo – o piuttosto la stagnazione – dei prezzi colpì i salari in proporzione maggiore rispetto agli altri prezzi. D'altra parte le variazioni della curva dei prezzi non erano seguite dai salari, e colpivano più duramente gli operai che non avevano messo da parte dei risparmi. È vero

che accadeva che una parte del salario fosse fornita in natura, ma si trattava spesso di un artificio favorevole al padrone, talora un mezzo comodo, se aveva delle terre, per smerciare i propri prodotti. Delle miniere di Giromagny che appartenevano al duca di La Meilleraye¹⁸ un amministratore riferiva nel 1701: «lo sfruttamento della miniera sembra rendere appena ciò che essa costa, ma il duca ha il vantaggio di vendere le derrate agli operai»¹⁹. Si accusava la compagnia delle fonderie della Linguadoca di pagare i propri operai in prodotti valutati a suo piacimento.

Perché questa sfasatura tra i prezzi delle derrate e l'ammontare dei salari? In Inghilterra sembra che la situazione dei salari fosse più favorevole rispetto alla Francia. Ciò derivava evidentemente da una pressione generale. Gli operai tentarono di difendersi: i *compagnons* dell'artigianato, essendo privi di poteri nella jurande, avevano creato una propria associazione, i *compagnonnages* locali o divisi per mestieri tra diverse città. (Si veda Martin Saint-Léon: *Le compagnonnage*, 1901²⁰ e H. Hauser, *Les compagnonnages d'arts et métiers à Dijon aux XVII^{ème} et XVIII^{ème} siècles*, 1907²¹). Uno dei loro intenti era di facilitare le migrazioni, così frequenti, della manodopera, da qui l'esistenza di locande affiliate gestite dal Père e dalla Mère²². Tali società non trascuravano le questioni salaria-

¹⁸ Armand Charles de La Porte, duca di La Meilleraye (1632-1713), nel 1661 sposò la ricchissima Ortensia Mancini, nipote di Mazzarino, e due anni dopo fu nominato pari di Francia.

¹⁹ *Correspondance des contrôleurs généraux des finances*, cit., vol. II, p. 90.

²⁰ E. Martin Saint-Léon, *Le compagnonnage, son histoire, ses coutumes, ses règlements et ses rites*, Armand Colin, Parigi 1901, n.e. La Librairie du Compagnonnage, Parigi 1977, e infine la ristampa apparsa presso J.-C. Godefroy, Digione 2010.

²¹ Damidot frères, Digione 1907.

²² I Compagnons durante il Tour de France, viaggio che compivano in una serie di città francesi per acquisire ulteriore esperienza nel proprio mestiere, si fermavano sempre nelle stesse locande, in cui le locandiere si prendevano cura dei giovani *compagnons* come avrebbero fatto le loro madri, da qui il nome che veniva dato loro di Mère e di Père al loro

li e la durata della giornata lavorativa. Nel 1688 i mastri sarti di Lione si lamentavano in questi termini della loro attività al prevosto e agli scabini: i *compagnons sarti* «avevano eletto un compagno come loro capo»²³; avevano redatto «degli articoli in forma di regolamento»²⁴, «esigevano»²⁵ salari superiori a quelli stabiliti dalle ordinanze municipali; infliggevano una multa ai *compagnons* che avevano disertato le loro assemblee, e anche a quelli «che lavoravano di più o andavano al lavoro prima dell'ora concordata tra di loro»²⁶. In linea di principio queste associazioni erano vietate a causa dei riti quasi magici dell'iniziazione che sembrava un atto blasfemo, e soprattutto perché esse sembravano attentare all'ordine sociale, e anche all'ordine religioso a causa della loro disciplina interna, in cui il prete non interveniva. Nel 1655 la Sorbona dichiarò «che non si poteva entrare in queste organizzazioni senza macchiarsi di un peccato mortale»²⁷.

Talora tali *compagnonnages* si mettevano sotto l'ala religiosa di una pia confraternita – ciò che del resto rispondeva anche, molto spesso, a sentimenti di sincera pietà. Ma le autorità restavano ostili. Nel 1674, in seguito a una richiesta dei mastri e del resto dopo l'uccisione di un compagno falegname da parte di uno dei suoi amici che lo accusava di aver sparlato con il datore di lavoro di un membro dell'organizzazione, la città di Dijon mise

marito. Cfr. É. Coornaert, *Le Compagnonnage en France du moyen âge à nos jours*, Les Éditions ouvrières, Parigi 1966 e J. Bernard, *Le compagnonnage rencontre de la jeunesse et de la tradition*, PUF, Parigi 1972.

²³ *Reglemens des maistres tailleurs d'habits de la ville et faux-bourg de Lyon*, Chez André Degoin, Lyon 1729, p. 39.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Il testo della sentenza della Sorbona si può leggere in A. Guillois, *Explication historique, dogmatique, morale liturgique et canonique du catéchisme*, Adolphe Josse, Parigi 1869, vol. II, p. 199. L'abate Ambroise Guillois affermò che l'editto della Sorbona in realtà fu emanato nel 1645.

fuori legge la Confraternita fondata da *compagnons* falegnami e che faceva dire una messa tutte le domeniche alla cappella dei Cordiglieri; «ai *compagnons* per soddisfare la loro devozione»²⁸ sarà sufficiente che «ognuno segua in particolare, il loro mastro per la celebrazione della festa di Sant'Anna, la loro patrona, ogni anno»²⁹.

Del resto vi era un'accesissima rivalità tra i mastri e i *compagnons* sulla questione dell'assunzione per la quale alcune organizzazioni, in particolare a Digione, avevano designato un addetto a tale funzione. Nonostante i divieti i *compagnonnages* sopravvissero soprattutto in quei mestieri in cui la manodopera era più mobile (nell'edilizia per esempio), e nei mestieri artigianali molto di più che nelle manifatture. Quale ruolo ebbero nella questione dei salari? Dare una risposta è difficile ma era probabile che esse fossero all'origine di molti scioperi.

Ci furono *scioperi* abbastanza frequenti nel XVII secolo tanto nei mestieri artigianali quanto nelle manifatture. Le ragioni erano diverse: nel 1684 in una manifattura di Abbeville fu la condotta di un capomastro. Ma spesso gli scioperi erano generati da questioni salariali. Boisguilbert nel suo *Traité des grains* si lamentava che gli operai rifiutavano di abbassare la loro remunerazione quando scendevano i prezzi delle derrate «si è stabilito uno spirito di ribellione così forte contro la giustizia in queste occasioni tra gli operai [...] che si vedeva nelle città di commercio dai sette agli ottocento operai circa di una sola manifattura assentarsi all'improvviso e in un momento, abbandonando i pezzi imperfetti, perché si voleva ridurre di un soldo la loro giornata, poiché i prezzi dei loro manufatti si erano abbassati di quattro volte, i più sediziosi erano violenti contro coloro che sembravano più ragionevoli»³⁰.

²⁸ Hauser, *Les compagnonnages d'arts et métiers à Dijon*, cit., p. 24.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Boisguilbert, *Traité de la nature, culture, commerce et intérêt des grains*, In

Quali furono i risultati di questa resistenza operaia? Non furono molto felici perché in genere i poteri pubblici sostenevano regolarmente i padroni e imprigionavano i sediziosi, perché c'era, a quanto sembra, manodopera disponibile, infine perché la ristrettezza monetaria generale impediva essa stessa ogni aumento salariale. Da questa debolezza dei salari derivava evidentemente l'assenza di grandi consumi da parte degli operai, ma, come abbiamo visto, le manifatture non cercavano di raggiungere questa clientela.

In termini generali, i risultati della politica manifatturiera di Colbert e dei suoi successori furono legati alla politica commerciale che dobbiamo ancora esaminare.

Economistes financiers du XVIII siècle, cit., p. 391.

[Capitolo IV] GLI SCAMBI

Bibliografia sommaria

E. Levasseur, *Histoire du commerce de la France*, première partie: *Avant 1789*, 1911¹.

H. Sée, *L'évolution commerciale et industrielle de la France sous l'Ancien Régime*, 1925.

Nel XVII secolo l'economia francese fu consapevolmente orientata verso lo scambio. Senza dubbio la tendenza all'autoconsumo ebbe un ruolo più importante rispetto a oggi, non solo presso il contadino, ma anche per esempio presso il mercante della piccola città proprietario di mezzadrie; non era men vero che era sul mercato che si rifornivano la maggior parte degli uomini ed era in funzione del mercato – interno o esterno – che funzionavano la maggior parte delle imprese produttive. Occorre distinguere due aspetti di questi scambi: all'interno del paese e al di fuori, il caso delle colonie è intermedio.

¹ 2 voll., A. Rousseau, Parigi 1911-1912, vol. I, 1911, *Avant 1789*; per il saggio di Sée si veda la nota I del capitolo III.

1 Le condizioni degli scambi interni

Condizioni materiali

Sin dall'inizio del XVII secolo l'inquietudine per le vie di comunicazione fu al primo posto nelle preoccupazioni del governo, ma quest'ultimo era ancora male attrezzato dal punto di vista tecnico (i Ponts et les Chaussées sarebbero stati istituiti solo nel 1716) e finanziario (la spesa incombeva in genere sulle comunità, le provincie, le città, le signorie, i villaggi. Da qui derivava un'estrema dispersione delle risorse e risultati abbastanza mediocri). Le strade pavimentate erano rare e, per mancanza di una tecnica delle fondamenta, con il maltempo la maggior parte delle grandi strade si trasformavano in veri e propri acquitrini. La monarchia dava molta importanza alle vie d'acqua che sfuggivano a tali inconvenienti e che in effetti erano molto frequentate. Nulla, scrive Colbert, «è stato di maggior utilità e ha portato più vantaggi alle popolazioni della navigazione dei fiumi»², e Savary ci dice che i trasporti via acqua erano i meno cari. La grande azienda del regno in questo ambito fu il Canal des Deux Mers la cui gestione divenne un feudo da cui trasse profitto il suo costruttore, l'appaltatore delle gabelle della Linguadoca, Riquet de Bonrepos³. L'opera fu conclusa nel 1681 e sembra aver fatto diminuire i prezzi dei trasporti via terra. Nonostante i lavori intrapresi la Francia

² *Lettres Instructions et Mémoires de Colbert*, cit., vol. IV, *Administration provinciale. Agriculture, Forêts Haras – Canal du Languedoc. Routes, canaux et mines*, 1867, p. CXV.

³ Pierre-Paul Riquet, barone de Bonrepos (1609-1680), fu a lungo impegnato nella costruzione del canale, poiché i lavori erano iniziati nel 1666. Non andò in porto un altro suo progetto che prevedeva la costruzione di un canale dalla Loira a Versailles. Cfr. *Lettres instructions et mémoires de Colbert*, cit., vol. IV, cit., pp. 303-407. Nella terza sezione, quella relativa al Canale du Languedoc, si può leggere il carteggio relativo ai lavori di costruzione del canale che copre il periodo compreso tra il 26 novembre 1662 e il 4 giugno 1683. Su Riquet e l'impresa del canale del Languedoc cfr. M. Dollin Du Fresnel, *Pierre-Paul Riquet, l'incroyable aventure du canal des deux mers*, Éditions Sud Ouest, Bordeaux 2012.

era dotata di vie navigabili in maniera alquanto insufficiente.

Le distanze orarie restavano considerevoli: quattro giorni da Parigi a Lille, da 10 a 11 da Parigi a Lione, era un po' più rapido rispetto al Medioevo tra i 50 e i 60 km al giorno invece dei 30-40 km.

Un altro ostacolo rendeva difficoltosi i trasporti: i numerosi *pedaggi*. La monarchia si opponeva alla loro moltiplicazione, sopprimeva quelli privi di regolari permessi, come dimostra sotto Colbert una serie di ordinanze emanate nel 1664, ma molti dei pedaggi considerati «viziosi» permanevano. Da Orléans a Ponts-de-Cé sulla Loira si affastellavano una ventina di pedaggi.

Infine esistevano ancora delle *dogane interne* nel regno. Colbert, cosciente dell'inconvenienza di tale sistema, quantomeno semplificò la riscossione dei diritti di ingresso e di uscita nella grande regione denominata «l'Etendue des Cinq Grosses fermes» e che intorno a Parigi si estendeva sino alla Piccardia inclusa al Nord, la Champagne inclusa a Est, mentre il suo fronte occidentale era formato dalla Normandia, dal Maine, dall'Anjou e dal Poitou, la frontiera meridionale invece era costituita dalla Touraine, dal Berry, il Bourbonnais, il Beaujolais e la Bresse. Le altre provincie si dividevano in paesi «reputati stranieri» e paesi «effettivamente stranieri». Così quattro sbarramenti doganali, senza contare i pedaggi minuti, separavano le manifatture dell'Anjou e della Touraine dalla Spagna. Alcuni interessi, regi ma anche privati, legati alla riscossione di questi diritti si opponevano alla loro abolizione.

In termini generali le operazioni commerciali si trovavano dunque a essere ostacolate da impedimenti fiscali. Nulla è più tipico del caso dei Terre-Neuvas⁴. Quando

⁴ Si fa riferimento agli abitanti dell'Île de terre neuve in Canada, l'attuale isola Terranova nell'Oceano Atlantico e che fa parte della provincia Terranova-Labrador.

tornavano a Honfleur, se l'annata era risultata pessima, restava loro sale in eccedenza che avrebbero potuto conservare per l'anno prossimo. Ma per fare questo occorreva consegnarlo al granaio regio, ora i diritti da versare per riprenderlo erano così alti, che era meglio lasciarvelo una volta messo in deposito e l'anno successivo fare la deviazione da Brouage per ricomprarlo.

Come erano organizzati i trasporti sulle strade

Occorre distinguere tra i trasporti di merci voluminose, il carriaggio propriamente detto, e quello delle lettere, dei viaggiatori e dei piccoli pacchi, la posta.

Il carriaggio è poco conosciuto. La maggior parte di esso era praticato da piccoli imprenditori (i contadini della Thiérache erano specializzati in questo), oppure attraverso le *corvées* (nel ducato di Rohan). Ma esistevano anche grossi imprenditori capitalisti e nel 1669 Colbert si rivolse a uno di loro per organizzare un servizio regolare tra le Fiandre di recente conquista e i porti dell'Ovest, Lione, la Spagna e la Germania. Talora queste imprese prendevano l'appalto dalle società e ottenevano un privilegio.

La posta era al contrario un servizio dello Stato dato in appalto ad alcuni grandi capitalisti. Sin dal XV secolo, si assisteva a una proliferazione di organizzazioni diverse, le une private (come le *Messageries de l'Université*), le altre di iniziativa regia, ma nel XVII secolo si profilò un'opera di unificazione, poiché chi deteneva l'appalto delle poste sin dal 1647 prese anche quello delle *Messageries de l'Université*; lo stesso appalto delle poste riuniva già tutte le organizzazioni più vecchie a partire dal 1676⁵. Eppure restavano separati i servizi di cocchi e

⁵ Cfr. E. Vaillé, *Histoire générale des postes françaises*, 6 voll. (il sesto volume è composto da due tomi), PUF, Parigi 1947-1955. Vaillé trattò il periodo di Luigi XIV nei volumi 3-5 pubblicati nel 1950-1951, vol. III, *De la réforme*

carrozze di cui i grandi signori non esitavano a sollecitarne la concessione.

In sintesi il pessimo stato delle comunicazioni era uno degli indizi e allo stesso tempo una delle cause del carattere imperfetto della riunificazione nazionale tentata dalla monarchia. Soffermandosi sulle dogane interne Vauban dichiarò che esse rendevano «i francesi stranieri ai francesi stessi»⁶. Dal punto di vista economico risultava che i prezzi dei trasporti fossero estremamente alti sino al 50% dei costi di fabbricazione dei prodotti manifatturieri sul luogo di produzione. Si traduceva anche in una grande dispersione dei centri dell'attività economica che si sarebbe protratta sino alla creazione delle grandi strade della seconda metà del XVIII secolo.

Condizioni economiche

Il loro studio ci porterebbe sia verso problemi già affrontati, come quello dello strumento per eccellenza degli scambi: la moneta, sia verso questioni che affronteremo alla fine: il credito. Segnaliamo o ricordiamo tuttavia alcune caratteristiche principali:

- 1) la rarefazione della moneta;
- 2) i contraccolpi della circolazione monetaria;
- 3) l'ampio sviluppo ma la cattiva organizzazione del credito, che rendeva difficile l'aspettativa su cui viveva ogni commercio capitalista.

de Louis XIII à la nomination de Louvois à la Surintendance générale des Postes (1630-1668); vol. IV, Louvois surintendant général des Postes (1668-1691), vol. V, La ferme generale et le groupe Pajot-Rouillé (1698-1738). Bloch chiese a Febvre di fargli avere proprio alcuni articoli di Eugène Vaillé sulla storia postale, cfr. Marc Bloch, Lucien Febvre *Correspondance*, a cura di B. Müller, lettera CCCXCI, M. Bloch à L. Febvre, Strasbourg, [lundi], le 6 juillet [19]36, Fayard, Parigi 2003, vol. II, p. 431.

⁶Vauban, *Progetto d'una decima regia*, cit., p. 242.

2 I problemi economici del commercio interno

I processi di vendita

Il commercio del XVII secolo era ancora un commercio intermittente, vale a dire che era costretto a organizzare in determinati giorni l'incontro dell'acquirente e del venditore, sia al mercato sia alle fiere:

i mercati si tenevano uno o due giorni a settimana nelle piccole città e venivano vendute soprattutto le derrate alimentari;

le fiere si svolgevano solo durante alcuni giorni all'anno ma erano di un'ampiezza alquanto più estesa. Le quattro fiere di Lione per esempio erano frequentate da mercanti provenienti da tutta la Francia e soprattutto da mercanti stranieri (tedeschi, svizzeri, italiani).

Rispetto alle nostre attuali fiere di campionario, le fiere del XVII secolo presentavano caratteristiche economiche originali:

- 1) *si scambiavano realmente le merci e gli scambi avvenivano soprattutto tra i mercanti all'ingrosso e quelli al dettaglio. Savary scrive «la maggior parte dei mercanti all'ingrosso, che trattavano con i mercanti delle altre città del regno, portavano il più delle volte le loro merci nelle principali fiere che si tengono per venderle»⁷;*
- 2) esse fungevano da luogo di pagamento delle operazioni di credito in particolare per le lettere di cambio, Lione soprattutto (una lettera pagabile «in fiera» si riferiva per principio a Lione), ma anche altre fiere svolgevano tale funzione: come quella di Caen per la Normandia.

⁷ Savary, *Le Parfait Négociant: ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte de marchandises tant de France, que des pays étrangers*, cit., p. 38.

Quali sono le cause di questa intermittenza della vita commerciale? Esse sono diverse.

- 1) *la scarsa mobilità delle merci e degli uomini* o almeno la loro mobilità intermittente. Di solito un mercante di Honfleur otteneva il saldo dei propri crediti dai debitori recalcitranti non a casa loro ma in fiera;
- 2) *il flusso delle merci* veniva stabilito solo in questi incontri a causa della scarsa mobilità e per via della lentezza delle comunicazioni postali;
- 3) infine le fiere facilitavano *l'esercizio della regolamentazione*. Alla fiera di Saint-Germain a Parigi due ispettori permanenti esaminavano al momento dell'apertura degli imballi se i panni erano conformi al regolamento.

In queste grandi fiere erano soprattutto i grossisti e i venditori al dettaglio a entrare in contatto. In che modo questi ultimi si mettevano in contatto con i consumatori? Nelle città attraverso le botteghe, nelle campagne tramite il colportage che rimaneva una pratica molto lucrosa.

La natura delle imprese

È molto difficile essere precisi in quanto gli archivi privati, in particolare i preziosi fondi relativi ai fallimenti e gli archivi notarili che potrebbero darci diversi chiarimenti, sono ancora da esplorare.

Certamente le imprese erano di dimensioni molto diverse. Molto spesso il grossista vendeva sia all'ingrosso al venditore al dettaglio sia al dettaglio al consumatore come nel Medioevo, ma non esistevano grandi imprese che praticavano la vendita al dettaglio (come i nostri grandi magazzini). Nelle famiglie dei ricchi mercanti all'ingrosso si formavano i funzionari, nobili di toga e ministri, Colbert ne è la prova.

3 Il commercio estero. I tentativi di organizzazione

Il commercio estero era stato, lo si è visto, la grande preoccupazione dei governi in generale, e di Colbert in particolare. Già ai tempi di Richelieu l'esempio olandese si imponeva sia come modello da seguire sia come concorrente da superare.

La prosperità olandese

Una delle caratteristiche tradizionali del commercio medievale era stata l'esistenza di un centro commerciale a Nord-Ovest dell'Europa dove si scambiavano le merci del mondo mediterraneo con quelle del nord: Mar del nord e Baltico. Dalla decadenza nel XIII secolo delle fiere dello Champagne, questo centro si era fissato nei Paesi Bassi a Bruges dapprima, ad Anversa poi e infine nelle Provincie Unite soprattutto ad Amsterdam, al termine del XVI secolo. Sin dalla fine del XIV secolo la grande epopea commerciale olandese aveva iniziato a svilupparsi e si erano delineate le caratteristiche del commercio olandese. Originariamente le persone di queste terre basse⁸ erano dei pescatori ed era nel campo della pesca e della salatura delle aringhe che si erano formate le prime ricchezze. La prima tappa della grandezza commerciale olandese fu la conquista del traffico del Baltico verso la fine del Medioevo a discapito degli anseatici, conquista tanto più fruttuosa in quanto consegnava agli olandesi i mercati della canapa, della pece, del legno, necessari per le costruzioni navali. Le grandi scoperte geografiche avevano fatto crescere a dismisura il raggio d'azione del commercio olandese, tanto che Colbert poteva scrivere nel 1669: «gli olandesi hanno stabilito da

⁸ Le terre basse, o polder, nei Paesi Bassi erano dei terreni che si trovavano al di sotto del livello del mare e che erano stati bonificati per mezzo di prosciugamenti artificiali e di un sistema di dighe e canali.

loro il magazzino di tutte le derrate del mondo»⁹. I loro vascelli erano penetrati nel Mediterraneo e nei mari più lontani. Infine condizioni sociali e forse anche psicologiche avevano favorito questo sviluppo: poca nobiltà, assenza di una borghesia di funzionari, né lo Stato era così forte da fornire agli uomini della finanza l'impiego di capitali drenati dal commercio. Una certa austerità di vita, una rigorosa disciplina dei bisogni, la cancellazione delle antiquate regole canoniche sull'usura e sul giusto prezzo furono gli elementi favorevoli allo sviluppo del capitalismo.

L'attività olandese poteva disporre di istituzioni economiche collaudate: istituto di credito (la Banca d'Amsterdam), la borsa, compagnie commerciali (il termine «azione» nel suo significato economico è di origine olandese).

L'atteggiamento della monarchia francese di fronte all'Olanda

Dapprima venne adottata una politica rigorosamente protezionista sotto due forme.

Il commercio marittimo svolgeva un ruolo fondamentale nelle relazioni tra i grandi paesi produttori di materie prime e i mercati dove si vendevano i prodotti manifatturieri. Si trattava di trasformare i francesi in trasportatori marittimi. L'antica tradizione protezionista fu rafforzata per esempio dagli Atti di navigazione imposti nel 1651 e nel 1660 dall'Inghilterra all'Olanda. In Francia la misura essenziale risaliva al tempo del ministero di Fouquet (questi come Mazzarino, come pure l'ambiente di Colbert, aveva interessi personali nel commercio marittimo) e fu *la dichiarazione reale del 21 giugno 1659*: colpiva con una pesante imposta (50 soldi a barile) tutte le navi che entravano nei porti francesi, e che erano state costruite all'estero, a meno che esse fossero proprietà di francesi e che i tre quarti del suo equipaggio fosse francese. Questa

⁹ *Recherches et considérations sur les finances de France*, cit., vol. I, p. 425.

misura, che proteggeva dunque la costruzione navale, e al contempo il commercio, sarebbe rimasta in vigore per tutto il regno, a parte qualche variazione di poco conto. *In quanto alle dogane* le misure decisive risalivano ai tempi di Colbert: applicabile a tutta la Francia (escluse le provincie effettivamente straniere) *la tariffa del 1667* era una vera e propria tariffa da guerra commerciale: in uscita i diritti più pesanti gravavano sulle materie prime, in entrata sui prodotti manifatturieri. Rispetto alla tariffa precedente i diritti sui panni fini provenienti dall'Olanda e dall'Inghilterra erano stati raddoppiati, sugli zuccheri raffinati più che duplicati. La natura proibitiva di questa tariffa era testimoniata dalla reazione dello straniero: l'Olanda, dopo un'inutile richiesta di attenuazione della tariffa, colpì pesantemente il sale francese e vietò l'ingresso di vini e distillati francesi. La tariffa del 1667 fu la causa principale della guerra contro l'Olanda. Fu necessario, tuttavia, nel corso della guerra esentare in parte l'Inghilterra rispetto al rigore della tariffa e alla pace di Nimega (1678) agire allo stesso modo con l'Olanda. La protezione rimase forte ancora in seguito e le variazioni di dettaglio furono dovute a questioni di ordine politico. Proteggere non era tutto, *occorreva organizzare*. Dal punto di vista delle pratiche commerciali vi fu un utile tentativo di Colbert:

- 1) Codice mercantile del 1673;
- 2) Ordinanza sulla Marina del 1681;
- 3) Codice nero del 1685.

Questi tre provvedimenti denotavano la preoccupazione costante della centralizzazione monarchica e la nuova necessità di ordine e di chiarezza. Il codice mercantile conservava la distinzione sorta nel Medioevo tra il diritto commerciale e il diritto civile, ma che l'Inghilterra smise di riconoscere e che corrispondeva a una distinzione delle classi.

La costituzione delle compagnie di commercio

L'associazione sembrava una necessità per il raggruppamento di capitali e la ripartizione dei rischi, e inoltre era una pratica tradizionale nel commercio marittimo. A Saint-Malo per esempio le navi erano di proprietà di diversi associati, una dozzina o più, e spesso un mercante aveva quote in numerose spedizioni commerciali, così diminuiva i suoi rischi. Quanto a Colbert egli ragionava più in grande, poiché voleva *compagnie molto grandi e provviste di monopoli* (sull'esempio olandese). In Francia prima di Colbert esistevano delle compagnie, ma solo relative alla colonizzazione. Molte compagnie di Colbert conservarono in parte tale caratteristica: anche per commerciare con l'Africa barbaresca era necessario l'insediamento di basi fortificate. Ma il principio della compagnia con monopolio fu esteso a operazioni puramente commerciali come il traffico con il Baltico.

Diversi motivi spingevano ad adottare tale sistema: la scarsa sicurezza dei mari consigliava la navigazione in convogli, la possibilità per queste grandi istituzioni di trattare più efficacemente con le autorità straniere; il timore della concorrenza che potevano farsi i mercanti isolati, e più in generale la diffidenza degli individui; il gusto della centralizzazione (la maggior parte delle compagnie aveva la loro sede a Parigi), il desiderio di far partecipare i capitali della Francia intera ai benefici del grande commercio (da qui l'ostilità dei capitalisti dei porti verso le grandi compagnie e verso la loro direzione parigina).

Così vennero fondate:

- nel 1664 la *Compagnie des Indes Orientales* l'unica che, pur attraversando numerose vicissitudini, sopravvisse per tutto il regno;
- sempre nel 1664 la *Compagnie des Indes Occidentales* che venne dissolta nel 1674. Era di sua pertinenza la costa occidentale dell'Africa (importanza della tratta dei neri) e questa parte della sua attività fu affidata, a partire dal

1673, a diverse società di cui una nel 1701 ricevette il privilegio dell'Asiento spagnolo;

- nel 1669 la *Compagnie du Nord* dissolta nel 1684;
- nel 1670 la *Compagnie du Levant* che del resto non ebbe mai un monopolio assoluto e che scomparve nel 1690;
- a partire dal 1666 una serie di *Compagnies d'Afrique* per il commercio con gli Stati barbareschi;
- nel 1698 la *Compagnie de Chine*, che durò all'incirca sino alla fine del regno.

Le più importanti di queste compagnie erano sovvenzionate dal re, per il resto dei capitali si faceva ricorso a ogni sorta di espediente: alla propaganda (nel 1664 Colbert fece stilare dall'accademico Charpentier e diffondere pubblicamente un opuscolo intitolato *Discours d'un fidèle sujet du roi touchant l'établissement d'une compagnie française pour le commerce des Indes Orientales*¹⁰) e soprattutto alla pressione. Si inviava al re la lista dei parlamentari e di diverse persone distinte che rifiutavano di sottoscrivere. Nel 1664 l'intendente di Montauban¹¹ avvertì i borghesi «delle disgrazie che capiteranno loro se rifiutano un'occasione così favorevole di testimoniare la loro buona volontà nei confronti del bene dello Stato»¹². I borghesi di Bordeaux tradizionalmente dispensati di un certo diritto sull'entrata e sull'uscita delle merci «non avrebbero più potuto godere di tale privilegio»¹³ stabilì un'ordinanza

¹⁰ F. Charpentier, *Discours d'un fidèle sujet du roy touchant l'établissement d'une compagnie française pour le commerce des Indes orientales*, Lyon 1664.

¹¹ L'intendente di Montauban, in Haute Guyenne, fu Claude Pellot (1619-1683), il quale, in precedenza, era stato nominato intendente a Grenoble (1656). Dal 1662 al 1664 fu intendente di Montauban al quale fu aggiunta anche l'intendenza di Bordeaux sino al 1669.

¹² E. Levasseur, *Histoire du commerce de la France*, Première partie, *Avant 1789*, Arthur Rousseau, Parigi 1911, p. 369.

¹³ Cfr. P. Boissonade, P.J. Charliat, *Colbert et la Compagnie de Commerce du Nord 1661-1689*, prefazione di H. Hauser, Les presses modernes, Parigi 1930, p. 66.

del 1669 se non «mostravano di aver preso parte alla *Compagnie du Nord* sino a 1000 lire ciascuno»¹⁴.

Di fatto nel complesso le compagnie si risolsero in un fallimento.

4 Il commercio estero della Francia

Prendendo l'Europa come centro cerchiamo di stilare una cartina commerciale del mondo al tempo di Luigi XIV.

Dall'America provenivano i metalli preziosi, ma all'incirca quasi unicamente dall'*America spagnola e portoghese*. Per drenare questi metalli alla loro fonte occorreva far arrivare lì dei manufatti e dei neri, il primo caso è il traffico del contrabbando, anche per i neri sino al trattato dell'Asiento (1701), commercio aleatorio certo, ma molto lucroso in cui Saint-Malo accumulò notevoli ricchezze. L'America tropicale forniva anche prodotti alimentari (zucchero, caffè, tabacco) e tinture, il Nord pellami e i suoi mari erano regioni pescose.

La Francia non si era ridotta al solo commercio di contrabbando, poiché partecipava alla produzione anche attraverso le sue colonie: Saint Cristophe, Guadalupa, Martinica, Marie Galante, Granada, gli insediamenti nella parte occidentale di Santo Domingo, dal 1678 la Guyana sulla costa dell'America del Sud, al Nord il Canada e l'Acadia al quale si aggiunse a partire dal 1672 la penetrazione nella valle del Mississippi. Nelle Antille Colbert soppresse il regime della signoria ereditaria (la Guadalupa fu così riscattata nel 1664 dal suo proprietario), ma rimase incerto tra il regime delle Compagnie e quello dell'amministrazione diretta, che finì per trionfare. Economicamente si cercava di popolare le isole e il Canada per creare un centro di produzione di materie prime e allo stesso tempo un mercato per i prodotti manifatturieri

¹⁴ *Ibid.*

della madrepatria, tanto più che la Francia con i suoi episodi di disoccupazione poteva apparire sovrappopolata. Il principio che regolava il commercio con le colonie era quello dell'*esclusività*: le colonie dovevano vendere unicamente alla madrepatria e solo materie prime, e dovevano comprare dalla madrepatria i suoi prodotti manifatturieri. Così l'industria francese disponeva di materie prime senza rischiare un'emorragia di moneta coniata. Ma questo principio cozzava contro le pratiche reali come dimostra bene la *questione degli zuccheri coloniali*. Secondo il sistema dell'esclusività le isole potevano esportare solo zucchero grezzo, e dovevano ricevere dalla Francia lo zucchero raffinato. Parallelamente era vietato fare uscire dalla Francia zucchero grezzo, in quanto al profitto del commercio doveva aggiungersi, a vantaggio della nazione, il profitto della trasformazione. I coloni vendevano a buon mercato il loro zucchero grezzo e ricompravano a caro prezzo lo zucchero raffinato sul mercato francese; essi si difendevano da entrambi le parti tramite il contrabbando con gli inglesi e gli olandesi, finché nel 1682 non ricevettero l'autorizzazione di raffinare loro stessi il proprio zucchero. Ma in questo traffico si trovavano legati due gruppi: i raffinatori francesi e gli armatori privati che si occupavano del doppio trasporto dello zucchero grezzo dalle colonie alla Francia e dello zucchero raffinato dalla Francia alle colonie. Una transazione male organizzata regolò la questione: il permesso concesso alle colonie di raffinare fu mantenuto, in linea di principio, anche per il loro consumo, ma nel 1684 si stabilì un diritto d'entrata molto alto in Francia sullo zucchero raffinato nelle isole, accordando al contempo dei premi agli esportatori di zucchero per facilitarne il transito attraverso la Francia. Eppure in pratica il commercio di contrabbando non cessò mai nelle colonie francesi.

L'Africa occidentale, dove la Francia possedeva alcune basi, forniva neri, gomma e polvere d'oro e svolgeva la funzione di mercato per gli oggetti in ferro e la paccottiglia. Nell'*Oceano indiano* la Francia tentò senza successo di in-

sediarsi nel Madagascar nel 1674 (tentativo che si concluse quell'anno con la catastrofe di Fort-Dauphin), si insediò in seguito nell'Île Bourbon e nell'Île de France, e più lontano possedeva alcune basi in India. Da lì e dall'Estremo oriente si traevano i prodotti tropicali, ma spesso anche dei prodotti di lusso fabbricati (tele di cotone e di seta). L'Europa era soprattutto un'importatrice generando così un'emorragia di moneta coniata. Nel 1686, un certo Chauvel senza dubbio interessato alla questione, essendo lui stesso un produttore di panni scriveva a Seignelay: il negozio delle Indie è «quasi l'unico cui dobbiamo legarci poco o affatto. Non dà alcun vantaggio. Invece di essere uno sfogo delle nostre merci e di fruttarci dei soldi, ci dà delle pessime tele non in cambio di altre merci, ma in cambio di infinite somme d'oro e d'argento»¹⁵. È vero tuttavia che una parte dei prodotti importati venivano, come abbiamo visto, riesportati in Spagna soprattutto in cambio di moneta coniata. Qui stava il dilemma: o essere dei trasportatori di merci come gli olandesi o essere dei manifatturieri. Anche in questo caso ci si cavò d'impaccio con un compromesso. L'importazione delle tele tinte e anche dell'impressione di queste tele nel regno fu vietata nel 1686, l'importazione di tele di cotone bianco, di musoline, di seterie fu autorizzata ma sottoposta a imposizioni onerose.

Dal *Levante mediterraneo* si traevano ancora delle tele, dal *Maghreb* corallo, frutta, grano, e si poteva sperare di dare loro oggetti manifatturieri.

Il *Nord dell'Europa e la Spagna* fornivano materie prime: lana e frutta spagnola, pece, canapa, cuoio, grano dei paesi baltici; e si poteva sperare di introdurre dei manufatti. Infine rispetto all'*insieme dei paesi europei* per i produttori di manufatti o trasportatori di materie prime esotiche il

¹⁵ Il medesimo brano si trova citato in P. Kaepelin, *Les compagnies des Indes orientales et François Martin. Étude sur l'histoire du commerce et des établissements français dans l'Inde sous Louis XIV (1664-1719)*, Challamel, Parigi 1908, p. 199.

grande problema era di prendere poco e di vendere molti manufatti, vini e distillati.

Nel mondo così costituito quale fu il posto occupato dal commercio francese? Occorre rispondere considerando gli scambi esteri e interni e al contempo le manifatture.

5 L'attività industriale e commerciale della Francia sotto Luigi XIV

È indubbio che ci furono in Francia, soprattutto nella prima parte del regno, alcune floride imprese commerciali e alcune notevoli ricchezze formatesi con il commercio. Ma gli sforzi di Colbert e dei suoi successori apparvero, quantomeno ai contemporanei, essersi risolti in un insuccesso, e i fatti confermavano questa impressione. Se l'Olanda era in declino sin dall'inizio del XVIII secolo non sarebbe stata la Francia, ma l'Inghilterra a occupare il posto vacante e certamente sin da questo periodo l'attività manifatturiera inglese superava e di molto quella francese. D'altra parte confrontata alla Francia della seconda metà del XVIII secolo, quella di Luigi XIV appariva sicuramente contraddistinta da un'attività economica alquanto ridotta. Alcuni fatti sono significativi: non fu necessario che nel 1675 la Compagnie du Nord noleggiasse una flotta inglese? E soprattutto, lo sappiamo già, lo scambio estero restava costantemente più basso del suo equivalente metallico; come affermava giustamente nel 1700 un deputato di Rouen: «le ragioni che abbiamo di credere che prendiamo molto di più dall'estero rispetto alle merci che vi inviamo sono che da quindici anni a questa parte non è quasi entrato denaro in Francia, che tutto quello che è venuto dalle Indie spagnole per conto dei francesi è stato inviato a Cadice, in Olanda e in Inghilterra, in Svizzera e in Germania, che gli scambi con tutti questi paesi sono sempre bassi e sottodimensionati»¹⁶.

¹⁶ *Correspondance des contrôleurs généraux des finances*, cit., vol. II, p. 477. Il deputato di Rouen è Nicolas Mesnager (1658-1714) che era un mercante

A cosa è dovuto questo insuccesso della politica economica?

Ragioni estranee all'attività economica

Vengono chiamate in causa in termini generali e alcune di esse non vanno trascurate:

- 1) le *guerre*: non c'è dubbio, eppure va notato che almeno la guerra d'Olanda è stata causata dalle necessità economiche che il governo voleva soddisfare;
- 2) la *persecuzione dei protestanti*: l'effetto fu molto grave dal punto di vista economico, poiché i protestanti erano elementi molto attivi in campo economico, tanto più che la borghesia protestante estromessa dalle cariche di fatto molto prima della Revoca, aveva investito i propri capitali nell'industria e nel commercio e, tonificata dalla persecuzione, faceva prova di un'energia e di un valore morale notevoli. Ciò era tanto più vero che la banca protestante sopravvisse in parte alla Revoca, in quanto lo Stato non poteva farne a meno;
- 3) il *peso della fiscalità*: risultato anch'esso delle guerre, della struttura sociale e della rarefazione della moneta coniata;
- 4) un *protezionismo eccessivo*: sotto Luigi XIV ci si era già resi conto dei pericoli del colbertismo: «Il signor Colbert – affermava un Mémoire del 1668 –, si preoccupa solo di mettere i francesi nelle condizioni di fare a meno di tutti gli altri popoli, questi ultimi a loro volta pensano di fare la stessa cosa»¹⁷.

e un rappresentante della città di Rouen al consiglio del commercio a Parigi. Mesnager fece carriera nella diplomazia diventando uno degli ambasciatori francesi alle trattative che si conclusero con la pace di Utrecht (1713). Sulla carriera di diplomatico di Mesnager cfr. L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Parigi 1990.

¹⁷ *Mémoires pour servir à l'Histoire D.M.R.*, 1668, citato in P. Clement, *Histoire du système protecteur en France depuis le ministère de Colbert jusqu'à la Révolution de 1848*, Guillaumin, Paris 1854, p. 38 e anche in P. Deyon, *Le Mercantilisme*, Flammarion, Paris 1969, p. 102.

Nel 1684 un libello famoso e intelligente i *Soupirs de la France esclave* denunciò il colbertismo: «la difesa dalle merci straniere invece di essere stata positiva per il commercio, ne ha determinato la rovina. Non si pensa che l'anima del commercio è il denaro, e che la vita del denaro è il movimento»¹⁸.

Senza dubbio queste motivazioni ebbero il loro peso, ma le cause essenziali sembravano essere di ordine economico.

Ragioni propriamente economiche

Il mercato interno francese era insufficiente per una grande attività industriale. La classe contadina presa nella morsa delle rendite signorili e della fiscalità regia, comprava poco e viveva dei prodotti domestici. Gli operai percepivano bassi salari, la maggior parte dei quali veniva spesa per l'alimentazione. Rimaneva questa classe abbastanza esigua che comprava prodotti, molti dei quali di lusso, e anche questa era colpita nelle proprie sostanze dalla penuria monetaria.

La Francia non esportava prodotti unici e di una superiorità schiacciante, poiché, invece di tentare di abbassare i costi di produzione tramite invenzioni tecniche, si preferì drenare quel che restava della moneta coniata in Europa e i metalli preziosi americani attraverso una politica di guerra commerciale. Ma a questa politica mancarono essenzialmente i capitali. Vedremo come.

¹⁸ *Les soupirs de la France esclave, qui aspire après la liberté*, 1689, p. 14. Come è noto tale opera è composta da quindici *Mémoires* apparsi tra il 10 agosto 1689 al 15 ottobre 1690. Spesso viene attribuita a Pierre Jurieu, ma nel secondo Dopoguerra venne proposto come autore dei *Soupirs* l'oratoriano Michel Le Vassor. Su questi argomenti si vedano gli studi di É. Labrousse, *Conscience et conviction. Études sur le XVIII^e siècle*, Universitas, Paris 1996, D. Spini, *Diritti di Dio, diritti dei popoli. Pierre Jurieu e il problema della sovranità (1681-1691)*, Claudiana, Torino 1997, É. Kappler, *Bibliographie critique de l'œuvre imprimée de Pierre Jurieu (1637-1713)*, Honoré Champion, Paris 2002, pp. 425-426; 431-434 e D. Carpanetto, *Nomadi della fede*, cit., in cui si parla a più riprese di Pierre Jurieu, cfr. in particolare a pp. 81 e ss.

[Capitolo V]
I CAPITALI, LE RICCHEZZE
E LE CLASSI SOCIALI

1 La classificazione delle ricchezze

Sulla classificazione delle ricchezze ai tempi di Luigi XIV si dispone di una preziosa testimonianza, si tratta dello stato delle tariffe aggiunto alla dichiarazione del 18 gennaio 1695 che stabiliva la capitazione¹, imposta riscossa per classi, in linea di principio priva di esenzioni, poiché ogni classe veniva tassata con una somma annua uniforme.

La prima classe comprendeva i Principi del sangue, i ministri, le guardie del Tesoro regio, i tesoreri dello Straordinario della guerra, i Tesoreri della marina, gli appaltatori generali.

La seconda classe comprendeva i principi, i duchi, i marescialli, alcuni alti funzionari e alti magistrati, i tesoreri dei redditi ordinari.

Dunque al vertice di questa classifica a fianco della grande nobiltà e degli altissimi funzionari, comparivano *uomini della finanza* i quali, provvisti o meno di una carica,

¹ Su questo importante documento si veda F. Bluche, J.-F. Solnon, *La véritable hiérarchie sociale de l'ancienne France. Le tarif de la première capitation (1695)*, Droz, Ginevra 1983.

traevano il loro guadagno principale dall'anticipare soldi al re.

Quanto ai *roturiers*, che non erano né funzionari né finanziari («traitants»), ossia coloro che concludevano con il re un contratto («une traite») per un appalto o per una fornitura, occorre scendere sino alla decima classe, dove figuravano i «banchieri e gli agenti di cambio» e i «banchieri addetti alla segreteria presso la Corte di Roma». «I mercanti che commerciano all'ingrosso» apparivano solo nell'*undicesima classe*, probabilmente i proprietari di manifatture erano compresi in questa categoria.

Infine osserviamo che l'undicesima classe pagava solo 100 lire, la decima, quella dei banchieri, 120 lire mentre la prima e la seconda pagavano rispettivamente 15 e 20 volte di più dell'undicesima. I «grandi mercanti che avevano delle botteghe» comparivano solo alla sedicesima classe con una tassa di 30 lire.

Evidentemente questa classifica non era del tutto corretta, questioni di prestigio sociale si mescolavano a considerazioni puramente economiche. Inoltre, un buon numero di persone dedicatesi al commercio ma provviste di cariche figuravano certamente in una classe superiore a quella dei mercanti all'ingrosso. Nondimeno resta il fatto che l'idea stessa di classifica è sintomatica. Immaginiamo, negli Stati Uniti dei giorni nostri, uno stato delle imposte che facesse comparire un Pierpont Morgan, un Rockefeller, un Carnegie, un Ford², alquanto indietro rispetto ai ministri e ai giudici della Corte Suprema.

² Bloch fa l'esempio di alcuni grandi uomini della finanza anglosassoni: John Pierpont Morgan (1837-1913) nel 1893 diede il proprio nome alla celebre banca J. P. Morgan & Co.; John Davison Rockefeller (1839-1937) accumulò ingenti ricchezze lavorando nell'industria petrolifera; Andrew Carnegie (1835-1919) fu molto attivo nel settore siderurgico e infine Henry Ford (1863-1947) fondatore della Ford Motor Company 1901, che nel 1908 produsse il suo primo modello: la Ford T. Per un quadro generale del mondo della finanza tra l'Ottocento e il Novecento cfr. G. Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Feltrinelli, Milano 2013.

2 Il problema degli investimenti

In pratica, sotto Luigi XIV cosa poteva fare chi voleva trarre profitti dai pochi o molti soldi che aveva? O viceversa quando si aveva bisogno di denaro – in particolare per un'operazione commerciale – se ne trovava da prendere in prestito?

Qui ci si scontra con *fatti di prestigio sociale*: vi erano dei modi più o meno distinti di guadagnare o di investire denaro.

Per la nobiltà si trattava del *problema della derogazione*. Era stato stabilito che per conservare la propria qualità di nobile occorreva condurre un certo genere di vita, occorreva «vivere nobilmente»; alcune occupazioni comportavano per coloro che le esercitavano, e finché ci si impegnava in esse, la cancellazione del proprio rango. Si trattava essenzialmente dell'esercizio delle arti meccaniche e del commercio al dettaglio. Ma per il commercio all'ingrosso e anche per quello marittimo, la derogazione fu a lungo di principio, cosa che privava la nobiltà di notevoli fonti di guadagno e del grande commercio di capitali. Il fatto era che nel XVII secolo non si distingueva nettamente come ai nostri giorni l'investimento dalla partecipazione diretta alla conduzione degli affari. Furono necessari regolamenti speciali per permettere ai nobili di iscriversi tra i membri delle grandi compagnie d'Oltremare. Alcuni pensavano che occorreva, in luogo di queste disposizioni eccezionali, una regola generale e già Vauban aveva invocato l'esempio dell'Inghilterra dove la nobiltà prendeva parte al commercio. L'evoluzione giuridica si realizzò in due tappe:

1) *l'Ordinanza del 1669* dichiarò che il commercio sul mare non comporta derogazione per la nobiltà, i gentiluomini potranno «direttamente o per interposte persone entrare in società e prendere una quota nei vascelli

mercantili, derrate e merci di essi [...] purché tuttavia non li vendano al dettaglio»³;

2) *l'editto del 1701 estese il permesso al commercio all'ingrosso in genere*, e una decisione interpretativa del Consiglio del Commercio indicò, poco tempo dopo, che questa autorizzazione si poteva estendere al possesso e alla direzione delle manifatture. *Il commercio al dettaglio rimaneva rigorosamente vietato* e l'editto si sforzava di definire il commercio all'ingrosso contrapponendolo a quello al dettaglio «saranno considerati e reputati mercanti e negozianti all'ingrosso tutti coloro che eserciteranno il proprio commercio in negozio vendendo i loro prodotti in balle, casse o in stock interi, e che non avranno affatto botteghe aperte né alcun scaffale o insegna alle loro porte o case»⁴.

Infine per gli investimenti, la derogazione non era un ostacolo troppo serio, anche prima della sua soppressione per il commercio marittimo e all'ingrosso, poiché era facile agire per interposte persone. Ma se i membri dell'alta nobiltà non furono molto interessati alle grandi compagnie, fu prima di tutto a causa di capitali insufficienti, e perché coloro che li possedevano cercavano degli investimenti dal rendimento più sicuro e più rapido. *I miglioramenti tecnici*: questi più che il grande commercio attrassero la grande nobiltà, che del resto sembra che contribuisse non tanto con i propri capitali quanto con la propria influenza, attraverso la quale si ottenevano i

³ Bloch cita un passo dell'*Edit portant que les gentilhommes pourront faire le commerce de mer sans déroger*, emanato a Saint-Germain-en-Laye nell'agosto del 1669, di cui François-André Isambert riporta solo il preambolo nel *Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789*, Belin, Parigi 1829, tomo XVIII, août 1661-31 décembre 1671, pp. 217-218. La citazione di Bloch si può leggere nella voce *noblesse* in Savary, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., vol. II, pp. 866-867, qui p. 867.

⁴ Cfr. M. de Boug, *Édits, déclarations, lettres patentes, arrêts du Conseil d'État et du Conseil souverain d'Alsace*, vol. I, 1657-1725, Chez Jean-Henri Decker, Colmar 1775, p. 328.

privilegi necessari. Così nel 1674, Françoise d'Aubigné, vedova di Paul Scarron⁵ (futura madame de Maintenon⁶) «concluse con un falegname e un ingegnere» un contratto alla cui scadenza prometteva di far ottenere loro un privilegio reale per la loro invenzione di un procedimento di riscaldamento economico, riservando per se stessa la metà dei benefici che si sarebbero realizzati. Il privilegio fu concesso rapidamente.

Allo stesso modo si vide il maresciallo d'Estrées⁷ ottenere il privilegio della fabbrica e della vendita di carrozze «che non si ribaltano e che non sbalottano», il duca di Bouillon quello di sacchetti contro gli insetti, e ancora più seriamente il Duca di Noailles il privilegio di una macchina (inventata da un certo Houcy) «per mettere in movimento senza l'aiuto del vento né dell'acqua i pestelli per la carta o i folloni». Si assiste anche a un fermento tecnico, da cui tuttavia non sembra che siano venute fuori grandi cose.

Molti privilegi nei trasporti vennero ottenuti dai nobili: a un maresciallo degli alloggiamenti della Casa del re fu assegnato il monopolio delle portantine a Parigi.

Ma l'idea di dirigere un commercio o anche una manifattura non parve venire in mente a queste persone. Vauban se ne rammaricava invano, e persisteva l'idea formulata all'inizio del secolo dal giurista Loyseau⁸ secondo cui «*appartiene alla nobiltà vivere con le proprie rendite*»⁹.

⁵ Paul Scarron (1610-1660) scrittore francese, fu autore dell'incompiuto *Roman Comique*, a cui lavorò dal 1651 al 1657; nel 1652 sposò la d'Aubigné, futura Madame de Maintenon.

⁶ Françoise d'Aubigné Madame de Maintenon (1635-1719), vedova Scarron, entrò presto nelle grazie di Luigi XIV sino a diventare la seconda moglie tramite un matrimonio segreto celebrato nel 1683, subito dopo la morte della regina Maria Teresa.

⁷ François Hannibal d'Estrées (1573-1670) fu nominato maresciallo di Francia nel 1626.

⁸ Charles Loyseau (1566-1627) l'autore del celebre *Traité des ordres et des simples dignitez*, Abel L'Angelier, Chasteaudun 1610.

⁹ *Ibid.*, cap. V, p. 62.

Ora, cosa più grave, la stessa mentalità si applicava *all'enorme massa dei nuovi nobili* la cui ricchezza aveva origini lontane nel commercio, nella piccola proprietà di campagna, se non nelle arti meccaniche, di solito attraverso lo stadio intermediario delle cariche pubbliche. Si imponeva anche nella *borghesia* rimasta al di fuori di ogni ambizione nobiliare, la dignità borghese si legava al ruolo di redditiere ozioso, come si sarebbe detto nel medioevo. Vauban di certo interpretava idee del proprio ambiente e definì così la roture: «i roturiers sono o borghesi che vivono dei loro beni e delle loro cariche quando ne hanno, o mercanti o artigiani»¹⁰.

Dunque semplici considerazioni di prestigio hanno portato molte persone agiate a distogliersi dall'attività economica diretta, per cercare solo occasioni di investimento. E questo almeno avveniva verso il credito o il commercio? Qui hanno agito altre considerazioni di ordine economico o di nuovo di posizione sociale.

3 Le cariche

Nell'«orribile proliferazione delle cariche» Colbert vedeva una delle principali cause del pessimo stato del commercio. Savary osservava con rammarico che in Francia, a differenza dell'Inghilterra e dell'Olanda «sin dal momento in cui un mercante ha accumulato grandi ricchezze i suoi figli non seguono affatto la sua professione, ma entrano nelle cariche pubbliche»¹¹. Già Richelieu nel 1628 per risollevare il commercio francese voleva adottare il rimedio di sopprimere numerose cariche. Tutte queste persone di toga, agli occhi di Colbert, erano non solo dei parassiti che vivevano alle spese della produzione senza produrre, ma drenavano anche verso le cariche

¹⁰ Vauban, *Progetto d'una decima regia*, cit., p. 261.

¹¹ Savary, *Le parfait négociant*, cit., p. 112.

una serie di capitali che così venivano a mancare all'attività economica veramente feconda e al commercio.

Perché dunque c'erano così tante cariche? Perché queste cariche antiche e nuove trovarono degli acquirenti malgrado la loro proliferazione? Poniamoci dalla parte dell'acquirente della carica¹².

Osserviamo prima di tutto che nella stessa famiglia, se non nella stessa persona, *la carica e l'esercizio del commercio si potevano unire*, perché la carica costituiva uno strumento di potere favorevole al commercio. Per esempio, la famiglia mercante dei Lion, a Honfleur, era formata da tre fratelli: il primogenito Pierre comprò la carica di procuratore del re dall'ammiragliato di Honfleur, il cadetto Charles rimase alla direzione dell'azienda commerciale paterna, ma acquistò allo stesso tempo nel 1695 la carica appena creata di Procuratore del re presso il Comune di Honfleur, e l'anno successivo quello di sostituto procuratore. Ora l'esercizio di tali cariche dava al mercante mezzi di azione per nulla trascurabili: nei suoi conflitti con gli equipaggi, Charles non poté che gioire di avere come fratello il Procuratore presso l'Ammiragliato. Vi era dunque un profondo intreccio tra le imprese private e i poteri pubblici.

Ma consideriamo *l'acquisto di una carica allo stato puro* per dire così; senza trascurare la questione del prestigio occorre capire bene che comperare una carica rappresentava un vero e proprio investimento. Innanzitutto la carica era di solito remunerata con una retribuzione, con dei prodotti annessi (le spezie delle cariche giudiziarie). L'acquisto di una carica aveva delle analogie con l'acquisto di una rendita. L'aumento delle rendite era un tipico espediente fiscale: il re accordava a un possessore di una carica un supplemento di retribuzione a condizione

¹² Sulla venalità delle cariche in Francia si rimanda al classico studio di R. Mousnier, *La venalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, PUF, Parigi 1971.

che il titolare della carica pagasse una nuova «quota» in più del prezzo originario della sua carica. Ora l'aumento della retribuzione poteva essere comprato ed essere in possesso di altre persone rispetto al titolare attuale della carica benché tramite un suo intermediario. L'acquisto di cariche presentava ancora altri vantaggi per l'acquirente, si accompagnava talora a prestiti fruttuosi al re, e d'altra parte portava con sé l'esenzione fiscale.

Dunque già nelle cariche i capitali trovavano una fonte di impiego lucrativa, negli anticipi allo Stato la macchina drenante instaurata dalla fiscalità regia non funzionava solo a vantaggio del re.

4 Il credito consentito al re

(Si veda Germain Martin e M. Bezancon, *L'histoire du crédit public en France sous le règne de Louis XIV*, vol. I, l'unico apparso, *Le crédit public*, 1913)¹³.

Ancora più direttamente il re faceva appello al credito.

Le rendite sullo Stato esistevano sotto diverse forme, in generale tramite l'intermediario dell'Hôtel de Ville di Parigi. Non era un investimento di tutto riposo: lo Stato tagliava dei «quarti» (trimestri), procedendo a conversioni forzate, sopprimendo anche intere quote con il pretesto che l'acquisto era stato fatto con titoli deprezzati. Accadde un caso siffatto sotto Colbert, molto ostile alle rendite, preferendo loro dei prestiti a breve termine (cassa dei Prestiti)¹⁴. Ma durante la guerra contro l'Olanda e nella seconda metà del regno fu necessario ritornare ampiamente al sistema delle rendite facendo appello anche a capitali stranieri (Colbert ne offrì nel 1679 a Firenze e a Genova).

¹³ L. Larose-T. Tenin, Parigi 1913.

¹⁴ Cfr. il paragrafo intitolato *La Cassa dei prestiti* nella prima parte del presente corso.

Crediti nei confronti del re: in tutti i casi essi venivano assegnati in generale a un reddito determinato più o meno facile da far rientrare. La speculazione classica consisteva nel comprare da un creditore del re una cattiva assegnazione a basso prezzo e cercare di farla spostare su nuovi fondi più sicuri. A ogni modo gli effetti sul Tesoro avevano un corso tanto più variabile a causa dei contraccolpi nel pagamento, quanto più si trattava di un corso all'amichevole senza quotazione in borsa. Si accusava così Colbert di aver realizzato una grossa ricchezza nei primi tempi, comprando a basso prezzo biglietti detti del Risparmio nel momento in cui il loro rimborso, più tardi ripreso, fu sospeso.

Infine *l'appalto dei redditi reali o delle forniture reali* fruttava grossi benefici a coloro che se ne incaricavano. Analogo discorso valeva per operazioni simili presso le grandi signorie. Tre grandi categorie di operazioni vanno qui considerate:

- 1) *le forniture agli eserciti*: Mazzarino prima del regno [*personale di Luigi XIV*], i fratelli Pâris¹⁵ alla fine realizzarono enormi ricchezze;
- 2) *l'appalto delle imposte indirette*;
- 3) *la riscossione stessa di certe imposte in esattoria*: gli esattori generali delle finanze davano in effetti degli anticipi, con degli interessi naturalmente, al re; e d'altra parte prima di versarli al Tesoro utilizzavano i capitali di cui disponevano per ogni sorta di operazione bancaria con i privati: prestiti, abbuono delle lettere di cambio. Queste operazioni pericolose erano tollerate perché necessa-

¹⁵ I quattro fratelli Pâris furono tutti degli abili banchieri: Antoine, conte di Sampigny (1668-1773); Claude, signore di Serpaize (1670-1745), Joseph, signore di Verney, cfr. nota 6 del capitolo II, e Jean, marchese di Brunoy (1690-1766).

rie per anticipare al Tesoro le somme che richiedeva. In questo modo si costruivano ricchezze immense. Così troveremo sempre questi bisogni dello Stato nati essi stessi dalla pessima fiscalità imposta dalla struttura sociale, e anche da una pessima organizzazione del credito.

5 Il credito permesso ai privati

Furono innanzitutto i prestiti alle grandi compagnie, nonché il prestito propriamente detto consentito ad alcuni privati. Ma qui si frapponeva un ostacolo: il divieto dell'usura. Dopo aver consultato dei teologi, la commissione incaricata di stilare il Codice commerciale dovette risolversi a rinunciare a fissare un tasso d'interesse. La questione era passata sotto silenzio. In realtà si trattava di «tollerarne l'uso attraverso il silenzio» come affermò lo stesso presidente della commissione, Pussort¹⁶.

Lo strumento di credito più diffuso era la *lettera di cambio* pagabile di luogo in luogo e che in origine corrispondeva, nel diritto, a una consegna di merci. Di fatto molte lettere di cambio erano a tal proposito fittizie. Venivano utilizzate non solo tra i mercanti, ma anche tra i privati. Si utilizzavano ancora biglietti di prestito e altri titoli, poiché la rarefazione di denaro e l'assenza di moneta fiduciaria provocavano il moltiplicarsi di questi strumenti di scambio. Vi erano anche dei semplici biglietti pagabili al portatore. Queste operazioni erano praticate naturalmente innanzitutto dai *banchieri* spesso mercanti all'ingrosso e allo stesso tempo intermediari, e da mediatori o agenti di cambio più specializzati. Ma i privati se ne occupavano sempre di più come testimonia una lettera

¹⁶ Henri de Pussort (1615-1697), zio di Colbert, fu uno dei giudici inflessibili del processo Fouquet (1661-1664), collaborò attivamente alle maggiori ordinanze del periodo 1667-1681.

dell'abate Dubos¹⁷ del 19 novembre 1696: «si ignorava sino a prima della guerra l'arte di fare valere i propri soldi sul posto attraverso biglietti pagabili al portatore. Oggi è il commercio di tutti»¹⁸.

Il *credito dunque era alquanto diffuso* (Madame de Sévigné passava il tempo a prendere in prestito e a prestare), ma restava disorganico poiché non esisteva una banca centrale che esercitasse il *clearing*¹⁹ e che giocasse un ruolo direttivo, se ne parlò spesso senza che venisse realizzato tale progetto. Inoltre il denaro restava molto caro e perciò pesava sul prezzo di produzione. Se si crede a Boisguilbert i mercanti delle piccole derrate di Parigi imprestavano di solito a più del 6% a settimana realizzando lo stesso dei buoni guadagni.

6 Gli investimenti nelle terre

Infine chiunque volesse investire la propria ricchezza in maniera solida finiva per comprare delle terre in cui almeno il capitale sussisteva. Prendiamo la ricchezza di un uomo d'affari, quella di Gourville²⁰ vecchio maggiordomo di camera del principe di Marcillac (futuro duca de la Rochefoucauld, autore delle *Massime*, in seguito uomo di fiducia del Condé²¹ e che, dopo aver rischiato di di-

¹⁷ Jean Baptiste Dubos (1670-1742), oltre a essere uno storico, fu un abile diplomatico; ebbe un ruolo di rilievo nelle trattative della Pace di Utrecht (1713), che pose fine alla guerra di Successione spagnola (1701-1714).

¹⁸ F. Brunetière, *La formation de l'idée du progrès au XVIII^{me} siècle*, in Id., *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, cinquième série, Hachette, Parigi 1911, pp. 183-250, la citazione di Dubos si trova a p. 211.

¹⁹ Il *clearing* è un'operazione utilizzata nei rapporti di natura commerciale tra gli Stati e serve a compensare i debiti attraverso i crediti.

²⁰ Jean Hérault, barone di Gourville (1625-1703), dopo essere stato al servizio di La Rochefoucauld, fu vicino a Fouquet anche quando questi cadde in disgrazia, nel 1669 entrò al servizio del Condé. Nel 1702 scrisse degli interessanti *Mémoires*.

²¹ Luigi II di Borbone Condé (1621-1686) alla battaglia di Rocroi (1643) si ricoprì di gloria sconfiggendo per la prima volta i temibili *tercios* spagnoli; in seguito si aprì un lungo contrasto con la monarchia francese che

ventare controllore generale, morì nel 1703). Messi da parte i suoi atti di puro brigantaggio ai tempi della Fron-
da, i suoi investimenti furono: l'appalto delle imposte
alla fonte, poi imprese da fornitore dell'esercito («mu-
nizioniere»), assegnazioni sul tesoro regio con la solita
speculazione, un investimento commerciale sotto forma
di azione della compagnia *olandese* (e non francese) del-
le Indie, infine acquisti di case, terreni e redditi signorili
per consolidare finalmente la propria ricchezza.

si sarebbe ricomposto solo nel 1660 con la Pace dei Pirenei. Tornato in
Francia divenne un fedele servitore del re.

Conclusioni

Non sapremmo raccogliere meglio i risultati di questo studio se non nella forma di porre un problema. È certo che il regno di Luigi XIV sia coinciso con un'epoca di difficoltà monetaria. Ora tale fenomeno in altri tempi e in altri ambienti, ha esercitato sull'economia effetti indubbiamente stimolanti. Le stesse difficoltà nate da un siffatto stato di cose, hanno, più spesso della facilità dei periodi di prezzi alti, indotto a scuotere le vecchie abitudini, a migliorare le tecniche, ad abbassare in ogni modo i costi di produzione (oltre al salario che resiste, per ipotesi, al calo dei prezzi). Durante il regno di Luigi XIV non andò così, perché? Si pensa immediatamente alla cattiva organizzazione del credito, alla pressione troppo facile sui salari, all'assenza (nata essa stessa in parte da questi bassi salari) di un mercato interno un po' largo, agli ostacoli frapposti da parte di un protezionismo intemperante al commercio estero. Tutto ciò è vero, senza dubbio. Ma i vizi del sistema del credito, la penuria di capitali disponibili per impieghi veramente produttivi, gli eccessi del «mercantilismo», pensato come un mezzo per mettere a disposizione del re un'importante massa di manovra monetaria, tutte queste cause prossime, in un termine, non avevano alla loro stessa origine i bisogni dello Stato? E se questi bisogni, a loro volta, gravavano

pesantemente sull'economia, non era prima di tutto una conseguenza della pessima ripartizione dei carichi fiscali, in altri termini una conseguenza della struttura stessa della società, che permetteva di ridurre all'estremo la remunerazione operaia e imponeva al contadino il doppio fardello dell'imposta e dei diritti signorili? Tanto che alla fine possiamo chiederci – si tratta qui solo di interrogativi – se certi aspetti della struttura sociale non abbiano influito in Francia sull'orientamento dato all'evoluzione dell'economia nazionale, attraverso una congiuntura economica di dimensione europea.

FINE DEL CORSO

INDICE DEI NOMI

Non sono stati indicizzati né Marc Bloch, né Luigi XIV.

- Altman, Georges, xxii, xxxviii.
Anisson Jean, 43.
Arcangeli, Bianca, xxiii.
Aubert, Gauthier, 86.
Auger, Daniel, xxviii.
Avenel, Georges d', 16, 108.
- Bédarida, François, xxv.
Bédier, Joseph, ix.
Bellinzani, Francesco, 50, 101.
Bély, Lucien, xxvii, xxix, 9, 46,
51, 129.
Benda, Julien, 87.
Bernard, Jean, 110.
Berr, Henry, xii, xiv, xx.
Berta, Giuseppe, 132.
Bertièrre, Simonne, 12.
Bezancon, Marcel, 138.
Bianchi, Alessandro, 101.
Billacois, François, 11.
Blanc, Jérôme, 10.
Blanchard, Anne, 9.
Blanchet, Jules-Adrien, 25.
Bloch, Alice, xxxvii.
Bloch, Daniel, xxxvii.
Bloch, Étienne, xxxvii, xxxix.
Bloch, Gustave, xxi, xxxvii.
Bloch, Jean-Paul, xxxvii.
Bloch, Louis, xxxvii.
Bloch, Sarah, xxxviii.
Bloch, Suzanne, xxxvii.
- Blondel, Charles, viii.
Bluche, François, 131.
Boehrel, René, xxiv.
Boisguilbert, Pierre Le Pesant de,
6, 12, 22, 23, 111, 141.
Boislisle, Arthur-Michel de, 32.
Boissonade, Prosper, 124.
Bonrepos, Pierre-Paul Riquet,
barone di, 114.
Bossuet, Jacques-Bénigne, xxviii.
Bouchu, Claude, 76.
Boug, François Henri
d'Orschwiller de, 134.
Bouglé, Célestin, xix, xxi.
Boulanger, Gérard, xi.
Bourbon-Verneuil, Henri de, 14.
Braudel, Fernand, xviii, xix,
xxiv, xxvi.
Brunetière, Ferdinand, 141.
Brunschwig, Henri, xix, xx.
Burke, Peter, xiii.
Bussy-Rabutin, Roger, 74.
- Candar, Gilles, xiv.
Carbonell, Charles-Olivier, xviii.
Carcopino, Claude, xxi.
Carcopino, Jérôme, xxi.
Carlo II, re di Spagna, 51
Carlomagno, imperatore del Sacro
Romano Impero, 31.

- Carmagnani, Marcello, xxxiii, 10, 35.
 Carnegie Andrew, 132.
 Carpanetto, Dino, 106, 130.
 Cauchy, Pascal, xxv.
 Cedronio, Marina, 16.
 Chamillart, Michel, 51.
 Charliat, Pierre-Jacques, 124.
 Charpentier, François, 124.
 Chartier, Roger, xxv.
 Chauvel, David, 127.
 Cipolla, Carlo M., 4.
 Clement, Pierre, 14, 129.
 Colbert, Jean-Baptiste, xxxi, xxxii, 4, 5, 6, 7, 11, 12, 13, 14, 21, 22, 23, 31, 32, 33, 35, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 59, 63, 72, 74, 79, 83, 92, 97, 98, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 108, 112, 114, 115, 116, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 128, 129, 136, 138, 139, 140.
 Condé, Luigi II di Borbone, principe di, 5, 8, 9, 141.
 Coornaert, Émile, x, xxviii, 9, 110.
 Corcy-Débray, Stéphanie, xxi.
 Cornette, Joel, 84.
 Crozet, René, xiv.
 Daladier, Édouard, xx.
 Delamare, Nicolas, 7, 8.
 Delpiano, Patrizia, xxxiii.
 Demangeon, Albert, ix, x, xi, xxxiii.
 Depping, Georges Bernard, 63.
 Desmaretz, Nicolas, 23, 50, 51, 60.
 Desmedt, Ludovic, 10.
 Dessert, Daniel, 60.
 Deyon, Pierre, 129.
 Diamant, Nicole, 7.
 Dieudonne, Adolphe, 25.
 Dingli, Laurent, 7.
 Dolan, Claire, 7.
 Dollin Du Fresnel, Monique, 114.
 Doré-Rivé, Isabelle, xxii.
 Dubos, Jean Baptiste, 141.
 Dumoulin, Olivier, xiv.
 Dynoet, Nicole, 7.
 Enrico III, re di Francia, 100.
 Enrico IV, re di Francia, 105, 106.
 Estrades, Godefroi, conte di, 63.
 Estrées, François Hannibal d', 135.
 Febvre, Lucien, viii, ix, x, xii, xiii, xiv, xv, xvi, xvii, xviii, xix, xx, xxi, xxii, xxiii, xxv, xxvi, xxxvii, 117.
 Ferretti, Giuliano, xxxiii.
 Filippo IV il Bello, re di Francia, 31.
 Filippo V, re di Spagna, 52.
 Filippo d'Orléans, 23.
 Fink, Carole, xii, xiii, xxvi.
 Ford, Henry, 132.
 Fouquet, Nicolas, 12, 121, 140, 141.
 Francesco I, re di Francia, 32.
 Friedman, Susan W., xxiii.
 Friedmann, Georges, xix.
 Frostin, Charles, 51.
 Gacon, Pierre, xxxix.
 Garnier, Noël, 76.
 Gauvard, Claude, xxv.
 Gemelli, Giuliana, xii.
 Geremek, Bronislaw, xii.
 Gilson, Étienne, viii, ix.
 Ginzburg, Carlo, xiii, xxii.
 Girard, Albert, 46.
 Godart, Justin, 95.
 Goubert, Pierre, xxxiii, xxiv.
 Gourville, Jean Hérault, barone di, 141.
 Grenier, Albert, viii.
 Grimal, Pierre, xxi.
 Guillois, Ambroise, 110.
 Gutton, Jean-Pierre, 45.
 Haan, Bertrand, 46.
 Halbwachs, Maurice, viii, xi, xiii, xxxviii.
 Halévy, Daniel, xxviii.
 Hamilton, Earl J., 35.
 Hargreaves, John, xx.
 Hauser, Henry, viii, x, xi, 7, 16, 98, 109, 111, 124.
 Hay du Châtelet, Paul, 87.
 Heumann, P., xxvi.
 Hevin, Pierre, 23, 24.
 Hitler, Adolf, xxi.

- Houdaille, Jacques, 13.
- Isambert, François-André, 134.
- Jullian, Camille, VIII.
- Jeanmougin, Bertrand, XXIX.
- Jettot, Stéphane, 46.
- Jurieu, Pierre, 130.
- Kaepelin, Paul, 127.
- Kappler, Émile, 130.
- Labat, Jean-Baptiste, 40.
- Labrousse, Élisabeth, 106, 130.
- Labrousse, Ernest, XXIII, XXVI, 15.
- La Bruyère, Jean de, 87.
- Lambert d'Hérbigny, Henri-François, 45.
- La Meilleraye, Armand Charles de
La Porte, duca di, 109.
- Langlois, Charles-Victor, XVI.
- La Rochefoucauld, François de,
71, 141.
- Lavisse, Ernest, 13, 49.
- Law, John, 56, 58, 62.
- Lebeuf, Jean, 71.
- Le Bras, Gabriel, VIII.
- Lefebvre, Georges, X, XI.
- Legendre, François, 60.
- Lemoine, Jean, 85.
- Le Moyne La Borderie, Arthur, 86.
- Le Peletier, Claude, 51.
- Leuillot, Paul, XVIII.
- Levasseur, Émile, 91, 113, 124.
- Le Vassor, Michel, 130.
- Lion, Charles, 137.
- Lion, Pierre, 137.
- Livet, Georges, XVIII.
- Loyseau, Charles, 135.
- Luigi IX, re di Francia, 32.
- Luigi XIII, re di Francia, 11, 67.
- Maddalena, Claudio, 9.
- Maintenon, Françoise d'Aubigné,
135.
- Mancini, Ortensia, 109.
- Mann, Hans-Dieter, XIV.
- Mantoux, Paul, 93.
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice del Sacro Romano Impero, 135.
- Martin, Germain, 93, 102, 138.
- Martin Saint-Léon, Étienne, 109.
- Martinot, Bertrand, 56.
- Mastrogregori, Massimo, XII, XIII,
XXII, XXIII.
- Mathis, Rémy, 12.
- Mauss, Marcel, IX, X, XI.
- Mazzarino, Giulio, 5, 9, 31, 109,
121, 139.
- McCollim, Gary B., 60.
- Merlin, Pierpaolo, XXXIII.
- Merlo, Giovanni Grado, XIII.
- Mesnager, Nicolas, 128, 129.
- Meuvret, Jean, XXIV.
- Michel, Marc, XX.
- Mignet, François-Auguste Alexis,
14.
- Monmerqué, Louis Jean Nicolas,
71.
- Montchrétien, Antoine de, 11.
- Morazé, Charles, XIX.
- Mores, Francesco, VIII, IX, XIII,
XVI.
- Mori, Giorgio, 93.
- Mousnier, Roland, 137.
- Müller, Bertrand, IX, XIV, 117.
- Murphy, Antoin E., 56.
- Mussolini, Benito, XXI.
- Napoleone III, imperatore dei
Francesi, 63.
- Nicastro, Onofrio, 9.
- Noiriel, Gérard, XXV.
- Olivier-Martin, François, 94.
- Ourliac, Paul, XXI.
- Pacha, Béatrice, 7.
- Pagès, Georges, XI.
- Pâris, Antoine, 139.
- Pâris, Claude, 139.
- Pâris, Jean, 139.
- Pâris, Joseph, 72, 139.
- Parker, Geoffrey, X.
- Péberau, Michel, 56.
- Pellot, Claude, 124.
- Pénicaud, Emmanuel, 51.
- Perona, Gianni, XXII.
- Pesante, Maria Luisa, 6.
- Pessis, Maurice, XXXVIII.
- Pétain, Philippe, XXI.

- Pfister, Christian, VIII.
 Picard, Roger, 15.
 Pierpont Morgan, John, 132.
 Pischedda, Carlo, XXII.
 Pitocco, Francesco, VII.
 Pluet, Jacqueline, XII, XIV.
 Pocquet Barthélémy, 86.
 Pomereu, Augustin Robert de,
 79, 88.
 Pomponne, Simon Arnauld de,
 12.
 Poncet, Olivier, 12.
 Pontchartrain, Louis Phélypeaux,
 conte di, 51.
 Procacci, Giuliano, XXII.
 Pussort, Henri de, 140.

 Raveau, Paul, 18.
 Rébelliau, Alfred, XXVIII, 13.
 Ribeyre, Antoine de, 22.
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis
 de, XXXI, 98, 120, 136.
 Ricuperati, Giuseppe, XXXIII.
 Rideau, Gaël, 7.
 Robertot, Thomas de Grouchy,
 sieur de, 84.
 Roche, Daniel, XXVI.
 Rockefeller, John Davison, 132.
 Romano, Ruggiero, 35.
 Roupnel, Gaston, 65.

 Sagnac, Philippe, 13.
 Saint-Léger, Alexandre de, 13.
 Saint-Simon, Louis de Rouvroy,
 conte di, 23.
 Sarmant, Thierry, 51.
 Sauliol, René, XXVIII.
 Savary, Jacques, 4, 6, 7, 8, 48, 114,
 118, 134, 136.
 Savary, Philémon-Louis, 7.
 Savary des Bruslons, Jacques, 7.
 Scarron, Paul, 135.
 Schneider, Jean, X.
 Schlötter, Peter, XIV.

 Sée, Henri, 15, 91, 113.
 Seignelay, Jean-Baptiste Colbert,
 marchese di, 6, 7, 127.
 Seignobos, Charles, XVI, XVII.
 Serna, Pierre, 7.
 Sévigné, Marie de Rabutin-Chan-
 tal, marchesa di, 71, 73, 74, 80,
 141.
 Siegel, Martin, XII.
 Simiand, François, IX, X, XXIII, 16,
 33, 37.
 Sirinelli, Jean-François, XXV.
 Smith, Adam, 10.
 Soetbeer, Adolf, 35.
 Solnon, Jean-François, 131.
 Spini, Debora, 130.
 Stoianovich, Trajan, XIII.
 Stoll, Mathieu, 51.
 Surreaux, Simon, 9.

 Tucci, Ugo, XXII.

 Usher, Abbott Payson, 20.

 Vaillé, Eugène, 116, 117.
 Van Robais, Josse, XXXI, 92, 93,
 103.
 Varga, Lucie, XIV.
 Vauban, Sébastien Le Prestre de,
 XXVIII, 5, 6, 8, 9, 10, 14, 84, 87,
 107, 117, 133, 135, 136.
 Véron Duverger de Forbonnais,
 François, 35, 45, 46.
 Vidal Bloch, Simonne, XXXVII,
 XXXIX.
 Vidal de la Blache, Paul, IX.
 Vilar, Pierre, 16.
 Virol, Michèle, XXVIII, 5, 9.
 Vuitry, Adolphe, 32.

 Wailly, Natalis de, 25.
 Willemetz, Geneviève, 43.

 Zay, Jean, XI.